



**Ordine di Sant'Agostino**

**Provincia Agostiniana d'Italia**

*Progetto culturale "Gli Agostiniani in Italia"*

Laboratorio di ricerca sulla storia, l'arte e la spiritualità  
dell'Ordine Agostiniano in Italia

Mario Battistini

*P. Andrea Ghetti da Volterra OSA teologo  
oratore pedagogo. Notizie biografiche con i  
sue due trattati Sull'educazione dei figliuoli e  
Della grazia e delle opere*

Firenze 1928

Curato da Beatrice Mantovani

***Centro Culturale Agostiniano onlus***

Via della Scrofa, 80 - 00186 Roma - Telefono / Fax 06-6875995  
Sito web [www.agostiniani.it](http://www.agostiniani.it) - E-Mail [centroculturale@agostiniani.it](mailto:centroculturale@agostiniani.it)

© 2007 Centro Culturale Agostiniano onlus

I diritti di traduzione, riproduzione, di memorizzazione elettronica  
e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche)  
sono riservati per tutti i paesi.

**Centro Culturale Agostiniano onlus**

Via della Scrofa, 80 - 00186 Roma

Telefono/fax 06-6875995

Web [www.agostiniani.it/storia](http://www.agostiniani.it/storia) - Email [centroculturale@agostiniani.it](mailto:centroculturale@agostiniani.it)

**Provincia Agostiniana d'Italia**

Convento S. Rita

Via Colle delle Rose, 30 - 00060 Riano (RM)

Tel. 06-9036121 – Fax 06-9036213

Web [www.agostiniani.it](http://www.agostiniani.it) - Email [segretario@agostiniani.it](mailto:segretario@agostiniani.it)

## PREFAZIONE

La breve biografia premessa alle due opere di frate Andrea da Volterra, compilata con notizie raccolte in documenti conservati in pubblici e privati archivi, non è che un piccolo e modesto tributo per richiamare alla memoria un degno figlio di Volterra ed un valoroso milite dell'Ordine Agostiniano, al quale spetta un posto importante in quel meraviglioso secolo XVI. Oratore, frate Andrea percorse l'Italia, sollevando gli entusiasmi degli uditori, non con i lenocinii dell'arte, ma con la esposizione facile e piana, con un linguaggio pieno di armonia e di purezza tutte toscane. Erano tempi gravi di lotte, di sospetti, di rigori, mentre la Riforma serpeggiante copriva spesso gli uni di sospetto, eccitava gli altri ad una severità che doveva spesso cedere per l'assenza di ogni seria prova. Ed in sospetto cadde anche «il Volterra», cattolico fervente, legato ai più puri combattenti del cattolicesimo, ai quali non sembrava azzardato sperare che una profonda riforma nei costumi, con la Chiesa e nella Chiesa, si dovesse operare. La prova del sospetto, amara certamente e grave, diede occasione al Nostro di provare ancora una volta la propria fede sicura e ferma, la propria disciplina senza debolezze, perchè fondata sulla intima consapevolezza della propria purezza. Incidente doloroso di una esistenza consacrata alla battaglia, per breve interrotta, ripresa dopo un corto intervallo con intensità, con energica costanza, fino alla tarda vecchiezza.

Esempio vivo a coloro che lo scoraggiamento abbatte con facilità, dimentichi che é nella lotta, nell'avversità, nella battaglia per una idea, per una fede, che si afferma e si conferma la propria fede, che si affina la propria anima, che si prova, come l'antico guerriero provava la flessibilità, la resistenza della propria lama, quanto più la battaglia era difficile, aspra, lunga. Esempio dunque di soldato vero di un'idea é frate Andrea, al quale il Padre S. Agostino era stato, con l'esempio e con l'azione, largo d'insegnamenti.

Ho ricordato la «Riforma» né voglio su di essa e sull'azione che ebbe in Italia, ripetere giudizi di altri o formularne di propri. Varie sono le opinioni perchè quella non avesse presa sugli spiriti Italiani, ma ritengo che i giudizi abbiano preceduto di troppo lo studio profondo e particolareggiato di quel meraviglioso secolo XVI, nel quale due grandi correnti si agitano, agiscono, si affermano. Troppo poco coloro che studiano il tema della Riforma dimenticano di spogliarsi, ed è certo cosa difficile, delle proprie passioni, e mentre gli uni vedono ovunque lo spirito della Riforma, gli altri lo negano anche quando esso scintilla, vivido e chiaro, in mezzo alle ritrattazioni od al sacrificio.

Le due opere di frate Andrea, le uniche che si conoscano: l'opera pedagogica e la predica pronunciata a Firenze nel 1543, stampate: questa a Firenze, quella a Bologna, sono veramente preziose e poiché gli esemplari esistenti sono rari, esse si possono considerare come opere inedite. Ambedue si raccomandano non solo per la sostanza, ma ancora per la purezza della lingua, per la chiarezza dell'elocuzione, per lo stile libero da ogni lenocinio d'arte, da ogni retorica, per la chiarezza del pensiero.

Il trattato pedagogico, che fa di Frate Andrea un precursore dell'Antoniano, merita particolare attenzione e va ponderato specialmente nella parte che riguarda i doveri dei genitori verso i figli, l'obbligo che quelli hanno di dar loro, fin dalla nascita, una educazione morale accurata e coscienziosa, la scelta dei maestri e degli amici, il rispetto alla libertà dell'educando, non solo considerato come uomo, ma anche come individuo. Anche le lettere, tutte inedite, le quali confermano le magnifiche qualità di Frate Andrea, uomo, scrittore, Religioso, sono del più alto interesse e sono utili per più e meglio conoscere e comprendere la bella figura dell'Agostiniano.

Impedito per la lontananza a meglio curare questo lavoro, accarezzo la speranza che la mia fatica non sia stata del tutto inutile, mentre con animo grato porgo i miei ringraziamenti più vivi agli

Agostiniani P. S. Bellandi e P. N. Pelinga, Priore del Convento di Bologna, per i consigli e gli aiuti preziosi dei quali mi furono larghi.

Bruxelles, Luglio 1928.

## **IL PADRE ANDREA GHETTI DA VOLTERRA O.S.A. TEOLOGO, ORATORE E PEDAGOGISTA DEL SECOLO XVI**

[Pag. 1] L'Ordine Agostiniano, propagatosi in toscana, fondò, alla fine del secolo XIII, un convento nell'antica città di Volterra, del quale il tempo e gli avvenimenti non hanno cancellato il ricordo. Il convento, soppresso nel 1808 in forza delle leggi Napoleoniche, alienato ed adibito ad uso privato, subì tutti gli oltraggi degli uomini i quali, siamo certi, distrussero preziose opere d'arte. La chiesa, magnifica e spaziosa, adibita anche oggi al culto, porta il nome del grande Dottore. Un danno ancor più grave colpì il convento volterrano allorché un grave incendio manifestatosi il 13 settembre 1690 nella sagrestia, distrusse insieme a ricchi paramenti e ad importanti opere d'arte, quasi tutti i documenti del convento stesso. Molte pergamene, fortunatamente, furono salvate, ma ben poco delle altre carte che tanto lume avrebbero portato alla storia dell'Ordine e della città di Volterra. Per questo le notizie che abbiamo raccolte intorno al frate agostiniano, Padre Andrea da Volterra, non sono abbondanti, né sufficienti per chiarirne, in tutta la sua [Pag. 2] attività, la vita operosa. Ma osiamo sperare che il materiale raccolto porterà un modesto contributo alla storia volterrana ed agostiniana e verrà a riportare alla luce un uomo, da molti ignorato, il quale ebbe un posto eminente nel secolo XVI.

Di frate Andrea da Volterra dette qualche notizia il Giovannelli<sup>1</sup>, ma quasi di volo, mentre, quasi contemporaneo, egli avrebbe potuto dirci molto. Il Giachi<sup>2</sup> ripeté le stesse notizie e noi, or sono varii anni, ce ne occupammo in un breve scritto, che tentiamo, oggi, di completare<sup>3</sup>.

Andrea di Iacopo Ghetti nacque a Montecatini Val di Cecina, castello a pochi chilometri da Volterra, non sappiamo precisamente in quale anno, ma sicuramente ai primi del 1524 era presente ad un atto notarile col quale il convento di Sant'Agostino concedeva in affitto una vigna che possedeva in luogo detto *Villa*<sup>4</sup>. Egli aveva adunque già pronunziato i voti ed era già sacerdote, perché solo i monaci che rivestivano tal dignità, facevano parte, a tutti gli effetti, della famiglia del convento. Anche [Pag. 3] riguardo alla data nella quale il frate cominciò la predicazione siamo incerti; ma riteniamo che essa cominciasse dopo il 1530. Infatti, nella lettera del 16 febbraio 1552, il Nostro afferma che la temuta proibizione di predicare a Firenze lo avrebbe enormemente danneggiato e gli avrebbe fatto «perdere gli studi di 20 anni et l'honore acquistato nel predicare 16 anni<sup>5</sup>»; ma Egli stesso non era molto esatto nei suoi ricordi, poiché già, fino dal 1534, troviamo frate Andrea a Padova, dalla quale città scriveva, il 10 maggio, al Guidi, informandolo che «quest'anno ho predicato in un

---

<sup>1</sup> *Cronistoria dell'antichità e nobiltà di Volterra... raccolta dal M. R. P. Fra Mario Giovannelli eremitano di Santo Agostino...* Pisa, G. FONTANI 1613.

<sup>2</sup> *Saggio di ricerche storiche... di Volterra.* 1786, Firenze. ALLEGRINI.

<sup>3</sup> *Rivista pedagogica di Roma*, anno XI (1918) luglio, dicembre 1918, pag. 548.

<sup>4</sup> Biblioteca Guarnacci. Volterra. *Libri di contratti del convento di S. Agostino dal 1464 al 1553*, lettera H, carte 74 (48. 7. 4.) e carte 65, 68 e 72, contratti ser. A. Falconcini e B. Guidi.

<sup>5</sup> Biblioteca Guarnacci. Volterra (App. n. 3).

bellissimo luogo del Vicentino<sup>6</sup>». Egli non era, adunque, alle sue prime prove nella predicazione, nell'esercizio della quale aveva raccolto ottimi frutti anche l'anno precedente.

Pieno d'ardore e di zelo, con la mente volta alla città natale, il nostro predicatore si proponeva di proseguire con ogni alacrità nel cammino intrapreso in onore della religione ed anche per raggiungere la dignità di maestro in teologia, affinché il convento volterrano e la patria ne ricevessero maggior lustro. Sette anni dopo frate Andrea predicò in Volterra, non certamente per la prima volta, e la fama di lui era ormai fissata, né lasciava insensibili i severi Priori volterrani i quali, nella solenne adunanza del 6 luglio 1541, gli concedevano la cittadinanza volterrana; onore ambito, poiché concesso con gelosa parsimonia<sup>7</sup>. Ai primi del 1543 il Nostro predicò nella chiesa di Santo Spirito di Firenze ove, il 20 gennaio, solennità di San Sebastiano, pronunziò «con grandissima audientia et piacere delli auditori» un importante discorso «sopra la disputa della grazia e delle opere» che fu stampato per cura di Alessandro Strozzi e dedicato al duca Cosimo<sup>8</sup>. Pochi mesi dopo Egli era creato maestro in teologia da Girolamo Seripando, generale dell'Ordine, poi Cardinale<sup>9</sup>.

La parola ornata ed avvincente del «Volterra», il fervore religioso, col quale esponeva le dottrine cattoliche, sollevarono entusiasmo ed ammirazione ovunque e dopo aver predicato di nuovo in Santo Spirito, nel 1546, fu, l'anno successivo, chiamato dal cardinale Salviati, a predicare a Ferrara, durante l'avvento<sup>10</sup>. Egli si recò in quella città, ma vi incontrò gravi contrarietà. Alcune persone insinuarono al duca che quantunque il Volterra, nelle sue prediche, non dicesse cose erranee, pure, avendo numerose amicizie, avrebbe potuto dar motivo a qualche confusione se avesse predicato. Il duca, intimorito, proibì al Nostro di predicare, in attesa delle decisioni del cardinale Salviati che si trovava allora in Friuli. Il duca aveva ragione di aver timore. La tempesta rumoreggiava intorno alla Corte Estense e non pochi odii le si volgevano contro, perchè Renata di Francia simpatizzava per le nuove idee religiose, perciò Ercole, benché fosse un grande ammiratore ed estimatore di frate Andrea, prevedeva dei [Pag. 5] disordini che, secondo il suo dire, sarebbero stati provocati senza colpa del predicatore, «ma per amore di molti, quali un giorno castigherò<sup>11</sup>». Calmo e tranquillo, perchè sicuro di sé, frate Andrea attendeva in Ferrara, nella serenità del palazzo vescovile «dove starò fin fatte le feste, e penso prima ch'io parta fare due altre prediche, perchè il R.mo Salviati, quale è tornato, vuole in questa cosa l'honor suo, e il mio, per sua gratia<sup>12</sup>». Egli predicò infatti in Ferrara, ma vi guadagnò la ingiusta taccia di eretico, per aver avuto, a cagione del suo ministero, relazione con Renata. A Roma si vigilavano tutti coloro che, per qualunque motivo, avevano conversazione con la duchessa e perciò una parte di sospetti caddero sul «Volterra».

Ai primi del 1548 Bonifacio Ruggeri, oratore a Roma scriveva: «si dice poi del Volterra, quale viene notato di questa macchia (dell'eresia) e qui è nel peggio conto del mondo, che Sua Excellentia procura pure di fargli avere un pulpito in Vinegia<sup>13</sup>». Vedremo in seguito risorgere gli ingiusti sospetti ed ancor più forti, per i quali il Nostro dovrà sostenere lotte, né lievi, né piccole, ma dalle quali uscirà vittorioso.

<sup>6</sup> Volterra, Archivio dei Sigg. Conti Guidi. (App. n. 2).

<sup>7</sup> Volterra, Archivio Storico Comunale. (App. n. 3).

<sup>8</sup> Firenze, Giunti 1554. Rara stampa nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

<sup>9</sup> R. Archivio di Stato di Firenze. *Conventi soppressi* n. 122. Santo Spirito. *Libro di determinazioni* 67 A.

<sup>10</sup> Come sopra n. 67, c. 262. *Libro di determinazioni*.

<sup>11</sup> Volterra, Archivio dei Sigg. Conti Guidi. (App. n. 4).

<sup>12</sup> Volterra, Archivio dei Sigg. Conti Guidi. (App. n. 5).

<sup>13</sup> B. FONTANA. *Renata di Francia, duchessa di Ferrara*, Roma 1895. Vol. II, pag. 244.

Frate Andrea si recò infatti a predicare a Venezia ai primi del 1548 e mentre i due sicarii del duca Cosimo, anch'essi volterrani: il capitano Francesco Bibboni e [Pag. 6] Gabriello Ricci, detto Bebo, compivano la strage di Lorenzino de' Medici e di Alessandro Soderini, la parola del Nostro risuonava nella severa chiesa di Santo Spirito. Il Bibboni, nella narrazione del delitto compiuto afferma che, date le mortali pugnalate, i due sicarii, occupati e preoccupati di mettersi in salvo, ebbero «ferma intenzione di entrare nella chiesa di S. Stefano, dove il padre maestro Andrea volterrano predicava, e di quivi passare all'altra parte», ma confessa che «non ci fu modo né via, per il tanto gran popolo che v'era<sup>14</sup>». Strano caso che faceva incontrare i figli di una medesima città, occupati, gli uni ad infamarne il nome, intento l'altro con tutto il fervore ad illustrarlo con l'ingegno e con la santità della vita!

A Venezia i suoi nemici sparsero di nuovo sospetti intorno al Nostro, e benché egli predicasse «con grandissima audentia» era vigilato dal Nunzio il quale mandava speciali persone ad udirlo<sup>15</sup>.

Alla fine del mese di aprile 1551 la voce di frate Andrea risuonava nell'austero tempio di San Petronio di [Pag. 7] Bologna, affollato di cittadini «affascinati dalla parola di Dio per me predicata, ch'io confesso mai più havere veduto di lei la maggiore violenza ne' cuori umani; il che non è nato dal mio fedele et catolico ministerio solamente, ma più da una certa naturale inclinazione bella di questo generoso sangue bolognese». Egli si trattenne là fino oltre il 25 maggio, cioè «fino fatto il capitolo nostro» per andare poi «forzato, a stare otto giorni con Madama a Consandoli dove S. E. si ritrova con le Principesse sue figliole<sup>16</sup>». Questa chiamata presso «l'eretica duchessa» dette, com'è facile comprendere, nuova esca ai persecutori del frate per dipingerlo con i più neri colori e per spargere ad arte la voce, assolutamente falsa, delle sue tendenze verso la riforma. Era, come abbiamo detto l'invidia che muoveva la maggior parte dei denigratori, ma come sempre avviene, la voce calunniosa non restò senza eco. Fortunatamente c'era chi vegliava sul frate, mentre egli non si preoccupava molto delle chiacchiere dei suoi nemici. Ma i tempi erano tristi ed il sospetto di eresia colpiva spesso uomini di santa vita e di alto sentimento religioso e tanto grande era stata l'opera contro il Volterra che anche fra Caracciolo, nella sua vita di papa Pio IV, annoverò il Nostro fra le persone gravemente sospette<sup>17</sup>.

Tornato alla quiete del convento di Volterra frate Andrea si occupava dei suoi studii e delle cose attinenti al convento, ma, anche nel silenzioso rifugio, gli giungeva [Pag. 8] l'eco delle persecuzioni. Non a lungo si trattenne. Egli a Volterra, poiché la fama della sua potenza oratoria si era sparsa in tutta Italia ed il Generale dell'Ordine gli ordinò «per due lettere di predicare a Roma in Santo Augustino». Ma un frate «disgraziato predicatore», ma che aveva grandi adherenze tentò ogni mezzo per impedire la predicazione del volterrano, il quale fece ogni sforzo per vincere le invidie dei malevoli; ma a niente valsero le proteste e le protezioni delle quali Egli godeva a Roma ed a Firenze. Anzi, come se ciò non fosse stato sufficiente «dopo la truffa fattami della predica di Roma»

---

<sup>14</sup> F. BIBBONI. *Relazione della morte di Lorenzino de' Medici, pubblicata da P. Fanfani nel 1862, dal Morbio, dall'Amidei e da altri.*

<sup>15</sup> A. BATTISTELLA. «Il comune di Udine ed i predicatori del duomo nel secolo XVI» In *Atti Accademia Udine* serie IV, vol. IV, anno 1914. P. NEGRI, «Note e documenti per la storia della riforma in Italia», in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*. Tomo 45, pag. 244, anno 1910. Da una lettera del frate al Card. E. Gonzaga del 1 gennaio 1549, si rileva che forse nel 1548 predicò a Mantova, che aveva predicato a Napoli e che si accingeva a tornare a Venezia. La lettera è scritta da Ferrara. BURCHBELL, *op. cit.* docum. 46, pag. 280.

<sup>16</sup> Volterra, Archivio dei Sigg. Conti Guidi. (App. n. 6 e 7).

<sup>17</sup> CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, Vol. II, pag. 350.

chiamato a predicare nel duomo di Firenze per la quaresima dell'anno 1552, trovò in quella città fieri contrasti. Scrive infatti il Nostro che quelli che «sono detti piagnoni, con alcuni preti riformati» cominciarono a spargere per Firenze che la predicazione di frate Andrea avrebbe sollevato rumore nella città e che sarebbe stata ottima cosa che le sue prediche, non fossero autorizzate.

Cosimo, alle orecchie del quale erano state portate le insinuazioni, proibì le prediche, per evitare noie e incidenti. Il nostro frate si recò a Pisa, ove allora si trovava il duca, del quale godeva la stima e la protezione, e di persona gli espose il proprio doloroso ed ingiusto caso e dopo avergli dimostrato la grazia che godeva presso molti cardinali ed aver protestato la propria fede cattolica, gli fece rilevare che «una ripulsa fattami per nome di S. E. ch'io non predichi, mi seppellisce vivo, mi fa perdere gli studii di venti anni, l'honore acquistato nel predicare in sedici, et mi fa giudicare per luterano in tutta Italia». Ma Cosimo, avveduto e consapevole di quali trame erano capaci i nemici del Volterrano, gli rispose: «Io vi tengo [Pag. 9] per uomo da bene, et per cattolico predicatore, et ve ne potete accorgere che quando sete stato perseguitato v'ho fatto favore; et se per luterano, o altro vi havessi havuto, io vi harei fatto castigare. Ma so io forse più che voi che avete inimici in Firenze, i quali, se voi predicaste, cercano di puntarvi, et farebbono tumulto, et se bene voi non erraste nel dire, direbbono voi havere errato et nascerebbe tumulto, il che io non voglio in Firenze; meglio è che voi siate in gratia senza predicargli, che se ci predicaste». Attestazione migliore non poteva ricevere il Nostro dalla bocca stessa del duca, al quale però fece egli rilevare la gravità della cosa, per essere nota ovunque la elezione a tenere le prediche in Firenze e come la proibizione avrebbe dato solido argomento ai suoi nemici. «Parve che per la sua gratia s'indolcisse» il duca, il quale promise all'agostiniano la concessione di predicare, se avesse potuto presentare qualche lettera di quei cardinali che lo giudicavano «uomo da bene, come vi tengo io». Nelle attestazioni dei cardinali Santa Croce, Burgos e Salviati mancavano a frate Andrea, al quale Cosimo volle di nuovo manifestare la propria stima alla presenza «dell'Arcivescovo di Pisa, del Vescovo di Furlì et di tutti quelli gentiluomini<sup>18</sup>».

Cosimo agiva sinceramente nei riguardi di frate Andrea, ma alte ragioni di gravità eccezionale gli impedivano di rendere giustizia al Nostro e fu costretto a mantenere la proibizione di predicare a Firenze. Il predicatore [Pag. 10] sicuro di sé e dell'opera fino allora svolta non si acquietò e si recò a Roma, ove fu accolto con i segni del maggiore affetto e stima anche dalla Congregazione dei Cardinali, alla quale aveva presentato un memoriale. Il Maestro stesso del Sacro palazzo, presso il quale il frate fu chiamato, gli dichiarò esplicitamente che riguardo alla fede «nullam causam invenio» e gli fece solo appunto di aver conversato «con un gran personaggio d'Italia, il quale appresso S.S. è tenuto, con tutti i suoi, mal cristiano, per non dire eretico». I Cardinali poi conclusero che Egli predicasse in Roma e gli assegnarono la Chiesa di San Iacopo degli Spagnoli presso la Sapienza, ma anche questa volta, per l'inframmettenza di persone nemiche, il Papa «volle che per nulla mi si lasciasse predicare<sup>19</sup>». Così, con le manifestazioni di stima e di ammirazione, non mancarono al frate le più acerbe amarezze!

L'atteggiamento di Roma e di Firenze può sembrare a prima vista inesplicabile, molto più se aggiungiamo la breve lettera che il maestro del sacro palazzo scrisse al Duca di Firenze il 23 Aprile dello stesso anno, con la quale quegli affermava che «la repulsa fatta prudentissime la quadragesima passata al Volterra, predicatore del zelo santo di V. Illustrissima et Ecc.ma Signoria, fu grata a questi Reverendissimi Signori<sup>20</sup>»; lettera la quale è in contraddizione con le dichiarazioni fatte al

<sup>18</sup> App. n. 8.

<sup>19</sup> Biblioteca Comunale Guarnacci - Volterra. (App. n. 9).

<sup>20</sup> R. Archivio di Stato. Firenze, *Mediceo* filza 408, c. 425.

frate di viva voce. Occorre però non dimenticare l'aspra contesa esistente fra Cosimo e papa Paolo III, la lotta del duca contro i Savonaroliani, avversarii della casa dei Medici, [Pag. 11] i gravi incidenti avvenuti fra la Corte romana e quella fiorentina, la grave tensione fra le due, per rendersi conto della situazione difficile e per spiegare e le contraddizioni e l'avversione contro al nostro<sup>21</sup>.

Durante la quaresima del 1554 frate Andrea predicò ad Udine con generale soddisfazione, tanto che nel marzo il consiglio di quella città, ad unanimità, decise di dargli uno speciale compenso per le molte spese sostenute per recarsi da Roma in quella lontana città, ove aveva predicato e «col suo gran valore et con la santa e veramente cattolica dottrina sua, avea con le predicationi sue talmente sodisfatto, che ognuno era stato in desiderio di riudirlo». Né questo era tutto, perchè il Consiglio stesso eleggeva di nuovo frate Andrea come predicatore per la quaresima del successivo anno 1555 e deliberava inoltre di scrivere al Patriarca di Venezia, perchè volesse interporre la sua autorità presso i superiori dell'Agostiniano, affinché il frate fosse autorizzato ad accettare. Non furono paghi di questo gli entusiasti udinesi, ma proposero all'Agostiniano di rimanere fra loro e per le sue spese gli assegnarono 50 ducati «cum conditione ch'esso habbi nelli giorni festivi a leggere le epistole di S. Paolo, ovvero predicare secondo che meglio parerà alla magnifica comunità». Ma le attestazioni pubbliche, i trionfi riportati, l'ammirazione generale erano ancora accompagnate [Pag. 12] da amarezze. I suoi nemici non avevano disarmato poiché troviamo che fra Michele Ghisleri, generale dell'inquisizione, era informato da Udine che la predicazione del Nostro «non dava buon sentore». In una lettera dello stesso Ghisleri, diretta al cardinale Cervini, il 19 settembre del medesimo anno, si afferma che frate Andrea aveva fatto, durante la sua predicazione ad Udine, affermazioni un poco ardite, che per questo era stato carcerato e fra le carte sequestrategli era stata rinvenuta una lettera diretta al priore del convento di Bologna nella quale era contenuta una frase sospetta: «quelli che vogliono ricercar la sincerità della fede, sono odiati<sup>22</sup>». La frase non sembra veramente grave, ma altre prove furono ricercate contro il Nostro e mentre non si ritenne di gran valore l'affermazione di frate Ambrogio da Milano, il quale interrogato a Modena dall'inquisitore l'11 ed il 12 ottobre 1555, asserì che nessun addebito poteva farsi a frate Andrea per le sue prediche a Renata di Francia perchè «li predicò due o tre predicationi et certo che le havaria possuto predicare nel cospetto del papa et de tutto il mondo<sup>23</sup>» fu invece data una grande importanza alla deposizione di cinque persone, le quali asserirono che frate Andrea aveva, a Udine, espresso opinioni che sapevano di eresia. Il Nostro era stato adunque arrestato, ma non sappiamo in quale precisa epoca avvenisse il suo arresto. Sappiamo che nel 1558 frate Andrea era nelle carceri di Roma [Pag. 13] ed anzi ad Udine era giunta la voce che «in Roma l'havevano fatto morir per luterano<sup>24</sup>».

Il «gran valentuomo» come lo aveva qualificato il Vergerio, l'amicizia del quale gli aveva certo nociuto, non era fortunatamente morto ed attendeva la soluzione del proprio affare, finché «fu spedito dei suoi lunghi travagli il primo di luglio del 1560, et sententiato che per due anni non potesse né leggere né predicare et non potesse confessare. Di più privo di voce attiva et passiva et inabile a ricevere officii nella religione». Egli doveva inoltre risiedere a Volterra e gli fu espressamente proibito di recarsi a Bologna ed a Ferrara<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> PASTOR, *Storia dei Papi*, Vol. V e VI. Sulla lotta in Firenze fra Cosimo ed i Savonaroliani e sulle relazioni fra la corte romana ed il duca di Firenze, vedere lo studio di A. AMATI: «Cosimo I ed i frati di San Marco» in *Archivio Storico Italiano*, anno 1923, pag. 227. Firenze 1925, fascicolo unico.

<sup>22</sup> A. BATTISTELLA, *op. cit.* e G. BUSCHBELL, *Reformation und inquisition in Italien*, Paderbon 1910.

<sup>23</sup> R. Archivio di Stato, Modena. *Fondo Fiaschi*. Busta 42. *Costituti sopra l'inquisizione dell'affare di Madama Renata*.

<sup>24</sup> A. BATTISTELLA, *op. cit.*

<sup>25</sup> R. Biblioteca Estense. Modena *fondo Campori*. (Appendice n. 10).

Il periodo di detenzione di frate Andrea non fu forse breve, ma non abbiamo elementi sicuri per fissarne la durata, né possiamo dire se a tempo del famoso processo contro Giovan Francesco Lottini, già ricordato, il nostro fosse detenuto o libero. Certo è che egli fu chiamato a deporre, né poco la sua deposizione influì contro il Lottini, losca figura, carica di vizii e di delitti e, dinanzi ai giudici, il Nostro ritessé l'esistenza del suo concittadino che aveva conosciuto fin da «putto che andava a scuola et haveva cattivo nome».

Intorno al processo di Giovan Francesco Lottini, volterrano e agente del duca Cosimo, ben poco è da dire dopo il minuzioso lavoro del Prof. Maffei, cominciato nel 1898, ripreso nel 1925 e non completato perchè la morte [Pag. 14] sorprese l'egregio studioso alla fine del 1926<sup>26</sup>. Ma la parte pubblicata, magnificamente inquadrata nell'ambiente di lotte politiche e religiose dell'epoca, mette bene in chiaro le ragioni che condussero all'arresto ed al processo del Lottini, le quali furono essenzialmente politiche. L'inimicizia fra Paolo IV e Cosimo de' Medici era aspra e violenta ed a Roma si faceva ogni sforzo per screditare la fazione imperiale. I testimoni d'accusa contro il Lottini sono quasi tutti fiorentini avversari de' Medici e non di rado esiliati volontariamente o forzatamente dalla toscana ed è strano di trovare fra coloro che aggravarono la posizione del Lottini, frate Andrea, il quale non era un avversario, ma anzi un fautore dei Medici ed un amico personale di Cosimo ed in stretta relazione con i principali uomini della corte. Abbiamo trovato nelle lettere del Ghetti, sicure e continue prove di questo suo attaccamento a Cosimo, avversario dei «piagnoni» tenaci nemici dei Medici e ricordiamo la lettera del 17 dicembre 1547 diretta ad Iacopo Guidi, con la quale frate Andrea esprime tutta la propria avversione contro un tal Niccolino ferrarese, il quale aveva, fra le altre cose affermato che Firenze era governata da un tiranno. E tanto era l'attaccamento del Nostro alla persona di Cosimo che non si poteva trattenere di dire che il calunniatore, benché fosse uomo «idiota e vile» era meritevole di esser punito con [Pag. 15] una pena peggiore della morte: di essere, cioè accecato. Molte altre lettere, che abbiamo avuto la fortuna di rintracciare, ci dicono con sicurezza da quali intimi legami di stima e di simpatia fossero legati il religioso ed il duca. Inoltre non è necessario ricordare la posizione eminente che avevano alla corte toscana Iacopo Guidi, Lelio Torelli e Bartolommeo Scala, amici del frate, per convincersi quali fossero i sentimenti di frate Andrea riguardo al governo di Cosimo.

Dobbiamo però notare che il Nostro era stato anche in relazione col Lottini. Figli della stessa terra, quasi coetanei, i due uomini si erano conosciuti fino dalla prima giovinezza, durante la quale, secondo la deposizione del frate, le cattive inclinazioni del Lottini cominciarono a manifestarsi. Frate Andrea non aveva ignorato le avventure, i disordini, né pochi né piccoli, di Giovan Francesco, ma non aveva interrotto le relazioni con lui, poiché nella lettera del 17 dicembre 1547 non dimentica di inviargli i saluti. Ma vi è anche di più e cioè: il 17 settembre 1548 frate Andrea scriveva direttamente al Lottini per raccomandargli un nipote per il quale desiderava ottenere una borsa allo Studio di Pisa<sup>27</sup>.

A quell'epoca il Lottini aveva già compiuto molte imprese, e non tutte lodevoli, e, proprio in quell'anno, era avvenuta l'uccisione di Lorenzino, ordinata da Cosimo e con gran cura preparata da personaggi volterrani i quali scelsero, come è noto, in Volterra gli esecutori materiali e fra le persone che preparavano la triste faccenda il Lottini ebbe [Pag. 16] funzioni non secondarie. Perciò Giovan

---

<sup>26</sup> R. S. MAFFEI, «Giov. Francesco Lottini», in *Rassegna mensile di Volterra* anno I (1898) ed anno II e III (1925 e 1926). Vedere anche sul Lottini: A. BRUZZONE in *La Domenica Letteraria* anno II N. 28 e FERRAI, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana nel '500*, Milano, Hoepli 1891.

<sup>27</sup> R. Archivio di Stato di Firenze. *Mediceo* filza 390 c. 183. (App. N. 11).

Francesco aveva, in Corte, autorità ed influenza non trascurabili. Anche nel 1552 le relazioni fra l'agostiniano ed il Lottini erano vive e fu appunto per consiglio di questi che frate Andrea si decise a parlare personalmente a Cosimo intorno alla predicazione in Firenze, ostacolata dai suoi nemici. Che cosa avvenne dopo fra i due? Non abbiamo notizie in proposito; ma troviamo il frate fra gli accusatori più aspri del Lottini. Non riteniamo però che alcun dissidio fosse sorto fra i due, né che un basso sentimento guidasse il frate nella sua deposizione, ma che essa si debba riguardare come l'atto di un'anima sincera che, sotto il vincolo del giuramento, manifesta ai giudici tutto ciò che sa e che per coscienza deve manifestare.

Il processo contro il Lottini, accusato di lesa maestà, di eresia ed immoralità, sfumò in seguito e l'imputato fu liberato. Poco dopo, riteniamo, frate Andrea subiva i rigori dell'inquisizione. I tempi erano tristi e gravi, i pericoli della chiesa molti, supposti e reali ed il sospetto allargava le sue ali, ed esso é, spesso, più terribile e più pericoloso della realtà. Frate Andrea aveva già subito i colpi del sospetto: le invidie, le inimicizie, e le questioni politiche non erano mancate per mettere in cattiva luce il Nostro. Specialmente la politica ebbe, a nostro avviso, una parte importante nella inquisizione del frate, fautore dei Medici. Si volle forse colpire nel frate la famiglia dei duchi di Firenze fautori di parte imperiale. L'astuto Lottini, che tante cose sapeva e che perciò tante persone temevano, aveva saputo uscire dalle maglie della giustizia; frate Andrea, anima candida ed ingenua, dovette attendere che la morte di Paolo IV gli restituisse [Pag. 17] la libertà. Ma egli uscì senza condanna, senza diminuzione della sua autorità di predicatore e di sacerdote e la breve interdizione dagli uffici fu più una pena di forma che di sostanza. Il frate fu piuttosto censurato per qualche imprudenza, per non aver forse evitato contatti con persone sospette e non ci sembra azzardato ritenere che il tribunale, proibendogli di andare a Ferrara, avesse voluto così indirettamente colpire la duchessa Renata, piuttosto che frate Andrea. Ed in questa ipotesi ci confermano anche le parole del maestro dei sacri palazzi, riferite dal Nostro nella sua lettera. Basterà d'altra parte riprendere in esame la vita del frate dopo la liberazione, per non respingere la nostra affermazione.

Nel 1563, appena scaduti i termini fissati dalla sentenza romana, incontriamo il Ghetti al Concilio di Trento, al seguito del Cardinale Seripando, suo amico e protettore; anzi, nella seduta del 19 agosto, il Nostro pronunziò una orazione; la qual cosa ci attesta senza dubbio alcuno che l'agostiniano era insospettato e insospettabile, mondo di ogni macchia, degno di prendere posto fra i fedeli soldati del cattolicesimo<sup>28</sup>.

Frate Andrea rientrò adunque nella vita attiva in forma che possiamo dire trionfale e, dopo aver preso parte al Concilio, nel 1565 predicò a Messina «et per il [Pag. 18] medesimo esercitio di predicare le feste, ritenuto dal viceré et da quelli Signori fino a settembre» fece poi ritorno a Roma ove fu «comandato dal Padre Generale et dallo Illustrissimo protettor Montepulciano, ch'io lasci stare ogni luogo per la quaresima avvenire, et mi dedichi al servizio dell'Ill.mo Cardinale Niccolini per il Duomo di Pisa». Perciò, aggiunge il Nostro nella sua lettera a Cosimo «lasciai Palermo, Vinegia et Trevisi dove era richiesto» per mettersi a completa disposizione dello stesso duca del quale non aveva cessato di godere la fiducia e la protezione; due cose che avevano, si può esser certi, nociuto al frate durante le persecuzioni sofferte<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> B. P. E. ELSSIO, *Encomiasticon Agostinianum*, Bruxelles 1654, pag. 58. L'autore non dà molte notizie su frate Andrea. Non sappiamo se siano tutte esatte le notizie fornite da L. G. CERACCHINI, *Fasti teologali ovvero notizie dei Teologi della sacra università fiorentina*, Firenze 1738. L'autore riferisce che F. Andrea fu Provinciale della Provincia pisana e decano della facoltà teologica fiorentina.

<sup>29</sup> R. Archivio di Stato Firenze. *Mediceo* filza 518, c. 376. (App. N. 12).

Nel maggio del 1567 l'agostiniano fece occasionalmente alcune prediche nel Duomo di Udine, ove aveva già predicato nel 1554, ed il consiglio comunale di quella città «in premio ipsius laboris» deliberò di assegnargli un compenso di venti talleri e lo elesse predicatore per la quaresima dell'anno successivo. Il Patriarca però, avvertito dal vicario Iacopo Maracco, un antico avversario di frate Andrea, si affrettò a scrivere ai magistrati di quella città, perchè non si impegnassero a far predicare il frate, senza il consenso del papa o dei cardinali Alessandrino e di Pisa<sup>30</sup>.

L'anno stesso 1567 frate Andrea predicò in Firenze nella chiesa di Santo Spirito «con tanta satisfatione et concorso» che il Capitolo di San Lorenzo lo elesse per predicare durante l'avvento e la quaresima del 1569 ed il [Pag. 19] duca Cosimo si affrettò a domandarne l'approvazione al Generale degli agostiniani<sup>31</sup>. Troviamo di nuovo il Nostro in Bologna nel 1572, ove, predicando in San Petronio, sollevò l'entusiasmo dei bolognesi che non avevano dimenticato la parola del frate intesa molti anni avanti. Fu in questo periodo che il frate pubblicò la sua operetta pedagogica, della quale avremo occasione di far cenno e che egli dedicò a Gaspare Bocchio, bolognese, col quale aveva stretto affettuosa amicizia fino dal 1551.

L'ultima volta che troviamo ricordato frate Andrea, come predicatore, è nel 1575, nel quale anno, il 21 luglio, fu eletto dal capitolo dei frati di Santo Spirito di Firenze, a predicare nella chiesa stessa, per la quaresima dell'anno successivo<sup>32</sup>. Ormai egli era vecchio e le fatiche della predicazione gli erano troppo gravi e, nel sicuro e tranquillo convento di Volterra, nello studio e nella preghiera, il Nostro attendeva la grande ora.

Pochi documenti, come abbiamo detto, rimangono del convento di Volterra, ma abbiamo avuto la fortuna d'incontrare il nome del Nostro, in un atto del 27 aprile 1597, fra gli intervenuti al capitolo dei frati di Volterra, riuniti per l'elezione del priore del convento della Nunziata di Guardistallo. Il nome dal Nostro vi figura chiaramente, ma egli non sottoscrisse di propria mano l'atto stesso e siamo indotti a credere che egli fosse colpito da cecità<sup>33</sup>. Quasi [Pag. 20] centenario Egli chiudeva la operosa sua esistenza il 12 giugno 1599<sup>34</sup>.

Intorno alle qualità oratorie di frate Andrea noi abbiamo, oltre i documenti citati, che attestano come la sua fama fosse andata dall'uno all'altro capo d'Italia, anche il giudizio di alcuni suoi contemporanei. Del resto i suoi avversari stessi rendono, non volendo, una magnifica attestazione in favore del Nostro, intorno al quale la lotta non sarebbe stata tanto aspra e insistente se egli fosse stato un predicatore ordinario, di mediocre o limitata importanza.

Anton Maria Venusti, il quale fu un caldo ammiratore del Nostro, scrisse di lui : «Iam vero de elocutione quid potissimum dicam? In verborum igitur delectu tantum diligentiae, laboris, industriae. studii que ponit, ut singula eius verba sint optime rebus accomodata; quandoquidem tristia, laeta laetis, grava gravibus, ac levia levibus exprimit. In eius verbis auctoritas et pondus sententiae vero aptae opinionibus sanctorum et hominum huius saeculi moribus. Rursus ineste in eius orationem mira quaedam elegancia et iucunditas verborum lenium. Illud dico Volaterranum ad dicendum oratorem natum, non arte factum videri [Pag. 21] posse<sup>35</sup>». L'autore aggiunge inoltre che frate Andrea era

<sup>30</sup> A. BATTISTELLA, *op. citata*.

<sup>31</sup> R. Archivio di Stato Firenze. *Mediceo*. filza 239 c. 181. t. (Minute del granduca). (App. N. 13)

<sup>32</sup> R. Archivio di Stato Firenze. *Conv. Sopp.* N. 122. (S.Spirito) *libro di determinazioni* N. 68 .B) c. 75.

<sup>33</sup> Biblioteca Comunale Guarnacci. Volterra. *Libro di proposizioni del Convento di S. Agostino* segnato con lettera D. c.74 Codice segnato 48-7-5.

<sup>34</sup> Biblioteca Guarnacci. Volterra. *Libro di proposiz. cs. Lettera B. c. 13 Familia anno D. 1599 sub die prima mensis maj.*

<sup>35</sup> A. M. VENUSTI, *De Andreae Volaterrani theologi et oratoris optimi, epistolam ad Cardinalem Joannem Montepolitanum*, Venetiis apud J. Gryphium. 1567. Rara stampa nella B. Biblioteca Angelica di Roma. Sulle qualità

ricco di cultura e di erudizione, come a vero oratore si richiede e che conosceva profondamente l'ebraico, il greco, il latino e che usava la lingua materna con elegante scioltezza, come ci è confermato anche dai suoi scritti. A tutte queste qualità di mente univa una modestia che lo rendeva gradito ed amato dagli umili e dai grandi.

Il Giovannelli, il quale fu contemporaneo del Nostro, non scrisse a lungo intorno al confratello ad al concittadino, ma non dimenticò di ricordare che fu «famosissimo predicatore della parola di Dio» e che con i danari ritratti dalla predicazione abbellì la chiesa di Volterra di un magnifico tabernacolo di alabastro<sup>36</sup>. Anche un altro agostiniano, frate Andrea Securani da Fivizzano, il quale resse, fra gli altri, anche il convento di Volterra e fu poi generale dell'Ordine, dal 1592 al 1598, ricordò il Nostro in una sua relazione inedita: «Breve discorso sopra l'antichità della nobilissima città di Volterra». Lo scritto, compilato nel 1580, e che avrebbe dovuto servire al Manuzio per la [Pag. 22] sua opera sulle città italiane, che questi aveva intenzione di pubblicare, ricorda il tabernacolo di alabastro del quale fa cenno il Giovannelli. Il lavoro, scrive il Securani, «fu fatto eseguire da frate Andrea famosissimo predicatore quanto altro che sia mai stato al tempo suo, il quale ne dette incarico, nel 1574, a Camillo Spenditori, volterrano, impiegando il denaro delle limosine conseguite dalle sue predicationi, a honore de SS. Sacramento» e adornò l'altare maggiore della chiesa. Oggi esso non esiste, ma il citato Giovannelli scrive che era «di grandissima altezza e grossezza, reggendosi sopra d'una palla adorna di belle figurine attorno, e pietre di varii colori naturali, opera degna d'esser connumerata fra le maravigliose. A piedi del detto tabernacolo si leggeva: Ex incremento Verbi Dei Fr. Andreas Volaterranus fieri curabat Anno Domini» 1575<sup>37</sup>.

Il magnifico lavoro dette occasione ad una controversia fra l'artista ed il committente, il quale aveva trovato forse eccessivo il prezzo richiesto dallo Spenditori. Bartolomeo e Girolamo Rossetti, artisti ben noti, di Volterra, furono chiamati a risolvere la vertenza ed il 17 marzo 1575 essi giudicarono che il tabernacolo in questione valesse la bella [Pag. 23] somma di piastre 195<sup>38</sup>. Aggiungeremo, riserbandoci di scrivere intorno allo Spenditori, che questo nostro artista, e riferiamo le parole del Securani «morì a Vienna d'Ongaria architetto dell'Imperatore Rodolfo, dopo d'haver servito Sua Maestà per molti anni<sup>39</sup>».

Anche Benedetto Varchi, col quale frate Andrea fu in relazione, ebbe in grande considerazione il predicatore agostiniano e gli diresse un sonetto che ci piace riferire:

Chi vuol vedere ed ascoltare in terra,  
di celeste eloquenza ondanti fiumi  
e d'ardente virtute accesi lumi,  
vegga ed ascolti Voi, chiaro Volterra.

---

fisiche il Venusti scrive, di f: Andrea: «quid enim dicam de figura, vultus ac frontis gravissima, maximeque venerabili? quid de totius corporis motu cuilibet rei dicendae aptissimo? sed ut motus corporis, et vultus tangit oculos; ita vox auditorum aures ferit, et in tota actio ne plurimum potest. Cum igitur sit eius vox grandis, candida, piena, lenis, fusa, flexibilis, clara et pro rei ratione vel gravis, vel acuta, vel lenta, vel citata».

<sup>36</sup> GIOVANNELLI, *op. cit.*, pag. 53 e 159.

<sup>37</sup> Il breve discorso del P. Securani si conserva in R. Archivio di Stato Firenze. *Stroziana*. I. Serie filza 113 c. 47 - 56. Di esso detti notizia in *Il Corazziere* di Volterra anno 1913 N. 50 ed in *Bollettino Storico Agostiniano* Firenze. Anno I (1925) fas. N. 5, del 13 luglio 1925, pag. 152 «frate Andrea da Fivizzano» Vedere anche: A. CINCI, *I posti di studio Gotti e Babbì*, Volterra 1885. Autore al quale i moderni si riportano solo per rimproverargli la mancanza di critica, dimenticando la molteplice attività che egli ebbe e la nessuna asprezza di linguaggio adoprata nella divulgazione delle sue ricerche.

<sup>38</sup> Biblioteca Guarnacci. Volterra.

<sup>39</sup> Discorso ecc. citato di f. A. Securani, in Archivio di Stato. Firenze. *Stroziana*, filza 113.

---

Voi quella via, che sì spesso oggi s'erra,  
mostrate, e sì da folti ispidi dumi  
purgate ognor, ch'omai par che s'allumi,  
e s'apra il varco, che malizia serra.

A voi non d'edra, o lauro, o verde mirto,  
ma di quercia, di palma e verde oliva,  
la fronte cingerà divino spirto.

In me, poi che di voi, buon Padre, o forza  
umana, od arte di demon mi priva,  
il genio mio non buono ha maggior forza<sup>40</sup>.

Anche una poetessa, che aveva avuto occasione di udire il Nostro, espresse la propria ammirazione in un [Pag. 24] sonetto che è rimasto inedito. L'ammiratrice era Giovanna Santa, moglie di Alberto dei Conti, bolognese, e che fu poi dama d'onore di Bianca, granduchessa di Toscana.

Voi: che in alto ponete il vostro ingegno,  
cercando cose ogn'or pregiate, e care;  
contemplate il mio sol, che non ha pare,  
né ancor cosa ha più bella nel suo regno.

Questa del ciel è il più gradito pegno,  
or dato a noi per far palese e chiare  
le grazie, ch'el motor là su può dare,  
porcendo a i lassi spirti almo sostegno.

Questo è quel sol, ch'a noi natura diede,  
acciò che il gran Rettor come in ciel stassi,  
mirar potiamo, e farne al mondo fede

Or ben potrete con sicuri passi,  
Volterra, al ciel salir, sua sol mercede  
E tutti in oblio porre i pensier bassi<sup>41</sup>.

Anche in corte toscana frate Andrea aveva amici ed estimatori, come abbiamo avuto occasione di ricordare, ed, [Pag. 25] in quella Corte, è noto, i volterrani avevano cariche ed uffici importanti. Fra loro eccelle il vescovo Iacopo Guidi segretario di Cosimo, incaricato di importanti affari,

---

<sup>40</sup> B. VARCHI, *Le opere*, Milano 1834, Vol. I pag. 605.

<sup>41</sup> R. Biblioteca Estense. Modena. Codice M. 7. 15. c. 269 *Poesie varie: Rime di Giovanna Santa de' Conti al R. Padre frate Andrea Volterra*. Cfr. lo studio, sul codice, di C. FRATI, *Lettere di G. Tiraboschi al P. I. Affò*. Modena 1895. Per Giovanna Santa, cfr. FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, Vol. VII. pag. 311.

il quale era legato all'agostiniano da vincoli di amicizia e di stima profonda<sup>42</sup>. Altri volterrani erano in relazione col Nostro, tutti uomini di alta considerazione in patria e per gli uffici e per la cultura e per la santità di vita e vogliamo ricordare Giusto Gotti, padre di monsig. Francesco tanto benemerito della patria<sup>43</sup>, l'arcidiacono Giovan Battista Ghepard<sup>44</sup>, Giovanni Seghieri<sup>45</sup>, il canonico Angelo [Pag. 26] Incontri<sup>46</sup>, Gabriello Del Bava<sup>47</sup> e Paolo Maffei ed il figlio di questi Giulio, ambedue cittadini di grande autorità in patria<sup>48</sup>.

Anche fra i cardinali si contavano molti estimatori e protettori di frate Andrea e specialmente il Cardinale Salviati e Girolamo Seripando, che tanta attività spiegò durante il concilio di Trento e che fu anche generale dell'Ordine Agostiniano.

L'Aretino stesso, uomo perverso, dimostrò somma venerazione e rispetto per il Nostro, come si rileva da alcune lettere che diresse al frate e dalle quali si può forse rilevare che il nostro predicatore abbia esercitato il suo ministero anche a Verona<sup>49</sup>.

[Pag. 27] Abbiamo seguito frate Andrea, per quanto ci è stato possibile, nella sua attività di oratore; ma l'infaticabile agostiniano è degno anche di ricordo per l'attività dimostrate nel campo pedagogico.

Sotto questo aspetto il Volterra ebbe già l'onore di essere ricordato in uno studio sugli scrittori di pedagogia del secolo XVI<sup>50</sup>. Ricordo fugace che non ci sembra inutile ampliare, perchè meglio sia anche qui posta in rilievo l'operosità del volterrano.

Se i pedagogisti del 500 non si sollevarono alle speculazioni filosofiche e poco aggiunsero agli scritti dei sommi romani e greci, pure recarono vantaggi non trascurabili alla scienza dell'educazione, poiché, con i loro scritti, richiamarono in onore ciò che gli antichi avevano affermato, e temperarono quei consigli e quelle teorie con la dottrina cristiana. Il breve trattato «discorso sopra la cura e diligenza che debbono avere i padri e le madri verso i loro figliuoli», scritto da frate Andrea, è veramente dettato da un ardente e sincero cristiano, ma benché i principii della pietà e della

---

<sup>42</sup> Iacopo di Giovanni Guidi nacque in Volterra nel 1510. Allievo del Guicciardini ebbe una grande attività negli affari della toscana. Fu in Spagna, in Francia, a Venezia, poi vescovo rinunziò la cattedra per meglio attendere agli affari politici. Morì in Volterra nel 1585. Gli scrittori affermano che egli entrò a far parte della chiesa nel 1554. Nel 1559 Cosimo voleva vederlo innalzato alla cattedra di Pistoia, ma le richieste del duca non furono accolte a Roma. Vedere lettera in App. N. 11 ed il mio scritto sul Guidi in *Memorie storiche Volterrane*, Parte I, Volterra 1922.

<sup>43</sup> A. CINCI, *I posti di studio* citati.

<sup>44</sup> Giovan Battista Ghepard fu medico ed esercitò in Volterra. Apparteneva ad antica e cospicua famiglia la quale possedeva l'attuale palazzo Guidi che mons. Iacopo acquistò, nel 1561, dallo stesso Giovan Battista.

<sup>45</sup> Giovanni Seghieri fu poeta e fondatore, con altri, dell'accademia volterrana dei Sepolti. (Cfr. R. S. MAFFEI, *Rassegna Volterrana*, anno 1926).

<sup>46</sup> Angelo Incontri fu canonico della cattedrale di Volterra e ricordato per integrità di vita e per scienza. Cfr. LEONCINI, *Illustrazione della cattedrale di Volterra*, Siena 1869, nella quale riferisce la iscrizione sepolcrale dell'Incontri.

<sup>47</sup> Gabriello Del Bava, agostiniano, ricoprì cariche importanti in patria e nell'Ordine. Vedi R. S. MAFFEI, «L'Accademia dei Sepolti», in *Rassegna volterrana* citata. Anno 1925 e 1926 ed il nostro scritto *Il pubblico insegnamento in Volterra* ecc., Volterra 1919.

<sup>48</sup> Paolo Maffei era figlio d'Ugo Riccobaldi Del Bava. Il popolo li chiamava anche – li Bavosi – perché, scrisse il Prof. Maffei «alcuni di loro erano ricchissimi, tutti un po' superbi, e più che un po' prepotenti». Paolo Riccobaldi che aveva sposato Lucilla, unica figlia nata dal matrimonio di Raffaello Maffei con Minuccia Minacci, fu adottato da Mario Maffei vescovo di Cavallion, ultimo della famiglia, nel 1525. Paolo assunse il cognome e le armi dei Maffei e così, almeno di nome, la famiglia non si estinse.

<sup>49</sup> *Lettere di Pietro Aretino curate da F. Niccolini*, Bari, Laterza 1913 e 1916, tre volumi. Le lettere dirette a frate Andrea portano le date: 20 luglio 1538 (N. 390); 15 giugno 1539 (N. 444); ultimo giugno 1539 (N. 448). La lettera del 25 marzo 1542 (N. 670) è diretta «al Predicatore» senza indicazione di persona. Il Niccolini dubita sia diretta al Nostro, ma non vi sono elementi per affermarlo.

<sup>50</sup> G. B. GERINI, *Gli scrittori pedagogici italiani del sec. XVI*, Torino 1897, pag. 443.

religione vi occupino il primo posto, il trattato è interessante per i consigli e gli ammaestramenti pedagogici pratici ed applicabili anche al di fuori ed al di sopra della religione.

[Pag. 28] L'operetta dedicata al bolognese Gaspare Rocchio ed a Camilla sua moglie, è scritta in forma semplice e chiara ed in una lingua che merita ogni attenzione per la sua purezza e per il suo vocabolario squisitamente toscano. Essa prova quale amicizia e stima legava il Nostro al bolognese che aveva conosciuto nel 1551, quando la sua parola calda ed affascinante risuonava nel bel San Petronio, affollato di popolo entusiasta e commosso. Dopo venti anni di fatiche, di lotte, di sofferenze e di soddisfazioni insieme, il Nostro, ormai vecchio, ritornava nell'amata città e lasciava all'amico ed ai suoi un segno tangibile della propria affezione ed attaccamento verso i figli di quegli: Giacomo ed Antonio, «ambidue di grande aspettazione». Il trattato è diviso in nove brevi capitoli :

- I. Della diligente cura intorno alle nutrici.
- II. Accorgimenti nel por li nomi a' fanciulli al battesimo.
- III. Della cura dei fanciulli nella puerizia e nell'adolescenza.
- IV. Della elezione da farsi dei precettori de' fanciulli.
- V. Dell'esercizio dei giovanetti.
- VI. Della memoria.
- VII. Dell'ira.
- VIII. Del parlare.
- IX. Della pietà e principii della religione cristiana intorno ai fanciulli.

L'autore riguarda il problema della nutrice sotto l'aspetto fisico e morale e rivolgendosi, in modo speciale, alla madre le ricorda: «ora che hai partorito, se non fai altro per la salute del tuo figlio gli sei mezza madre e non più; né sei per essergli madre intera, se non allora [Pag. 29] che interamente, quando a te tocca, l'avrai nudrito». Questo pensiero, che anche Sperone Speroni espresse in uno dei suoi opuscoli, e che fu in seguito, da altri pedagogisti confermato e svolto come argomento di capitale importanza, forma il principio dello scritto del Nostro, il quale biasima altamente quelle madri, che egli chiama giustamente poco amorevoli, le quali, sol per conservare la loro bellezza fisica e per attendere alle vanità mondane, affidano i figli alla balia ed a questo male ne aggiungano anche uno più grave: quello cioè di non darsi alcuna cura di fare una scelta quale l'interesse dei piccoli e della famiglia richiede. E, oltre la sanità fisica, le nutrici dovranno possedere quella morale «acciochè il fanciullo, insieme col latte, la loro impudicizia non beva». Esse devono essere buone, docili, amorose e, parlando al fanciullo con dolcezza ed amore, evitare di pronunziare cattive parole, di fare cose contrarie ai buoni costumi ed all'onesto vivere, perchè «le tenere menti dei fanciulli sono a guisa di una bianca tavola, dove vi si può fare sovra ogni disegno, il quale fatto che è, non senza fatica si leva» .

L'A. raccomanda anche che il pianto del piccolo non sia interrotto con violenza; che la mente di questi non sia esercitata fino ai quattro anni per non recar danno al tenero corpo; che la giovine mente non sia turbata con favole paurose e sciocche, con racconti fantastici nei quali si parli di apparizioni di morti, di maghi, di streghe, perchè il bambino non si abitui a temere cose che lo faranno timido e pauroso.

Riguardo all'educazione fisica l'A., partendo dagli insegnamenti degli antichi e ripetendo la sentenza di Giovenale «mens sana in corpore sano», pone a fondamento [Pag. 31] della sanità e robustezza del corpo, la vita frugale e semplice. Vuole che i cibi siano sani e non delicati, variati e senza una preparazione esagerata che li renda troppo desiderati, poiché il fanciullo deve abituarsi a mangiare qualunque cibo, come a non domandare, né ad avere mai, nei suoi pasti, bevande alcoliche. Breve sia il sonno in letti, né soffici, né troppo comodi e l'alba trovi sempre i giovinetti in piedi, pronti alla passeggiata ed agli esercizi ginnastici, quali gli esercizi militari, le gare di corsa,

la caccia, nei quali l'A. giustamente trova, quando, com'egli dice, siano usati con misura, importante aiuto, non solo per il mantenimento della salute fisica, ma anche per lo sviluppo delle qualità morali ed intellettuali ed inoltre elemento necessario di refrigerio e di riposo per la mente affaticata dalle ordinarie fatiche.

La religione cristiana e le pratiche delle massime religiose sono per l'A. il fondamento della educazione morale. La cura assidua per instillare nell'animo del fanciullo una sana educazione, deve aver principio fin dalla nascita con la scelta di ottime nutrici, con l'esempio dei genitori e della famiglia, con la scelta di ottimi compagni e maestri. L'A. insiste giustamente su l'esempio che i genitori devono sempre dare al figlio; esempio ancor più necessario allorché il lume e l'uso della ragione si saranno fatti maggiori nel fanciullo. Questi dovrà obbedire incondizionatamente ai genitori e l'obbedienza, che sarà assoluta nei primi anni, sarà, in seguito, osservata e mantenuta anche con l'aiuto della riflessione. I genitori porranno molta cura affinché il fanciullo fugga la menzogna e la riguardi come sommo male immeritevole di scusa e solo col vivo esempio di amore al vero, con la [Pag. 31] mansuetudine e con la ragionevolezza condurranno il figlio a fuggire il falso, cagione di dolori e di disgrazie. Il fanciullo imparerà dai genitori e dal maestro a frenare i moti incomposti dell'animo, a fuggire ogni violenza e perchè «è da savio non lasciarsi vincere dall'ira» l'A. vuole che le riprensioni siano fatte senza trasmodare, e se la mancanza sarà grave e, perciò, acerba la riprensione, questa dovrà essere esente da violenza verbale e da ogni violenza materiale, tanto in uso in quel tempo e che per qualche secolo ancora pesarono tristamente sulla educazione pubblica e privata.

L'A. insiste molto nel raccomandare ai genitori una oculata ed attiva sorveglianza sui libri che i figli leggono, sulle amicizie che contraggono, poiché gli uni e gli altri hanno un'importanza capitale sulla formazione del carattere ed un'influenza grandissima sull'avvenire della gioventù. In ogni momento e sopra ogni attività dei figli debbono adunque i genitori esercitare la loro attiva vigilanza ed alla pratica educazione morale dovranno, all'età conveniente, aggiungere quella teorica che dovrà completare la prima e, con essa armonizzando, formare il carattere dei giovani.

Per l'educazione intellettuale l'A., dividendo la giovinezza in due periodi: puerizia fino a li 14 anni e adolescenza fino ai 21, vuole che durante il primo periodo sia concessa ai fanciulli «maggiore libertà di giuoco e di divertimento» mentre nel secondo periodo essi devono cominciare «a considerare le cose con maggiore prudenza e, per volontà, a far quello che nella puerizia non possono fare per ubbidienza». Inoltre il desiderio che i genitori hanno di fare profittare nello studio i loro figli deve essere sempre [Pag. 32] subordinato all'età e l'A. non vuole che sia permesso sottoporre il fanciullo allo studio innanzi tempo, per non recar danno alle sue facoltà intellettuali ed alle sue forze fisiche. I genitori debbono però svegliare nei figli il desiderio di apprendere, perchè quanto maggiore avidità di sapere questi avranno, tanto meno gravosa riuscirà loro ogni fatica, più lievi appariranno gli ostacoli. E col desiderio di apprendere infondano loro il disprezzo per l'ozio, perchè questo paralizza ogni attività. All'età di otto anni il fanciullo sarà iniziato nello studio di ciò che sarà conveniente per la sua condizione, sarà stimolato ed allo studio dedicherà il suo tempo, perchè l'intelletto, che è il dono principale, deve essere nutrito e curato. L'istruzione e le scienze allontanano il vizio e perciò, fuggendo l'ignoranza si fugge anche il male. Anche alla memoria l'A. dà una importanza grande e raccomanda che i giovani siano esercitati in essa «con veemenza» essendo essa una facoltà di prim'ordine.

Chi deve essere il maestro del fanciullo? L'A. giustamente ritiene l'argomento di grande importanza ed afferma che il maestro non deve essere scelto, né fra servi, né fra barbari, né fra incostanti; cioè non fra uomini che esercitano questa delicata funzione solo per ripiego o per necessità e mentre si duole molto dell'abitudine invalsa a quei tempi di scegliere i precettori fra i

servi che si vendevano sui mercati di schiavi, raccomanda invece che grande sia la diligenza nello scegliere uomini che devono esercitare un ufficio tanto importante. Il maestro deve essere di «costumi irreprensibili e di scienza ottima, perchè deve sapere ammaestrare i fanciulli e deve saper guidarli per la buona via, non solo « con le ammonizioni, ma ancora col vivo esempio [Pag. 33] della vita». Egli deve insegnare volentieri, con amore, con entusiasmo e togliere ogni dubbio che possa sorgere nel giovane discepolo; essere assiduo al suo ufficio, consigliare, ammonire e, quando occorra che i rimproveri siano più forti, abbia cura che essi non siano aspri, come non siano eccessive le lodi, ma cerchi di essere «severo con giocondità e giocondo con severità».

Fra maestro e allievo dovrà esservi scambievolmente affetto e fiducia e, nel discepolo, viva e continua venerazione e riverenza pel maestro, dal quale deve emanare continua e viva luce di esempio virtuoso di vita. Questi deve portare la sua autorità e la sua vigilanza sopra ogni particolare della vita dell'allievo, sia scegliendo i libri che questi dovrà leggere, sia scegliendo compagni costumati e colti, perchè nel cuore del discepolo si accenda la benefica fiamma dell'emulazione. Una buona scelta è adunque di capitale importanza, poiché l'anima del fanciullo deve esser plasmata, e, dall'opera del maestro, dipenderanno i risultati, mentre pur troppo, «spesse volte gli eccellenti e nobili ingegni per esser malamente allevati si rovinano».

Lo scritto di Frate Andrea, dettato specialmente con intendimento ascetico, non è privo d'importanza, anche se, come la maggior parte dei trattati pedagogici del '500 poco si eleva nel campo della speculazione filosofica. In esso le idee degli antichi sono richiamate in onore, temperate e modificate dalla dottrina cristiana ed è anche raccomandata l'educazione fisica; merito non piccolo anche se l'autore la raccomanda per solo beneficio della educazione spirituale, perchè in qualche modo prelude a quella teoria del Locke, che pensò «non doversi trascurare il [Pag. 34] corpo, mercé la connessione che hanno fra loro l'organismo e lo spirito». Importantissimo è il posto che l'A. assegna all'educazione morale, ponendola giustamente a base di tutto l'edificio, chiamando in aiuto la filosofia, ma non la speculazione teoretica, sibbene la pratica applicata, imponendo l'esempio vivo dei costumi dei genitori, dei compagni e condanna la superiorità del metodo preventivo su quello repressivo poiché la prudenza, la ragione, la destrezza tutto possono, mentre l'uso dei mezzi coercitivi è quasi sempre inutile, sempre dannoso. Seguendo anche il Volterrano il metodo progressivo riconosce l'importanza dei giuochi e degli esercizi all'aria aperta e con la manifestazione delle idee intorno alla cultura della mente mette in valore la necessità e l'utilità della legge direttiva dell'insegnamento.

L'elevato linguaggio del Nostro, la purezza della lingua, semplice, chiara, lo stile spoglio di ogni lenocinio, la rarità bibliografica dello scritto stesso, ci hanno indotto a publicar di nuovo, insieme alla predica e ad alcune lettere tratte da pubblici e privati archivi, il discorso pedagogico di frate Andrea.

Gli scritti del frate presentano però, tutti, uno speciale interesse, non solo rispetto alla lingua, ma anche rispetto alla storia politica e religiosa di quel luminoso '500, nel quale tanti astri minori rifulsero attorno ai grandi uomini che illustrarono quel secolo degno di studio e di ammirazione. Le lettere, tratte dal privato archivio dei Conti Guidi di Volterra, ci furono comunicate dall'ora defunto ed indimenticabile Conte Comm. Guido Guidi, il quale fu, [Pag. 35] fino alla morte, Consolo della volterrana Accademia dei Sepolti. All'uomo colto, tempra adamantina, alacre sostenitore degli studii storici volterrani, va, con riverenza, il nostro commosso e grato ricordo.

Non sarà inutile fornire qualche breve notizia intorno alle due opere di frate Andrea che qui pubblichiamo di nuovo.

Il «Trattato utile» cioè la predica fatta in Firenze nel 1543, fu stampato dai Giunti nel 1544. L'opuscolo, una vera rarità bibliografica posseduta dalla R. Biblioteca Nazionale di Firenze, è in piccolo formato, tascabile; ma la stampa è nitida e curata come tutte le edizioni uscite dalla celebre tipografia fiorentina.

Il «Discorso sopra la cura e diligenza, ecc.» che frate Andrea dedicò al bolognese Gaspero Bocchio, fu stampato a Bologna nel 1572, dal tipografo Alessandro Benacci. L'opuscolo si presenta in un testo elegante, lindo, corretto, numerato da 1 a 43, solo sul retto, sprovvisto di indici, senza aggiunte o correzioni.

È stata nostra scrupolosa cura riprodurre i due testi, ambedue usciti in unica edizione, senza deformazione alcuna. Le forme peculiari, sia rispetto alle forme speciali, sia rispetto ai doppioni, furono conservate. Gli astratti latini terminanti in «tia» furono resi con la finale in «zia». La punteggiatura, spesso buona, fu in qualche punto corretta o modificata. Poche e di poca importanza furono le correzioni di errori tipografici; citiamo : a pag. 3 linea 4 «megli» corretto in «meglio»; a pag. 6 linea 22 «e» in [Pag. 36] «è» ; a pag. 14 linea 22 «consequisse» in «consequisce»; a pag. 16 linea 30 «Proporsionali» in «Proporzionato»; e pochi altri.

---

## **DISCORSO SOPRA LA CURA E DILIGENZA CHE DEBBONO AVERE I PADRI E LE MADRI VERSO I LORO FIGLIUOLI, SI' NELLA CIVILTA' COME NELLA PIETA' CRISTIANA DI F. ANDREA DA VOLTERRA TEOLOGO AGOSTINIANO**

*Al Magnifico M. GASPARE BOCCHIO  
padrone e benefattore osservandissimo.*

[Pag. 37] Tra i molti e vari ragionamenti dilettevoli avuti con V. S. già venti anni sono, dal quale tempo in qua diventai servo e amico suo sincero, per mezzo della parola d'Iddio da me predicata in San Petronio l'anno MDLI; e fu Iddio clementissimo che ispirò il suo animo pio accioché quella mi fosse protettrice, padrona e benefattrice continova e liberale, e ciò per intiera quiete di questo poco rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba. Tra i molti ragionamenti, dico, avuti con lei delle cose d'Iddio si in villa, come nella città, mi ricordo che talvolta V. S. mi diceva, come desiderarebbe, che si trovasse [Pag. 38] modo e forma che i figlioli dalli loro padri dovessero essere allevati e nutriti, di maniera che si scorgesse in loro qualche scintilla dell'amore e timore d'Iddio e degli uomini insieme, a fine che, crescendo poi meglio e più facilmente, pigliassero quella maniera di vivere, che al grado loro si convenisse, senza tanta offesa d'Iddio, qual oggidì si vede apertamente in una così trascurata gioventù per tutta Italia, e più forse che in tutto il resto dell'Europa. Da poi dunque ch'io ho veduto, con grandissimo mio contento, V. S. nello stato in che ella si trova, ora più che mai conosco, che quei discorsi, erano dal gran Padre Iddio ispirati nel vostro bell'animo, a fine che sua divina Maiestà (quale con la infallibile sua provvidenza vi apparecchiava fido depositario delle più care cose, che egli dona all'uomo, dico i figliuoli, ritratti

dalla sua propria imagine, come per la Iddio grazia ne siete fatto possessore, e fedelissimo conservatore) facesse conoscere con l'opere, e con la industria vostra, che quel desiderio in voi non era vano e che i vostri ben nati, e cristianamente nutriti figliuoli esser potessero vero e vivo esempio e perpetua norma a molti. Laonde io, che a' medesimi sono padre in spirito, violentando Iddio già molti anni con le mie preghiere, che si degnasse porgerveli, con quella cristiana e sincera carità, con la quale io amerò V. S. in eterno, mi son dato a dimostrarvi la via più facile, in questa santa e diligente cura di nudrirli da veri buoni cristiani. E tanto più i duo figliuoli maschi, Giacomo e Antonio, dativi dal Clementissimo Padre Iddio pieni de' suoi naturali e graziosi doni, acciocché non degenerino dal vostro prudentissimo padre e avo, de' quali portano il nome, ma che si scorga in loro l'opere egregie, e [Pag. 39] l'onorata memoria d'essi, come di già si mostrano figliuoli di grande speranza ne i quali possa rilucere con verità la sentenza di Salomone, dove dice: la gloria del padre è il figliuolo saggio e prudente. E acciocché meglio si possa porre in opera questo così giusto desiderio di V. S. ecco ch'io le appresento un breve discorso sopra la cura e diligenza, che deve usare ogni buon padre nel far nudrire gli suoi figliuoli da buoni cristiani, come sono io certo che farà V. S. alla quale di tutto cuore mi raccomando, e prego di continovo il Signor Iddio per ogni sua felicità, e di sua onoratissima casa.

Di V. Signoria Servidor sincero

FRATE ANDREA DA VOLTERRA

## **DISCORSO SOPRA LA CURA E DILIGENZA CHE DEBBONO AVERE I PADRI E LE MADRI VERSO I LORO FIGLIUOLI, SI' NELLA CIVILTA' COME NELLA PIETA' CRISTIANA DI FRATE ANDREA DA VOLTERRA TEOLOGO AGOSTINIANO**

[Pag. 41] Sono i padri obbligati alla diligente cura de' figliuoli, e per natural ragione, e per divina legge. Per ragion naturale, perchè dicono i filosofi che il figliuolo, in quanto alla sua natura corporea, è generato della sostanza paterna, ed è parte dell'istesso padre, ed è cosa naturale che ogn'uno ami le cose sue, come ben dimostra il filosofo. Amano i poeti le loro composizioni poetiche, e il tutto, per natura sua, tira a sé la parte; e perchè il padre è il tutto rispetto al figliuolo, che è parte, ne nasce che naturalmente il padre ama il figliuolo. Ma resti da parte questa ragione e vengasi a quello che, per ordine divino, ci comanda Iddio. Paolo Apostolo, dopo molti documenti dati alli Efesi del modo del vivere cristiano, soggiunse: e voi padri, non vogliate provocare ad ira ed a sdegno i vostri figliuoli, ma allevateli e nudriteli con disciplina e correzione del Signor Iddio: e quasi ch'egli l'istesso replica a i Colossensi; e il Savio nell'Ecclesiastico, con più [Pag. 42] brevi parole, ricorda il medesimo, dicendo: Se hai figliuoli ammaestrati. E il Signor Iddio, comandò nell'antica legge, che i padri narrassero a' figliuoli il gran beneficio fatto da lui al Popolo nel liberarlo dall'Egitto, e che gli dichiarassero la legge, acciocché imparassero a temere ed amare Iddio.

Così tutta la scrittura, e vecchia e nuova, è piena di questo precetto, e sempre c'invita alla diligenza che usare si debba dalli padri e dalle madri nel nudrire i loro figliuoli nella cognizione e nel timor d'Iddio, dal quale ha principio il sapere e l'operare di ogni bene. E acciocché più facilmente si

comprenda così da V. S. quanto ragiono, come dalla prudentissima sua moglie Madonna Camilla, non meno di lei zelosa dell'onore d'Iddio ne' suoi figliuoli, terrò quest' ordine: Prima e appartatamente dimostrerò la cura e diligenza che deve usare ogni padre e madre nella prima età del fanciullo, detta infanzia: cioè in quei giorni, in quei mesi e anni ne'quali il fanciullo non sa ancora con intelligenza esprimere le ben formate parole e i suoi concetti, e però è della infanzia, cioè età dove il fanciullo non ha il parlare spedito e chiaro. E poi ragionerò dell'altre due età insieme, cioè puerizia e adolescenza, perchè insino a questa età i figliuoli sono e esser debbono sotto la paterna disciplina e cura de' maestri loro.

Secondo la dottrina d'Agostino, deve ogni creatura, che si vede depositaria in terra delle vive immagini di Dio, cioè de' figliuoli, considerare di salvar tai depositi con quella eccellenza e perfezione che gli dà Iddio per Cristo, quando tornano dal battesimo, lavati dell'original colpa nel sangue del suo figliuolo unigenito.

[Pag. 43] Però si deve avvertire che questi figliuoli hanno bisogno di due diversi nutrimenti, si come di due diverse sostanze sono composti, cioè della spirituale, celeste e divina, la quale è l'anima, e della corporea terrestre umana, di che é formato il corpo; delle quali due sostanze, a ciascuna, particolarmente, il suo nutrimento si conviene.

A questi dui nutrimenti adunque essendo intenti, li padri e le madri, mai si ha da porgere nella prima età l'uno, senza l'altro; e però ragionevolmente sono da essere biasimate molto le poco amorevoli madri le quali (senza cagione e senza necessità ma solamente per mantenersi sempre nel mondo ad uno istesso modo, cioè di starsene in una medesima maniera e forma e attendere alle loro vanità) mandano i loro figliuoli a nutrire ad altre donne, senza avere alcuno rispetto all'interno nutrimento dell'anima, e non guardano se le nudrici, con la loro salvatichezza e rozzi costumi, con la loro impudicizia e poca pietà, dando nutrimento al picciol corpo, possano ben tosto, con le non buone loro qualità macchiare la purgata anima del fanciullo, nato con fatica, e col sangue di Gesù Cristo rinato, cosa che pur troppo spesso avviene sì come l'esperienza ne lo dimostra, perchè non meno è potente il tenero cibo del latte, per fare i fanciulli simili alla paterna e materna creanza, che l'istessa prima generazione; e sopra di ciò s'adduce l'esempio di un nutrito agnello al latte d'una capra, e di un capretto nutrito da una pecorella: questo hanno trovato simile, nel pelo, alla pecora, e l'agnello alla capra, cioè ruvido e aspro e più dedito al cibarsi di frondi che di tenere erbette.

Il simile si vede nelle piante, le quali, nella buona e ben coltivata terra, servano la loro dimestichezza [Pag. 44] e nella salvatica la perdono. E però grave errore commettono le madri, quando, per loro mondano rispetto, seccano i fonti de le loro mamelle, date loro da Iddio per primo nutrimento delle loro picciole creature, senza considerare quanto detrimento possa patire dal natural cibo il fanciullo, avezzo al materno nutrimento per nove mesi nelle viscere rinchiuso, continuamente dell'istesso nutrito; e poi che egli è prodotto al mondo, si vergognano ministrarli quello che Iddio gli ha preparato, e giudicansi per tale atto indegne e ingratitude del gran favore fattole da Iddio di partorire la viva sua imagine.

Concesse Iddio, con somma provvidenza, alle madri due mamelle a fine che se duo figliuoli partorissero ad un parto (come talvolta avviene) potessero l'uno e l'altro nutrire con i due preparati fonti, e a fine ancora che maggior amore e benevolenza ne i lori figliuoli per tal modo agumentassero, perciocché, col vitto e con la familiare frequenza s'agumenta l'amore ne' figliuoli nutriti. Ma perchè è quasi impossibile, che tal consuetudine al tutto si tolga per diversi rispetti, però si deve usare almeno gran diligenza nell'eleggere le nudrici.

## Della diligente cura intorno alle nudrici

Primieramente non si ha da permettere mai che i figliuoli siano allevati fuori delle paterne case e, quanto alle balie, sì come si considera diligentemente se sono sane del corpo, con pari e maggior diligenza si deve ancora considerare la loro, o sanità, o infirmità dell'animo: delle quali, l'una, nella virtù consiste, e l'altra ne' vizii. Si debbano eleggere le nudrici principalmente ammaestrate [Pag. 45] ne' costumi buoni della patria, perciocché si come si debbono comporre le membra del fanciullo subito nato, di tal maniera, che non restino storte e difformi dall'essere suo naturale: non altramente si conviene comporre e adattare i costumi de' fanciulli dal principio del nascimento loro: perchè quella tenera età è molto facile da imprimervi ogni bene e non meno vi si imprime ogni buona disciplina e virtù in tale età, a guisa che in una tenera cera s'impronta una intagliata imagine: e, per questa cagione, soleva Platone ammonire le nudrici che, nel conspetto de' fanciulli quali nudrivano, non dicessero mai favole, né parole vane, e di niun valore: però non siano iraconde, piene di sdegno e di malinconia: non timide molto, né anche molto audaci, non difficili, non ostinate, non ubriache, non di molto vile condizione, e sopra tutto non siano di vita disonesta, accioché il fanciullo, insieme col loro latte, la loro impudicizia non beva: perchè qui nasce che spessissime volte i figliuoli, ne' costumi e modi di vivere, sono dissimili da' buoni e santi costumi de' padri loro e madri, e si somigliano alli cattivi delle nudrici e, come quelle, così essi sono inclinati a cose lascive e rozze, e sempre rendono quel mal odore c'hanno appreso col primo cibo nelle fascie. Non altramente che una botte o altro simil vaso, mai sempre rende quell'odore che ha da prima appreso.

A questo proposito, lodando, il gran Padre Agostino, la diligenza della sua madre, usata in lui nella sua infanzia, dice avere appresi li materni costumi nel pigliare il latte da lei, quale essa mai non porgeva, senza il nome di Gesù: di modo che di tanta forza furono le parole e la materna pietà, che egli, quando si trovava [Pag. 46] nell'errore della eresia Manichea, e dalla cattolica fede alieno, sentiva sempre nell'animo suo rimbombare questo nome: Gesù. Tanto che quando poi al Signore Iddio piacque ella partorì il pregiato frutto, e lume della Chiesa, e fermezza di quella, il gran padre Agostino, avendo la madre più volte domandato a Iddio che facesse rigenerare in Cristo il suo figliuolo, si come ella, per suo eterno volere, l'aveva generato al mondo.

Siano adunque le nudrici buone, divote, e umili, e quando sono intorno all'imagini d'Iddio, cioè a' fanciulli, debbano avere i ragionamenti piacevoli, e pii, di modo che nelle fascie, quel picciolo fanciullino cominci ad udire parole degne d'un cristiano, acciochè tosto cominci a cadere quel seme in terra buona e possa partorire buon frutto: perciocché le tenere menti de' fanciulli sono a guisa d'una bianca tavola (come dice il filosofo) dove si può fare sovra ogni disegno: il quale però, fatto che è, non senza fatica si lieva. Con gran cura adunque si procacci di fare un buono e bello disegno.

Siano ancora ammonite le madri e le nudrici, per naturale documento, di non interrompere con molta violenza il pianto al fanciullo, perchè gli è dato in quel tempo per agumento e per corporale esercizio. E per insino a quattro anni non debba esser esercitato, il fanciullo, in cosa alcuna fuori del natural corso, per non impedire quel tenero agumento, a guisa che si vede in una tenera pianta.

Si deve ancor avvertire di non ricordarli favole e ragionamenti di streghe, fantasme e apparizioni di morti e altre simili cose paurose: perchè si piglia tale imaginazione di tal maniera dal fanciullo, che oltre il temere fuori di proposito, s'avvezza ancor a creder cose aliene dalla [Pag. 47] fede cristiana. Né anco si debbono riprendere con troppe parole, e irate, perchè divengono poi troppo timidi e perdono un certo naturale vigore. Il che molto importa all'agumento loro.

## Accorgimento nel poner li nomi a' fanciulli al battesimo

Non voglio lasciare a dietro, M. Gaspare mio osservandissimo, (quantunque a V. S. questo accorgimento non faccia di mestiero) che le madri e i padri, si debbano render accorti nel porre li nomi a i loro figliuoli. Dove il più delle volte si vede porre nomi barbari, e inconvenienti, nomi di Gentili, Pagani e di falsi Dei, come Diana, Venere, Mercurio, Achille o delli romani idolatri e simili: donde ne seguita poi, che essi, ricordandosi delle persone, delle quali il nome portano, molte volte s'accendano e s'invaghiscano, di seguitare i vestigi loro; oltre che anco si fa ingiuria alla religione cristiana.

È similmente cosa degna (come ne insegna Plutarco) non lasciare adietro, che i padri e le madri siano molto accorti, che i fanciulli, quali si pongano in compagnia de' piccioli fanciullini, ovvero figliuolini, per vivere insieme con loro e per servirli, che sovra tutto siano ornati di buoni costumi, e creanze civili. Di più che siano di parlare spedito, e di buona lingua, e di conveniente ragionare e non balbuzienti, né di parlare al tutto goffo, e rozzo, come in molte parti della Lombardia usano le persone idiote, e mecaniche, le quali hanno per costume di lasciar nel fine della parola, l'ultima vocale: ché invece di Piero diranno Piere, over diranno gener umane, in [Pag. 48] cambio di genere umano, e simili come molte volte ho dimostrato a voi ed a Madonna Camilla, moglie di V. S. E se si avrà questo tanto necessario accorgimento, il loro parlare preso da principio, non sarà barbaro, né scorretto: e i costumi saranno ottimi ed a guisa di un vago e bello innesto, o vogliamo dir insito, darà tosto segno di pregiati frutti.

Fu una volta un giovane, il quale per avere, da fanciullo, conversato sempre, e caminato con un zoppo, egli ancora andava zoppicando, non per infirmità, ma per aver presa quella mala consuetudine. E in Bologna avviene il simile a' fanciulli che girano quella rotella, caminando indietro nel fare le funi, quali nell' andare, vanno zoppicando per quel mal' uso ora dalla destra e ora dalla sinistra, e io ne ho veduti alcuni, i quali del loro così goffo andare, hanno reso la ragione, dicendo che nasce da quello esercizio.

L'esperienza ci dimostra, che due cose sono in qual si voglia creatura umana, cioè il corpo, e l'anima: e ambe due hanno bisogno di disciplina, e di ammaestramento. Della cura adunque del corpo, prima fa mestiero di ragionare sì come egli è il primo formato nelle viscere, acciocché di qui vegnamo poi alla cosa più perfetta, che è l'anima infusa in quello ad imagine e somiglianza d'Iddio.

Dico adunque che bisogna molto bene considerare che i fanciulli non siano troppo delicatamente nutriti, né si conceda loro il sonno, oltre il loro bisogno, perciocché le soverchie delizie snervano le forze, e del corpo e dell'animo insieme, onde saria bene, che si vietasse loro la molta delicatezza, e agio delle piume, le quali quel gran [Pag. 49] toscò domandò ociose, perchè inducono l'ocio a chi le ama.

Giova l' avezzarli a coprirsi di tele ora roze, e ora linde: perciocché in questa maniera si fanno le membra più ferme, e alla fatica più salde, e, essendo i figliuoli ben formati, e a gli occhi umani vaghi, e belli, fa di mestiero, che gli esterni gesti, alla nostra bellezza si conformino. Stiano adunque con la faccia diritta, non vadano storcendo le labbra, non facciano vedere la loro lingua mobile, non finghino gesti di ubriachezza, non contrafacino i servi, e vili famigli di casa. Non alzino senza proporzione il volto al Cielo, né affissino senza proposito gli occhi in terra. Né siano le mani loro a guisa di quelle d'un rustico agricoltore, o di zambracco artefice, e non sia l'esser loro senza modesta gravità, né sia il seder loro con rozzo costume e modo. Attendino ad un certo decoro, nel muovere le braccia, e anco i piedi. Movino temperatamente gli occhi, e il viso; perciocché non piace in alcuno, quello che non si conviene.

Si deve dunque servare in ogni moto e stato il vero decoro, e l'onesta vaghezza; e questa maniera di regolare se stesso piacque tanto a quei famosi e dottissimi greci, che ne fecero leggi. E Platone pose questi modi tra le azioni civili. E Crisippo gli pose tra i precetti del nudrire i figliuoli.

Devesi anco da prudenti padri, con diligenza considerare, intorno al cibo e quotidiano vitto de' figliuoli. S. Girolamo, scrivendo ad un suo amico, dice che il temperato e ordinato cibo è utile al corpo e all' anima. Ponghisi adunque modo, che tale e tanto cibo si ordini per cibare i figliuoli, che né il corpo se ne gravi, né la [Pag. 50] libertà dell'animo si perturbi; e benché siano sempre da essere rifiutati quei cibi, che con difficoltà si digeriscono è nondimeno da provvedere che i figliuoli non s'avezzino tanto a' cibi delicati, che ogni altro commune venga loro in fastidio, perciocché hanno da pensare di non istar sempre nelle città; perchè occorrerà spesse volte dovere essere nelle ville, nelle selve, ne i luoghi deserti, dove saranno sforzati di usare cibi grossi, e rusticamente apparsi, però si debbono i fanciulli nudrirsi di maniera che quando l'occasione occorre, non abbino a schivo la carne di manzo e simili cibi grossi.

E si ricordi loro, che se avessero, per difensione dell'onor d'Iddio, e delle repubbliche, andare alla guerra, che gli fa di mistero di simili rustichi cibi, che non gli avezzino delicati, ma robusti di corpo, e al combattere pronti. E se si avezzeranno a cibi delicati, di elette selvaticine, e di uccelli di gran prezzo, composte, zuccheri e simil delicature, con che poi (se nelle infermità incorrono) refrigerare, e restaurar si vogliono?

Sia (per dirlo in una parola) il bere de' fanciulli di maniera, che cacci via la sete, e non turbi la mente, dicendo loro che non è, sotto il cielo, la più brutta la più abominevol cosa, che un fanciullo e giovanetto, che desideri il vino e sia amico di bevitori, dove spesse volte ebbri si vedono. Onde l'uso della memoria si perde, e dell'ingegno, e il pronto volere e svegliato desiderio d'ogni scienza e arte si perde. Debbono adunque i fanciulli esser fatti sempre accorti della malizia del vino, con l'uso temperato e continente del medesimo. Udì Pitagora che uno de' suoi amici usava gran diligenza nel mangiare cibi scelti, e delicati per diventar grasso, e disse: [Pag. 51] costui non cessa di edificarsi ogn'ora, un più molesto carcere.

E per dar fine ora mai alla cura del corpo, e venire a quella dell'anima, solamente dico con Platone, che tanto si deve nudrire, e accarezzare il corpo, ché egli possa all'animo servire, quando gli fa di mestiero di filosofare, e attendere a quello, a che egli, secondo la virtù, l'invia: perciocché quelli che hanno tanta cura al corpo, che dell'anima, la quale dell'istesso corpo si ha da servire, al tutto si scordano, si dimostrano simili a quelli, che, con grandissima diligenza, cercano di avere un ottimo strumento musicale, o sia di corde, o di fiato, o di penna, nondimeno, o lo disprezzano, o non cercano la scienza, o l'arte per la quale con tanta diligenza, e fatica lo strumento procacciano. Si ordini adunque ne i figliuoli un certo temperato nudrimento, che in loro non si conosca, né vanità, né superfluità, ma si bene necessità e civiltà.

Però V. S. saprà che, intorno all'animo del fanciullo, tre cose, fanno che qual si voglia virtù, ovvero operazione sia perfetta: la natura proporzionata; la disciplina, cioè l'ordine, e modo d'insegnare; e l'esercitazione. Da queste tre cose si consegue tutto quello, che a lodevole e perfetto ordine si riduce. Ma se qual si voglia di queste tre cose ci manca, la virtù è imperfetta; perciocché la natura, senza la disciplina, è cieca, e la disciplina, senza la natura, è una cosa non perfetta. E imperfetta è al tutto l'esercitazione, se le manca, e la natura, e la disciplina; sì come, per esempio, si vede nell'esercizio dell'agricoltura, dove bisogna prima presupporre la buona terra, di poi un buon agricoltore, e pratico del seminare; e terzo gli vuole il seme ottimo.

[Pag. 52] Così diremo in questo proposito, che la natura nostra si può assomigliare alla buona terra. La disciplina, o vogliamo dire il precettore, all'agricoltore. E al seme assomigliare si possono le istituzioni, esercitazioni, e i precetti delli studiosi. E tutte queste tre cose si videro

manifestamente rilucere in quelli, che cotanto il mondo celebra; dico Pitagora, Socrate e Platone, e tutti quelli che hanno conseguito fama immortale.

È certamente di gran felicità e di favore divino adombrato, quell'intelletto, a cui Iddio queste tre cose ha donato. Ma perchè non sempre in un soggetto solo tutte queste tre cose per natura si veggono, si supplisce con la continua diligenza. E quanto sia efficace la cura, la diligenza l'assiduità e la proporzionata fatica, per ridurre a lodevol fine ogni gran qualità nei vostri figliuoli, si dimostra con gli esempi delle cose naturali. Vedesi che le continove goccioline dell'acqua, cavano le dure pietre; e le teneri mani, con l'uso, consumano il duro metallo.

E per lo contrario se qual si voglia campo fertile per natura, si tralascia dal suo ordinario coltivare, non diventa egli inutile, incolto e senza frutto? E quello che per natura, è ottimo, non va egli male per la negligenza usata? E quanti alberi domestici, tralasciati senza diligenza e cura, diventano storti, selvatici e senza frutto? Qual gran forza di corpo, per la negligenza, per l'ozio, e per lo starsene nelle delizie, non viene meno, e si riduce a nulla? E per lo contrario, non è così debole natura corporea, la quale per esercitarsi, e per li continovi moti, e proporzionate fatiche, non s'accresca, e diventi forte e perfetta. E i cavalli domi ne' primi anni, con diligenza e cura sono (a chi gli usa) [Pag. 53] ubidienti e utili, e gli indomiti diventano restii, e al tutto a i loro padroni inutili.

E che più? non si fanno, con lo studio, diligenza e arte, domestiche le silvestri e aspre fiere?

Mettisi adunque V. S. con la sua prudentissima consorte Madonna Camilla, a segno e deliberazione di mettere consuetudine, assiduità e modo nei vostri ben nati figliuoli, a' quali non manca una certa naturale inclinazione atta a ricevere ogni precetto e modo. E saranno poi sempre conosciuti, vivi ritratti, prima, della bella immagine d'Iddio, e poi, veri, e fruttiferi campi de i paterni e materni costumi, quali da V. V. S. S. si bramano tanto, e così riceverete il premio delle vostre molte fatiche, delle vostre industrie, e delle vostre vigilie, le quali, alla giornata, come ministro della provvidenza e volontà d'Iddio, da V. S. si spendono, e si eseguono; aiutato dalla giusta volontà, e gran desiderio delli duo amorevolissimi fratelli di V. S. M. Antonio e M. Giovambattista, osservandissimi miei, non meno padri d'amore, e di zelo a i figliuoli vostri.

E voglio che V. S., insieme con loro si rendino solleciti con quel notabile esempio che si legge nel gran Licurgo, legislatore delli Spartani, il quale volendo rendere solleciti quelli della sua Repubblica, e che da principio i loro figliuoli, con ordinata cura e sollecitudine gli nudrissero, usò questa notabile diligenza: fece allevare duo bellissimoi cani, nati d'una madre sola, e uno ne fece nutrire con grandissima diligenza, e cura, perchè fosse vivace, sollecito, ad ogni cenno ubidiente, avezzo alla caccia, al corso proporzionato, saldo al laccio, e pronto al lasso della fiera propostali, e vago. E lasciò l'altro senza questa [Pag. 54] diligenza e cura. E un giorno, per insegnare alla repubblica, più con questo esempio, che con i dotti istituti, avendo in ordine li duo cani allevati (come diciamo) variamente, disse al senato: Prudenti uomini Lacedemoni, di quanta importanza sia la consuetudine, la disciplina, l'instituzione della vita al prepararsi le virtù perfette, io ve lo voglio ora chiaramente dimostrare. E fece ponere nel mezzo del senato un vaso pieno di cose da mangiare proporzionate a simili animali, e nel medesimo luogo lasciò andare una lepore, e insieme fece lasciare li duo cani. Così, il bene nutrito, se ne corse alla lepore e, l'altro, corse al vaso a saziare la sua disordinata e canina natura.

Intese il Senato per quello vivace esempio, di quanta forza fosse il bene e costumatamente nutrire i figliuoli, per averli pronti ad ogni ottimo e faticoso esercizio, e scienza, e ad essere capitali inimici d'ogni costume schivo. E con questo io vengo a dimostrarvi quanto mi sono proposto di ragionare con V. S., di questo importantissimo negozio. E ciò basti a questa prima età della infanzia.

Ora entriamo a dire della puerizia, e della adolescenza; intendendo puerizia fino a' quattordici anni, dal cominciar a parlare il fanciullo, e adolescenza fino agli anni ventuno. Diremo adunque di queste due età insieme, perciocché, nell'una e nell'altra, l'istesso si conviene.

Si può ben fare, tra l'una e l'altra, questa poca differenza; che nella puerizia, si convenga concedere qualche poco più d'onesta licenza di giocare, e trescare fanciullescamente a' fanciulli, che nella adolescenza, nella quale debbono cominciare a considerare le cose con maggior prudenza e, per loro volontà, fare quello che nella puerizia non possano fare se non per ubbidienza; la quale [Pag. 55] nondimeno, nell' una e nell' altra età, è tanto necessaria che, senza essa non si può mai fare cosa alcuna di buono. Nell'adolescenza ancora debbono essere più attenti alle lettere, e alle cose gravi, che nella puerizia, e, nell'una e nell'altra, se li debbono proporre i medesimi fini, e i medesimi esercizi, avendo nondimeno sempre buona considerazione a gli anni e alla capacità loro, la quale, con gli anni, cresce e, avendo avuto questa considerazione e rispetto alla loro capacità e intelletto, si debbano sempre (secondo le forze loro) esercitare ne' buoni costumi e negli atti delle virtù, della pietà e della religione, come ora diremo.

### **Della cura de' fanciulli nella puerizia e nella adolescenza**

Quando adunque sarà venuto il fanciullo al saper parlare ed a qualche cognizione, si che cominci a vergognarsi di qualche cosa malfatta (il che quasi avviene nell'anno ottavo, ma oggi di anche più tosto; perciocché nella corrotta età del presente secolo i fanciulli vengono crescendo (come si dice per proverbio) con una oncia di carne, ed una libra di malizia) allora, con gran sollecitudine, V. S. e ogni buon padre e madre, a tre cose debbono essere intenti, cioè che i figliuoli non siano privi dell'esempio de' paterni e materni buoni costumi, e gesti, e moti, e sguardi convenienti al grado al quale alla giornata pervengono. Di poi si conviene, e questo molto importa, M. Gaspare osservandissimo, che siano ammaestrati nelle scienze ottime e ordinatamente imparate, e convenienti al grado e all'esser loro, e sopra ogn'altra cosa siano avvezzi, e con esempio, e con precetti alla pietà, [Pag. 56] e religione cristiana, della quale brevemente parlerò nel fine di questo discorso, acciocché sia la principale a mettersi in esecuzione.

E quanto alla sollecitudine la quale si deve, acciocché i figliuoli sappino e possino, con la scienza, fuggire l'ignoranza e schifare, il detto e la sentenza del filosofo, dove dice che ogni ignorante è tristo; dico a V. S. e ad ogni buon padre, che svegli con ogni possibil modo ne' suoi figliuoli un gran desiderio, e voglia di sapere, perchè se si avvezzano ad imparare con avidità e con accesa voglia, tosto impareranno, e tosto sapranno molte cose e sarà loro facile ogni fatica, che nell'imparare, si prova. E se all' incontro saranno lenti e oziosi nell' imparare, quasi sempre sapranno, o poco o nulla e sempre saranno in una noievole e odiosa fatica, e non si potrebbe mai dire a bastanza quanto rincresca e quanto sia difficile dover poi imparare, nell'età matura, le cose che alli teneri ingegni si convengono; e però si debbono tener solleciti a non perdonare a fatica o studio, per quanto la loro età comporta, e dirli spesse volte quanta stima far si debba della virtù e scienze, con il bello esempio di quel filosofo detto Biante, e anche Socrate, il quale, ritrovandosi in una città che si metteva a sacco, e avendo avuto, Biante, quella libertà di portarsene le sue cosarelle, non pigliava cosa alcuna e se ne andava; onde essendoli detto; e perchè non ti servi della grazia che tra tanti tumulti e danni t'è concessa? rispose io porto meco tutto quello ch' io ho di mio, volendo dire che egli aveva la scienza che non li poteva esser tolta se non con la vita.

E sì come io ho proposto di ragionare insieme delle già dette due età, così ancora insieme ragionerò, e della [Pag. 57] scienza e de' costumi, le quali due cose, sempre unitamente ne' fanciulli e giovanetti scorgere si debbano. E acciocché V. S. e ogni buon padre provveda, che, di scienze e di

costumi ottimi i vostri figliuoli siano dotati, e che a quanto più facilmente si disponghino, fa di mestiero di sapere eleggere, con gran giudizio e diligenza i maestri a' vostri figliuoli, onde si cagioni ne' medesimi, e costumi irreprensibili e scienza ottima. E di questi voglio io, per un poco, ragionare con V. S. aiutato però da molti filosofi e savi e dotti che ne hanno scritto.

### **Della elezione da farsi de' precettori de' fanciulli**

Plutarco, in un suo discorso a questo proposito, disse che nel dare e costituire i precettori a' figliuoli si doveva usare grandissima diligenza e cura; cioè di non darli a barbari e ad incostanti; perciocché oggidì è da ridersi della consuetudine di molti, i quali, con gran diligenza, quando vanno a comprar servi (come s'usa fino al giorno d'oggi a Napoli e in Sicilia e altrove, dove se ne fa mercanzia grande) usano di veder molto bene, e considerare alla fisonomia e alle maniere, per conoscere questi essere atto ad uno esercizio, e quell'altro ad un altro, secondo la natura loro molto bene conosciuta da detti compratori: e dicono: questi sarà buono per le merci di mare, quest'altro sarà ottimo agricoltore, questi sarà mercante sollecito, quest'altro sarà diligente e fidato maestro di casa, e così discorrono ottimamente con prudenza umana, sopra la natura e attitudine di quei servi. Ma se capita loro dinanzi qualch'altro ad ogni buona opera al tutto inutile, a questi appunto, o a simili, molti padri inconsiderati, [Pag. 58] commettono la cura de' i loro figliuoli. Però consideri bene V. S., e ogni buon padre, che il maestro, a' figliuoli, vuole esser simil' a quello, come dice Omero, che pose Peleo alla cura del suo figliuolo Achille, dicendogli che voleva li fosse maestro, e nel insegnarli, e nell'operar bene, dica e sappia dire, quello che debba sapere il fanciullo, e sappia far quello che debba far di bene l'istesso fanciullo; perciocché questi tali scelti maestri fanno, intorno a' figliuoli, quello che i vostri solleciti agricoltori fanno intorno agli arbuscelli, quali fasciano di canne e spini o di simili altre cose, a fine che da gli animali non si guastino. E i saggi e discreti precettori uniscono li fanciulli a gli idonei istituti ed alle salutifere ammonizioni, donde poi più sicuramente germogliano li ottimi costumi; però si guarderà V. S. da quella giusta reprehensione, la qual desiderava fare sopra d'una torre, Crate filosofo, quando diceva: per qual cagione ed a qual proposito vi rovinate voi, uomini, che ponete ogni studio e diligenza nell'accumulare danari e ricchezze, e de' figliuoli, a i quali voi disegnate lasciarle, non avete cura niuna?

Devesi anco fuggire da' prudenti padri, il costume di coloro, i quali amando più i danari che e' figliuoli, per non dare a' maestri le convenienti provisioni, danno i loro figliuoli sotto la cura d'uomini vili, di niuna stima e di niun valore. Onde Aristippo, filosofo e gran savio di Grecia, essendo domandato da uno di questi, quali amano più il tesoro morto in cassa, che il vivo datogli da Iddio, cioè i figliuoli, e dicendoli quanto premio e provisione vorebbe per insegnare ad un suo figliuolo, disse: voglio mille scudi; stupefatto quello avarone, disse: questa è una [Pag. 59] gran richiesta, io posso comprare un servo con mille scudi, e l'avrò sempre. Allora il filosofo rispose, burlandolo: farai bene, perchè ne comprerai uno, e ne avrai dua; volendo dire che averebbe quello che comprava, e il suo figliuolo, perchè il figliuolo imparerà dal servo costumi brutti e vili.

Usata, adunque, ogni possibil diligenza nell'eleggere i bene qualificati e dotti precettori a' vostri figliuoli, deve V. S. attendere all'ordine dell'insegnare e come debbano esercitare questi tali maestri detti figliuoli. Però sappia V. S. che il principio, mezzo e fine d'ogni ottima virtù è avezzare, o vogliamo dire assuefare, li figliuoli per li loro maestri ad una onesta regola e modo di ben vivere, e ad una legittima erudizione, o vogliamo dire ad un modo ordinato e inviolabile nell'insegnare loro.

Queste due cose, esercitate con ordine e con ottima disciplina sono vie sicure da ridurre ad ogni professione, i ben creati figliuoli, perchè dimostrano e fanno conseguire a' medesimi quelli perfetti beni, i quali ogni altro bene avanzano, atteso che tutti li altri terreni e umani beni, quali

posseder si possono, sono di gran lunga, alle virtù e alla contemplazione del vero, inferiori; come discorrendo per isperienza, si può vedere. Percioché bella cosa è la nobiltà e l'esser nato nobile, sì, ma questo è ben più de' nostri maggiori e del nostro antico sangue, che nostro. Sono le ricchezze beni molto pregiati; nondimeno si vede, che son beni, detti di fortuna, essendo in arbitrio suo torli a chi gli ha, e a chi non li spera darli, e sono in preda a gli empìi, servi, e mali uomini; e molte volte solo dalli scellerati sono posseduti. È la grazia e l'onore gran cosa certo, ma nondimeno è incostante e instabile. [Pag. 60] È la bellezza un bene desiderabile e, per averla, molti s'industriano; nondimeno è cosa caduca e poco durabile. È cosa preziosa la sanità certo, ma pur è ancor' essa alla subita mutazione sottoposta. Stimano molti le forze rare, essere un grande e pregiato bene; ma facilmente, o per infirmità, o per vecchiezza, si debilitano; e chi si gloria delle forze del corpo, assolutamente s'inganna, percioché di gran lunga avanzano ogni forza umana gli animali senza ragione, come si vede negli elefanti, ne' tori, orsi e tigri. Ma, tra le cose umane, sola immortale e divina è l'erudizione e la disciplina delle virtù, percioché tra tutti i beni dell'umana natura, due sono i più eccellenti e i più rari, dico l'intelletto e la ragione. L'intelletto è quello che in noi comanda, e la ragione ubidisce. Questo non può esser tolto da qual si voglia impeto di fortuna: l'infirmità non lo guasta, né la vecchiezza, con qualsivoglia afflizione la molesta; solo l'intelletto è quello che con la vecchiezza ringiovenisce, e benché tutte l'altre cose col tempo si diminuiscano, la scienza nondimeno, con la vecchiezza, cresce. La guerra, a guisa di rabbioso torrente, tira in sé e consuma ogni cosa, ma non può già mai far preda della dottrina e dell'ordinata scienza. E di qui nacque quella saggia, dotta, bella e antica risposta, degna di memoria, e poco differente da quella che di sopra abbiamo detto di Socrate e di Biante, di Stilpone filosofo Megarense. Quando Demetrio, avendo presa la città già detta e distruttala, domandò a questo filosofo se egli aveva perduto molto delle sue facultà e beni, rispose Stilpone a Demetrio: nulla, certo, perchè la guerra, con le sue vittorie, non può far preda delle spoglie della virtù. Oh, se questa risposta e saggia sentenza, M. Gaspare mio [Pag. 61] osservandissimo, fosse ben considerata e ne gli animi de' figliuoli scolpita, non si stimerebbe oggidì tanto, quello che di poco o nulla stima essere dovrebbe. Conforme a questa fu la risposta di Socrate. Essendo domandato da uno de' suoi discepoli, se Socrate pensava che il re dei Persi fosse felice, rispose: io non so di quanta virtù e scienza e disciplina egli sia ornato. Volendo dire, che in questi beni, e non in quelli di fortuna, si conosce la beatitudine e felicità umana; e di questi si può conchiudere, che non ci è cosa che più a' figliuoli sia giovevole e necessaria, che l'ammastrarli nelle virtù e nelle scienze ordinate.

Esercizio nel vero, da farsi per la diligenza de' padri, e per la erudizione dei loro maestri, e grande aiuto al far questo è il tenere i figliuoli in una regolata e ben ordinata patria, nella quale siano sempre tenuti lontani dalle molte favole e disordinate ciance del vulgo; e per questa cagione furono ordinate le Academie e i Collegi per li giovani che volessero seguitare le virtù e scienze, come gran saggio ne dimostra per li suoi ordinati collegii, la da me in eterno amata e dotta Bologna. E si deve loro insegnare, che non è al mondo la più bella, né la maggior ricchezza, la più sicura, la più stabile e la più onesta, che la ricchezza de' costumi e della dottrina e della pietà. Non gloria, non forze, non corporea sanità, non bellezza, non parentele di potenti, non prencipati, non regni, non sangue illustre, non forza d'oro, o d'argento, o d'altre pregiate cose; non fama, non nobiltà d'antichi, né qualunque altra dignità, fanno l'uomo felice e beato, né pure contento, ma la virtù sola, per se stessa, ci può fare immortali.

[Pag. 62] Di qui nasce che imprudentissimi maestri, avendo insegnato regolatamente e con via e modo ordinato (detto da' greci, metodo) la pura e scelta lingua latina, debbono esortare e inviare i giovanetti figliuoli allo studio della filosofia, se non naturale, almeno morale, ancora che a qual si voglia altro studio, o di legge, o di altro fossero inclinati. Percioché, sì come alla cura del

corpo umano, l'umana industria ha trovato due scienze, dico la medicina e l'esercitarsi sano, con ordine e modo; l'una delle quali (cioè la medicina) risguarda alla sanità, per ridarla; l'altra importa il buon abito dell'uomo sano per mantenerla. Non altramente l'infirmità, e le affezioni de gli animi dalla sola filosofia sono curati e massimamente la morale, la quale, con la vera cognizione d'un più alto fine, la disprezza. Percioché, per questa, n'è lecito e concesso sapere che cosa sia quel bene, che si chiama onesto e l'inonesto, male, sappiamo che cosa è il giusto e l'ingiusto. Insomma, e brevemente dicendo, per questa, conosciamo tutto quello che dobbiamo eleggere per eseguirlo, e quello che dobbiamo fuggire per ischifarlo.

Questa insegna come abbiamo a conversare con li padri e con le madri, con i magistrati, con li esterni, con i maggiori, con gli amici, e con li servi. Questa c'insegna come abbiamo ad onorar Iddio, e, doppo Iddio, i padri e i maggiori nostri. Ci dimostra la maniera e il modo di ubbidire alle leggi ed ai magistrati ordinati per quelle. Questa c'insegna amare li amici, servare ogni modestia nelle donne, ammaestrare e tener cari i figliuoli; e quello che invero molto importa, siamo ammaestrati che, nelle cose prospere, non ci lasciamo dalla soverchia allegrezza superare; e, nelle avverse, non ci lasciamo dall'afflizione [Pag. 63] sommergere. Dimostrisi ai figliuoli, che a' soverchi piaceri non siano dediti, né dall'iracondia tanto superare si lascino, che alle fiere selvagge simili si dimostrino, e del loro feroce animo vestiti apparischino. E questa temperatura d'animo si giudica esser uno de' supremi beni che da questa preclara virtù e suprema filosofia s'insegni e dai modesti giovani si possegga.

È ufficio d'uomo generoso tener con misura la fortuna prospera, ma, senza invidia, superare e vincere l'ira e lo sdegno, è ufficio d'uomo non vile; né d'animo abietto, ma costante.

E, nel vero, felici e perfetti stimo io, quelli virtuosi figliuoli, quali attendono e sanno congiugnere, con la filosofia, la potestà, e l'esercizio civile. Onde subito da questa perfetta unione si scorgono in loro questi due gran beni. Il primo è, che la vita loro si vede sempre pronta e guidata alla pubblica e comune utilità della repubblica e città dove conversano; l'altro, che questi vivono con somma tranquillità, fuori d'ogni perturbazione per mezzo del vero uso della loro acquistata ed esercitata sapienza. E di qui sapranno che sono tre modi del vivere umano; uno si chiama attivo, l'altro contemplativo ed il terzo voluttuoso, cioè vita piena sempre di soverchi piaceri e a quelli sempre in preda, e è vita d'uomini incostanti e infermi d'animo. L'attivo, se manca di sapienza e scienza filosofica, è al tutto pieno di mille imperfezioni e mali; percióché non saprà costui incaminare ad un buon destinato e lodevol fine l'opere sue. Lo speculativo modo di vivere, se dall'attivo si separa e disgiunge, è al tutto inutile. Con la sapienza, adunque, daranno i figliuoli ordine, e al modo attivo, e al contemplativo, e, per la medesima, [Pag. 64] schiferanno la vita inutile, ne i soverchi piaceri involta, e con le leggi e modi civili si renderanno sempre utili al pubblico.

In questa maniera quei gran filosofi e legislatori trattarono le loro cose civili, accompagnate sempre con la loro sapienza e morale. E tale fu Archita tarentino, Pericle, Dione siracusano e Teobano Epaminonda, discepoli di Platone, ambidue; e questo modo debbono i maestri spesso ricordare, replicare ed insegnare a' figliuoli, a loro dati in custodia.

E quantunque sin qui io abbia discorso alquanto della diligenza che debba avere V. S. ed ogni altro buon Padre, nell'eleggere, a i suoi figliuoli, i precettori, voglio nondimeno discendere alquanto più al particolare, perché questo molto importa in questa cura. Guardinsi adunque, con V. S. li ottimi padri, molto bene, di non dare in cura i loro figliuoli a gl'indotti, poco costumati e non buoni precettori.

Si vede che nelle arti mecaniche, chi una di quelle desidera sapere, elegge il più eccellente artefice che possa trovare, e da lui si sforza impararla. Ora, quanto maggiormente tal diligenza dev'essere usata nell'imparare l'arte universale del saper bene e virtuosamente e cristianamente vivere

e santamente operare? La quale se bene non si può imparare da altro maestro, che da Gesù Cristo il quale, col mezzo dello Spirito Santo, nei cuori nostri lo infonde, nondimeno si debbono eleggere i buoni maestri, il che Iddio alla cura umana permette, acciòché per mezzo loro, sua divina Maestà ne istituisca e doni il suo Santo Spirito; ed a questo camino, i più dotti, e pii precettori, meglio e più facilmente sanno guidare altrui. Gli [Pag. 65] meno dotti peggio, e senza ordine. E perciò debbono prima e' precettori essere tali, che non empino le tenere orecchie de' figliuoli di vane ed empie opinioni, alle quali dando fede (come dare debbono alle parole dei maestri i discepoli) nasce il non mai sapere, se non cose pagane empie e senza cognizione alcuna, o poca di Cristo Salvator nostro, come oggidì, per la maggior parte, si vede. Siano adunque tali, che sappino ammaestrare i figliuoli e guidarli per la buona via, non solo colle ammonizioni, ma ancora col vivo essemplio della lor buona vita, il che molto bene più spesso giova, che le molte parole senza un tale essemplio. Deve essere il maestro come il padre degli animi dei suoi discepoli, ed all'incontro li discepoli debbono, con ogni onore e riverenza, amare il precettore e non meno che gli studii proprii. Questa riverenza molto conferisce ai giovanili studii, perchè, in tal modo, e volentieri, ascolteranno e alle parole amorevolmente crederanno. Adunque debbono i giovani avere in gran venerazione i loro precettori e a loro domandare delle cose alla lor vita e dottrina appartenenti. Il precettore anch'egli, nell'insegnare, insegni volentieri, dimandato risponda umanamente: ascolti e, nel rispondere, sforzisi di toglier via ogni dubbio della mente del discepolo. Sia assiduo, non perdoni a fatica nell'ammaestrarlo, ammonischilo spesso, lo esorti, e de' gli errori lo riprenda, ma non con molte aspre parole, qualche volta dissimuli, ma cautamente; lodi il giovane, ma non profondamente; accarezzilo, ma con gravità; perdonili, ma non licenziosamente; sia severo con giocondità e giocondo con severità. I ragionamenti, con loro, sieno di virtù, d'onestà, della integrità di vita, di dottrine, e di costumi buoni. [Pag. 66] Avvezzili amare il vero, odiare il falso, perciòché quanto sia detestabile la bugia si vede, perchè non solamente non è cosa da cristiano, ma da ciascuna altra creatura alieno. E invero è pur cosa troppo brutta e nefanda, ad uno che desidera d'esser buono e gentile, essere in qual si voglia cosa mendace e partirsi dalla verità ch' egli debba seguitare.

E se fin presso a gli antichi, col solo lume naturale, fu sempre detto che il falso dispiaceva a gli Dei e agli uomini, quanto più lo dobbiamo dir noi, ai quali, Cristo benedetto, dona la grazia sua, e esso è la verità stessa? E altro non è il guadagno de' bugiardi, se non che il vero non gli sia poi creduto: e Cristo Gesù comanda espressamente che non si mentisca. Il Profeta David dice che il Signor Iddio dannerà ogni bugiardo.

A questo ed a simil cose, debbono essere intenti i buoni precettori, perchè i fanciulli facilmente seguitano i costumi, che da i loro maggiori, e massime quelli che da' maestri imparano: ed i costumi si pigliano da quei soli, colli quali più si conversa. E per questa cagione si deve molto bene avvertire d'aver buone pratiche, acciòché non s'imparino cose da fanciullo, che poi da grande faccia di bisogno affaticarsi per iscordarsele. Il che non è meno difficile, che ridurre una colorita lana, di nuovo alla sua pristina bianchezza.

E molto é facile la natura nostra, e massime de' fanciulli, ad imitare i cattivi costumi, i quali appiglia come una tenera cera, ogni forma che le sia impressa. E di qui si vede, che, spesse volte, gli eccellenti e nobili ingegni, per esser malamente allevati, si rovinano; però con ogni diligenza si deve cercare buon maestro e pregare il Signor [Pag. 67] Iddio, che tale ne lo conceda, il che non fia poca grazia.

E a gran ragione si allegrava tanto Filippo, che Alessandro suo figliuolo dovesse aver Aristotile per maestro, sperando che, per mezzo suo, allevato e nutrito, dovesse riuscir degno di lui e dell' imperio insieme. Conosceva il detto imperatore, quello che conoscere dovrebbero tutti i Principi cristiani, i quali lasciano successori di sé nello stato loro, perchè la fermezza de' regni e de'

principati si stabilisce con la dottrina, con i consigli e con i costumi de' dotti e prudenti uomini: e prima si debbono imparare i costumi e la prudenza, e poi la dottrina e la scienza, la quale certo male s'acquista senza i buoni costumi.

Però guardino di grazia i precettori i loro fanciulli da libri profani ed inonesti nell'imparare. Abbino sempre Cristo Gesù per iscopo loro, al quale indirizzino le loro sapienze. Dichino spesse volte quello che Salomone e li altri dicono, che il principio di ogni nostro sapere è il timor d'Iddio, il quale, ne i figliuoli verso i padri, non è mai senza amore. E a far questo sarà diligente il maestro nel darli in compagnia qualcuno più dotto di lui e accostumato, per la invidia del quale, come col fuoco, s'accenda alle virtù; perchè negli animi nobili, è sempre innata una generosa invidia, la quale se, nelle virtù, fa il corso suo, non é male, perciocché faranno molto profitto, vergognandosi di lasciarsi superare e, come poco ingegnosi, esser lasciati a dietro. Però non sarà male, che talvolta (come ho detto) il maestro, col lodare i discepoli gli provochi alle virtù; perchè non è chi non si lasci dolcemente dalle lodi pigliare. Onde si dice, l'onore [Pag. 68] nudrisce l'arti, e tutti, per la gloria agli studi, s'accendono; ed è cosa difficile, anzi impossibile, che delle sue lodi ogni uomo non si rallegri. E per questo si dice che le temperate lodi son uno acuto sperone al bene e santamente vivere. E molto nocivo è ai giovani il mutar diverse scuole e non meno che alle piante il terreno, perchè quanto più spesso si trasportano da un luogo all' altro tanto più patiscono e più agevolmente si seccano.

### **Dell' esercizio de' giovanetti figliuoli**

E dagli studi e dall'esercizio delle lettere partendomi alquanto, non voglio tacere di quanta importanza sia l'ordinato esercizio del corpo ne i giovani, e quanto i savi e gran filosofi ne' giovani lo stimino; perciocché dicono che in un esercizio ordinato, fatto a tempo e luogo, e secondo la prudenza e cura de' buoni maestri loro, ne seguita una buona disposizione di corpo ne i giovanetti, che è fondamento, origine principio d'una buona vecchiezza; perciocché, per un tale ordinato esercizio, s'acquista una proporzionata (come ho detto) disposizione di corpo, ed una vigorosa forza. Deve adunque riserbare il giovane, l'esercizio e fatica del corpo, a guisa che si riserba qual si voglia cosa cara e pregiata in una sua cara stanza, per averla quando gli ne fa di mestiero, perciò che usandola senza riserbo e non a tempo e luogo, si rendono poi i giovani stanchi e lassi e disordinati alli ottimi ed ordinati studi.

Soleva dire Platone a' suoi discepoli, che de i buoni studi sono due segnalati nemici: la fatica c'a uno estremo e il sonno dall'altro (parlo del soverchio sonno e della [Pag. 69] disordinata fatica). E per questa cagione volevano, questi gran filosofi, che tralasciandosi alquanto i giovani da gli studi s'esercitassero ne gli esercizi militari, o simili; come nel lanciar pali, dardi, tirare d'arco, e talvolta ancora alla caccia, e che si usi proporre qualche premio a chi meglio si porta in detti esercizi. Ma bene fa di mestiero considerare che, a simili esercizi, non si debbono i giovani invitare, né con busse, né con minacce, né con lusinghe, ma si bene vi si debbono condurre con ragioni e esortazioni, perciocché a' giovani ben creati, ed agli studi buoni inviati, più di commodità apporta loro la lode, o il biasimo, che le minacce e le busse, con le quali i servi e malcreati, alle fatiche si conducono, ed andar temperando ora la lode, ora il biasimo, perciocché biasimandoli, gli adducono vergogna, e con le lodi li quietano e rallegnano gli animi, a guisa che fa quella prudente madre, la quale, avendo provocato il fanciullino al pianto, l'acqueta subito, col porgerli di nuovo il desiderato latte.

Ma avvertischino i padri e i maestri di non gli lodare tanto nelle loro opere o studi, che si levino in superbia, e s'intepidischino, e al ben fare e ai sollecciti studi.

Sono alcuni padri, (dice Plutarco) i quali, con il loro molto amore verso i suoi figliuoli, sono poi cagione che detti figliuoli non riamano i padri. Sono parimente alcuni altri padri e maestri, che vogliono che i loro figliuoli e discepoli subito, e con velocità, in tutti i loro studi ed i loro negozii s'inviiino e, con somma prestezza se ne spedischino e non s'accorgono che gl' intrigano in tante fatiche e obblighi, che i giovani, vinti da una certa noiosa [Pag. 70] molestia, non pigliano poi le dottrine con quella mansuetudine e libera voglia che dovrebbero. Servinsi questi tali del manifesto essemplio naturale, perciocché chiaramente si vede, che le piante, inacquate a proporzione e misura, crescono e vengano a perfezione, e, con le molte e sproorzionate, si guastano e si soffogano. Non altramente l'animo del giovane, che, con li ordinati e proporzionati esercizi, si fa perfetto, e per li disordinati si guasta, e da ogni ordine e disciplina si disvia. Adunque si deve, con gran cura, dare qualche remissione a' giovanetti da i loro esercizi e studi, ricordandosi che tutta la nostra vita umana è posta fra la quiete e la fatica; o vogliamo dire, tra un certo ozio, ed una disciplina, o per dir così sollecito studio. E per questa cagione si vede che per mantenere la vita umana, non solamente fu trovata la vigilia, ma ancora il sonno; non solamente la guerra, ma la pace; non solo il verno rigido e molesto, ma la tranquilla primavera e il temperato autunno; sono ordinati non solamente i giorni faticosi, ma anco i festivi di riposo. E finalmente hanno posto, per rifugio della fatica, l'ozio ordinato, e questo non solo si vede manifesto nelle cose animate, ma anco in quelle che non hanno anima, nelle quali se non si pone quest'ordine, non servono al vero uso umano, come si vede nell'arco, nella lira, ed in simili stromenti, i quali si allentano nelle corde per poterli meglio, e con più proporzionata misura, ritrarli all'uso del suono, e per dirlo in una parola sì come il corpo ha bisogno di cibo e di digiuno, così l'animo si conserva con la fatica, con gli studi e col riposo. E per questa cagione sono degni di riprensione quei padri, i quali, in tal maniera danno i loro figliuoli a' maestri, o vogliamo dire a' [Pag. 71] pedagoghi che non se ne pigliano più oltre un pensiero al mondo, dovendo spesso fare prova del loro profitto e progresso negli studi. Onde un oste ad un gentiluomo, il quale cercava secreti e modi rari d'ingrassare il suo cavallo disse: l'occhio del padrone l'ingrassa più tosto che qual si voglia altra cosa. Se adunque spesse volte il padre considera i suoi figliuoli, e negli studi, e nell'altre cose, li avvezza assai più solleciti nelle medesime, sapendo i figliuoli che hanno a rendere spesso ragione di loro stessi.

## Della memoria

Ed ora sopra ogni altra cura si debbono i giovani fare esercitare nella memoria e assuefarsi in essa, perciocché la memoria bene esercitata e assuefatta è una ricchissima guardarobba, e una abbondantissima dispensa. E per questa cagione, dicono i poeti nelle loro favole che la memoria è madre delle Muse; volendo, per questo modo di fare, dimostrare che non è cosa niuna, fatta dalla natura, la quale tanto generi di bene e nudrisca quanto la memoria. Questa adunque deve essere esercitata con veemenza, sì da quelli i quali dalla natura sono di ottima memoria dotati, come da quelli che dalla medesima natura sono poco favoriti, perciocché, con questa maniera e sollecitudine, faranno i giovani valore alla natura loro, e favore; e della medesima suppliranno al difetto; perchè quelli solleciti e di memoria ottimi, vinceranno ogn'altro, e quelli di memoria scarsi vinceranno, con questa diligenza, se stessi. Onde Esiodo, a questo proposito, disse (parlando in proverbio) e perchè usò la sua lingua greca, fu poi in [Pag. 72] lingua latina trasportata e fu in questa guisa il suo dire aperto :

Parvula si tentes, super adiecisse pusillis:

Idque frequens peragas, magnus cumulatur acervus.

Se tu t'industri alle cose picciole, picciole aggiugnere, e che lo facci spesse volte, un picciol monticello di cose, diventa un grande.

Io ho voluto addurre la sentenza di quel filosofo e poeta, nel candore nel quale l'hanno ridotta i latini, oltre quello che suona nella nostra volgar lingua, a fine che un giorno il mio M. Iacomo e poi M. Antonio, figliuoli di V. S. se ne applaudino in quella lingua, la quale tosto impareranno. Al che (come abbiamo detto) i padri, si debbono rendere solleciti, perciocché hanno da sapere che l'esercizio de' loro figliuoli, alla memoria e allo studio, non solo per sapere è giovevole, ma assai ancora conferisce ad ogni altro negozio della vita umana; perchè la memoria, che si piglia per le dottrine delle cose fatte e recitate nelle varie istorie, è un saldo essemplio delle cose avvenire. E in questa maniera s'avezzeranno schivi delle brutte, inoneste e sproorzionate parole. Democrito soleva dire che l'ombra e la dimostrazione del ben fare, o mal fare, è il parlare, o buon, o reo che egli sia: però nel parlare siano facili, cioè chiari; soavi negli accidentali incontri l'uno con l'altro. E a questo si ponga da' padri industria e cura, perciocché si come nel ragionare, certi rozzi e salvatichi, e di mal creati costumi provocano ad odio così, per lo contrario, i giovani ben creati si renderanno ai loro compagni, piacevoli; se ricerchi, non si mostreranno pertinaci, né protervi nel non cedere al compagno, perchè non solamente il sapere vincere fu sempre [Pag. 73] cosa lodevole e gloriosa, ma il saper lasciarsi vincere, e massimamente in quelle cose nelle quali la vittoria è dannosa. E per questo soleva dire Euripide: quando duo si svillaneggiano quel di loro, che sa frenare le parole, e sa tacere, è molto più savio dell'altro. E Plutarco diceva che era di mestiero a' giovani di vivere tutto il tempo della loro gioventù senza delizia o vogliamo dire delicateure, e senza molte e superflue commodità.

## Dell' ira

Il medesimo Plutarco essorta i giovani a saper tacere, soggiogare e frenare in sé l'ira, e saper tenere le mani a sé, sì nel percuotere, come nell'essere delle sue facultà prodigo, o vero troppo tenace; è anche cosa da savio ed è dono grande non si lasciar vincere dall'ira. Fu un giovane scolare, tanto fastidioso e temerario, che vinto dall'ira, diede un calcio a Socrate, famosissimo filosofo e tanto esemplare; il che vedendo li compagni suoi e discepoli di Socrate, ed elevandosi in ira per vendicarsene, ed accortosene Socrate, voltosi a loro disse: se uno asino m'avesse dato un calcio pensereste, voi che fosse cosa degna di me, che io me li rivoltasse co'calci? dove volse concludere di no, e trattò colui da scortese e da asino. Nondimeno non potendo li suoi compagni una tanta e tale scortesia sopportare: con villanie, gridi e percosse lo soffocarono.

Tornando Archita tarentino dalla guerra (essendo uomo di tal professione, quantunque filosofo) e trovando il suo agricoltore che aveva tralasciata l'agricoltura, né aveva lavorato il suo campo li disse: s'io non fossi irato [Pag. 74] tu piangeresti, e mostrò saper raffrenar l'ira. Platone, essendo provocato grandemente ad ira da un suo servo pigro e scortesissimo, chiamò un figliuolo di sua sorella detto Spensippo, e li disse: va e batte costui, perchè io sono grandemente irato; e questo fece per dare esemplio ai giovani di sapersi temperare nell'ira. E i giovani, da questi notabili esempi mossi, impareranno, se non in tutto, almeno in parte, a spogliarsi della loro ira, per naturale che sia. Ma non voglio passare senza dire due parole (come di sopra ho proposto di ragionare) quanto sia spedito a i giovani nella loro età, detta adolescenza, sapersi temperare e regolare nel parlare e se alcuno pensa, che questo ammaestramento poco importi, è al tutto lontano dal vero; perchè il saper tacere a tempo e luogo, è indizio di gran sapienza ed è più perfetto che il parlare.

## Del parlare

Diceva Plutarco che i maggiori ed antichi avevano ordinato molte misteriose cerimonie nel culto de gli loro dei, acciocché da quelle, presa la consuetudine del tacere noi potessimo (diceva egli secondo il suo modo di parlare) trasferire il timore delli Dei alla fede delle cose secrete umane. Io

lascio andare i molti essempli delle lingue punite, per il loro mal parlare. Onde quel Catone romano ammaestrando i giovani diceva, che il tacere mai nocque a persona, ma, sì bene il parlare, a molti, perciocché quello che noi teniamo in silenzio, lo possiamo facilmente portar per tutto, ma quello che col parlare abbiamo fatto palese, non è più in nostra podestà. E di qui si mosse Pitagora a far un decreto a' suoi discepoli, che [Pag. 75] volendo sottoporsi alla sua disciplina, dovevano stare per molti anni senza parlare, o disputare, o contrastare insieme. E dopo questo grave e tanto necessario ammaestramento dato da i Padri a i loro figliuoli, non si scorderanno di questo altro, tanto necessario e santissimo; ed è che i fanciulli e giovanetti s'avezzino sopra tutto a dire sempre il vero, e senza giuramento, eccetto se non fossero forzati per onor d'Iddio e per difensione della verità. E per lo contrario sapranno che il mentire è vizio servile e da essere avuto in odio da tutti li mortali, né merita scusa, né perdono in qual si voglia mediocre servo.

E quantunque fin qui io abbia avuto occhio alla età seconda, che è la puerizia, nondimeno con avergli interposto io alcune cose della terza età, che è l'adolescenza, voglio che i Padri, con V. S., si fermino ed essere sopra tutto diligentissimi al rimuovere i lor figliuoli da ogni notabil vizio, al quale s'incontrano nel passare dalla puerizia a questa adolescenza, terza età sudetta. E per questo si dice che gravemente debbono essere ripresi i padri, avendo già dato in cura i loro figliuoli, a i pedagoghi e gravi maestri, lasciano trascorrere li medesimi nel volontario impeto giovanile, dovendo per lo contrario usare più diligenza in questa età che nella puerizia, perciocché ognuno sa, che i fanciulleschi errori sono di minor momento, e più curabili, che quelli dei giovani nella terza età: avvenga che tali sono e' peccati loro che appariscono sempre maggiori e più difficili da curarsi, e pieni di molte miserie; perchè da una parte in essi si scorge l'immodestia del corpo, col dissipare de i beni paterni, e dall'altra i giuochi, con grave disordine, l'ebrietà ed i disonesti amori, e de' costumi buoni, corruttori, e conversan con [Pag. 76] le genti che volentieri attendono a persuadere ogni male, adulteri e stupratori di vergini, ed autori d'infiniti altri mali.

Questi e simili impeti, i quali scorgono i padri ne' loro figliuoli, debbono, con ogni maggior diligenza e cura essere da loro corretti e raffrenati, perciocché un certo giovanile, audace e sfrenato furore, non si può così facilmente ritenere, che trabocchevolmente non incorra ne gli sfrenati piaceri; e però fa di mestiero, con gran diligenza, porli il freno. E per questa cagione quei padri che, con gran cura, non fanno resistenza a questa terza età ed alle sue imperfezioni, dimostrano, non intendere che danno gran licenza di fare ogni sorta di male, a i lascivi ed instabili pensieri di questa incauta gioventù.

Debbono adunque gli accorti padri, con gran prudenza e sollecitudine, attendere che i giovani loro figliuoli s'avezzino alla modestia, alla quale sempre gli invitino, gli ammaestrino, gli minaccino, gli preghino, gli consiglino e gli promettono doni e premii. Ed ora gli dimostrino gli essempli di quelli, che, per la loro mala e disonesta vita e libidinosi modi, sono immersi in gravissime miserie; ora gli ragionino di quelli, che per la loro modestia ed accostumato vivere, hanno conseguito onore e gloria perciocché queste due cose notabili, dico la speranza d'onore ed il timore di pena, sono gli elementi ed i veri semi d'ogni virtù, perchè l'onore ne fa più pronti ad ogni opera egregia, ed il timore della pena ne sveglia e rende schivi da ogni opera vilissima. E per far questo debba V. S. e ogni prudente padre, al tutto separare i figliuoli dal commercio e dalla compagnia degli uomini viziosi ed infami, perchè con l'uso loro, si vestono i giovani dell'abito della loro malignità. E per questa ragione Plutarco, volendo dimostrare ai Padri la diligenza che debbono avere intorno a i loro figliuoli, in questa parte, non si sdegnò di recitare alcune oscure sentenze e detti di Pitagora, i quali, quel gran filosofo insegnava a i suoi discepoli; però mi è parso recitarli a V. S. in questo mio discorso, con la dichiarazione dell'istesso [Pag. 77] Plutarco; ed ecco ch'io comincio dalla prima, la quale egli, sotto il parlare oscuro, insegnava a' suoi discepoli, dicendo:

PRIMA: Non bisogna gustare di qual si voglia animale, o uccello che abbia la coda nera. Volendo dire che non bisognava aver commercio, né amicizia con quegli uomini che sono fatti neri ed oscuri dai loro brutti costumi.

SECONDA: Non trapperai né il giogo, né la statera; cioè bisogna far grande stima della giustizia, né mai trapparla spregiandola.

TERZA: Non esser soprastante all'ozio: è sempre da fuggire l'ozio: Questa sentenza è chiara da sé.

QUARTA: Non si deve porgere ad ognuno la destra. Cioè non prontamente, o facilmente né senza consiglio ti intrincherai col non conosciuto amico.

QUINTA: Non ti diletta di portare l'anello stretto. Volendo dire Pitagora, che tu debba di tale maniera esercitare la tua vita umana, che tu non la faccia vedere sempre stretta con legami molesti.

SESTA: Non si deve, con ferro o spada, percuotere il fuoco. Non istà bene (volse dire il gran filosofo) provocare il furioso ad ira, perchè non si conviene, ma si bene dar luogo all'ira.

SETTIMA: Non mangerai il cuore. Che altro volle dire in questo Pitagora? se non che tu non offenda [Pag. 78] l'animo tuo con troppo molesti pensieri e cure che t'affligghino, e quello mai non quettino.

OTTAVA: Non si debbono riporre i cibi pregiati in vasi fatti per uso di cose immonde. Volle dire che non si conveniva ponere i ragionamenti civili ed ottimi in un animo empio, scortese e tristo, né i principii di qual si voglia virtù o studi; perciocché il vero cibo de' nostri ordinati pensieri, è lo studio fatto con ordine e diligenza ed il parlare giovevole, e l'uno e l'altro rende impuro e sordido la perversa natura de' gli uomini empii.

NONA: Non ritirare in dietro quelli che camminano e cercano il loro termine e ottimo fine. Cioè esorta quelli che sono vicini al loro fine ed alla morte ch'e' sopportino facilmente e con animo forte, né si lascino dal timore opprimere.

Con queste e simili sentenze, e prudenti ed accorti detti d'antichi savi, saranno avezzi i giovanetti dai loro padri a dimostrare la loro forza contra i vizii, e contra ogni giovenil furore, e sforzerannosi di vincere, con questi discorsi e prudenti ricordi, il disordinato corso di questa loro età, e con maggior contento di tal vittoria, che se in qual si voglia teatro fossero stati coronati; perchè restano vittoriosi in un campo dove gli angioli risguardano i loro combattimenti per dar loro le sempiternе palme e desiderate corone in Cielo.

Il mio gran padre Agostino, parlando dei giovanili costumi, dice che i giovanetti debbono essere custoditi da ogn'invidia, eccetto che da quest'una, cioè di quelli che più di loro sono buoni e che più sanno. Nel resto, M. Gaspare mio osservandissimo, V. S. ed ogni prudente Padre, rimovi, e tenga lontano i figliuoli da ogni desiderio [Pag. 79] d'ambizione, d'onore e potestà, e dal molto essere per altro, che per virtù, lodati; schifino ed astenghinsi dalle loro puerili risse e contese, sopportinle con ragione, finischinle tosto, perciocché quando s'avezzano all'adirarsi da fanciulli, non se ne possono astenere da grandi.

Insegnisi loro il non fare ad altri cosa alcuna che essi patire non vogliono. Con salutiferi documenti adunque, si debbono sempre ammonire i figliuoli in ogni tempo ma più in queste due età: nella puerizia e nella adolescenza.

Né voglio passare in silenzio questo tanto necessario avvertimento, da essere quanto ogni altro e più da V. S. e da gli amorevolissimi padri considerato. Dico di fare ogni prova di guardare i figliuoli da gli adulatori. Il perchè dice Plutarco, che non è, sotto il cielo, la più scelerata sorte di gente che gli adulatori; e che più tosto mandi la gioventù in precipizio che si facciano gli adulatori; e tanto è perniziosa questa peste dell'adulare, che tutto quello che di cattivo ed empio i Principi e i Signori e qual si voglia grande uomo hanno in sé, nasce da questo velenoso fonte. E minor male

sarebbe (per modo di dire) incontrarsi in una compagnia di corvi, che di adulatori, perchè quelli de' corpi morti si cibano e questi i vivi divorano. E qual si voglia grande che vien circondato dalli adulatori è a guisa d'un agnello in mezzo a' lupi. Ma avvertiscasi che l'adulazione non nuoce se non a colui che da falsi onori indegnamente attribuiti si diletta, e però si debbono guardare gli adulatori, come da mortali inimici, perchè hanno la dolcezza nel dire ed il veleno nel cuore. E di qui nasce, che i Signori i quali hanno molti adulatori intorno, e che sempre ogni lor [Pag. 80] cosa, per trista che sia, sommamente lodano, di rado possono i loro vizii correggere; ma quel di buono che, per natura e buona creanza in loro si scorge, tosto, per mezzo di queste crudeli Arpie e false Sirene, va in rovina.

E qui faccio fine al ragionare dei costumi e delle virtù che si debbono desiderare ne i vostri figliuoli, e d'ogni buon padre, per la paterna diligenza, e per l'esercizio e ordine de' buoni precettori, e venendo a discorrere sopra la terza cosa, proposta a V. S. in questo discorso, le dico:

### **Della pietà e principii della religione cristiana intorno a' fanciulli ammaestrati disopra**

Lasciando da parte la diligenza che si de' avere nel nudrire i figliuoli ne' politici costumi e varie scienze, di che basterà aver detto fin qui, sarà bene ragionare di qualche costume e modo del culto divino. Debbono adunque i fanciulli nella loro tenera età, essere tenuti in luoghi ove di cose oneste e di religione cristiana si ragioni, ove si parli dell'innocenza, della modestia, e della obediencia, e di simili altre virtù.

Né luoghi privati e pubblici debbono servare ogni modestia e riverenza, la quale è una principal virtù de' giovani. Debbono usare gesti non isdegnosi o superbi, ma piacevoli e umili, però che gli atti esteriori del corpo sono segno e manifesto indizio dell'interiore natura e qualità dell'animo, al quale si conviene ogni mansuetudine e umiltà. E deve forzarsi ogni buon figliuolo cristiano di dare tale odore di sé, che sia grato, prima nel cospetto d'Iddio, poi de' gli uomini. E fra tutti i luoghi, non é alcuno [Pag. 81] dove mostrarsi debba maggior riverenza e modestia che dove si celebrano le lodi e beneficii d'Iddio, cioè nelle chiese, ove alcuno non deve far altra cosa, che quella a che sono istituite e dal Signor Iddio nominate, cioè casa d'orazione.

Non si faccia adunque, in chiesa, cosa che dispiaccia all'immortale Iddio, al quale tale stanza, per cagion nostra, è dedicata, dove debbono i fanciulli essere ammoniti, che non saranno mai bastanti con ogni lor potere di ringraziare il Signor Iddio d'una minima particella della millesima parte di tanti beneficii dati. Avvertischino adunque i padri loro, che non gli avezzino a fare della casa d'Iddio un mercato, overo (come disse il Salvatore) una spelunca di ladri, con li loro non cristiani costumi, come molti fanno, rubbandosi, ingiuriandosi e assassinandosi l'un l'altro. E questa grave sorte di peccato, quanto Cristo Giesù abbia avuto e abbia in odio, lo dimostra l'Evangelica istoria, ove si legge avere con la sferza cacciato, chi vendeva e comprava in tal luogo. Il che era con minor offesa d'Iddio, che quello che si vende e compra ne i sacri tempj, al dì d'oggi, perciocché la poca riverenza che vi si vede, dimostra esser vera la sentenza di Paolo detta a Timoteo: Ognuno cerca quello che è suo, e non quelle cose che sono di Giesù Cristo.

Perchè pare ch'è vi si vada per ogni altra cosa, che per cercare l'onore d'Iddio e la gloria di Cristo. Così ne seguita che quivi si fa mercanzia d'anime, togliendole a Iddio con le loro vanità e lascivie, e l'impegnano e vendono al demonio. Insegnisi adunque ai piccioli intelletti a buon'ora il vero culto d'Iddio, e così il falso rimarrà gitato a terra, e Cristo regnerà ne i semplici cuori di questi [Pag. 82] piccioli, de i quali tanto si dimostrò amorevole e zeloso il nostro Salvatore, volendone insegnare quanto doviamo essere solleciti a spogliarci tutti della nostra trista fanciullezza, e vestirci della santa puerizia di Cristo, non misurandoci con gli anni, ma con la non mai conosciuta malizia. Si

deve adunque insegnare questa cristiana pietà da essercitarsi sempre, e ne i luoghi sacri ampiamente mostrarla, e quivi non si vergognino scoprirsi e chinare il capo e inginocchiarsi, in segno che il cuore é piegato a quel misterio, al quale s'inclinano e umiliano le membra. Né debbono parlare o passeggiare in luoghi sacri, non ridere, non adirarsi, non fare romore, né voler avere gli occhi d'Argo, cioè voltarsi d'ogni intorno per vedere le varietà e vanità del mondo, le quali nelle feste di Satana, ne' templi non d'Iddio, ma di Baal s'adunano. Insegnisi di quanta stima e venerazione sia sempre stata, non solamente per gli antichi cristiani, ma ancora appresso de' pagani la religione ed il culto divino; e se i Gentili, con tanto onore, adoravan gl'idoli loro di pietra e di simili materie e non d'altro e tanta riverenza usavano ne i loro profani templi, e tanto acerbamente castigavano chi in quegli alcuno errore avesse commesso, noi cristiani, servi e figliuoli d'Iddio onnipotente, e ricomprati col sangue del suo figliuolo, non averemo alcun rispetto a i sacri tempj cristiani?

Chi non si dorrà, spaventerà, piangerà e tremerà che siano divenuti i cultori di Cristo a tanto, che nelle chiese si faccia peggio che nelle vie e piazze pubbliche? di modo che per mercantare e, non per orare, ci si viene: e tutto nasce dalla mal nutrita puerizia ed adolescenza, nel paganesimo e non nel cristianesimo. E certo questi [Pag. 83] non sono segni d'altro nome, che di giovani senza legge e disciplina; gente nemica a Iddio, al prossimo ed a se stessa.

Volendo adunque V. S. (come l'obbligo e la pietà cristiana in voi ricerca) rimuovere tal cosa da' suoi figliuoli, é cosa necessaria, che fra li onesti piaceri, che nella loro tenera età, con temperato modo si pigliano, sappiano di quattro cose ragionare, senza le quali non si consegue la salute. Ma ragionare, non solamente come saprebbe contrafare un pappagallo la voce umana, senza intelligenza di quanto dice, ma con intelligenza e operazioni al saper conformi.

Dico che i fanciulli, o signori, o privati che siano, nella lingua loro, dovrebbero sapere ragionare della legge d'Iddio, numerata in dieci parole, e però chiamata il Decalogo, che sono i dieci precetti, ne i quali si dimostra quello che ogni cristiano debba (secondo l'ordine d'Iddio) e fare di bene, e lasciar di male. Dipoi sappiano ragionare di quello che debbono credere, e questo s'insegna nel Simbolo, detto de' dodici articoli della fede, e dal volgo chiamato il Credo picciolo. Più oltre gli fa di mestiero intendere come debbono orare, e quello che per la loro intera salute debbono domandare a Iddio. Questo ce lo dimostrò Cristo quando insegnò a i discepoli, e per loro a noi, di fare orazione, e dissegli che orassero in quella forma, in quel modello ed in quello esemplare che egli compose con facile e meraviglioso modo, quando disse: quando voi, volete orare direte così; e sua Divina Maestà in forma di servo, servendoci per nostra vera salute, compose quella santissima e non mai abbastanza lodata orazione, dicendo, direte: Pater noster qui es in coelis, etc., con [Pag. 84] quello che segue, in sino alla fine; detta orazione domenicale, cioè fatta dal Signore.

Di più debbono, i bene nutriti figliuoli saper ragionar de' sacro santi sacramenti della Chiesa, del numero, del valore e del uso e frutto loro.

Di qui nasce che gli antichi e santi Pastori nostri antecessori, molto vigilantissimi sopra il gregge loro, di tutta la sacrosanta scrittura ritrassero con previdenza d'Iddio e grazia dello Spirito Santo, queste quattro già dette cose imponendo sotto pene e censure, ad ogni fedel cristiano, che di queste i padri dovessero ammaestrare i loro figliuoli, dimostrando quivi comprendersi tutto quello ch'è necessario sapersi da ogni cristiano, e mentre tal dottrina si osservò nella chiesa santa, non avevano tanto luogo e campo gli eretici, i falsi profeti e gli empj ipocriti, sempre (come ministri di Satana) intenti a guastare il vero culto d'Iddio, il quale non conosciuto poi dall'ignorante turba cristiana, cagionò che le opinioni de' gli uomini erano tenute in luogo di scale per ridurci al Cielo, né più s'aveva notizia d'Iddio Padre nostro, per mezzo di Cristo, ma per ispeculazione filosofica; il che sempre ha spogliato l'intelletto nostro di vera intelligenza e la volontà di pietà, e vestitolo di curiosità.

E perchè tutte queste cose, per molti e molti anni si erano tralasciate, né quasi se ne sapeva ragionare nella chiesa tra semplici cristiani, il Santo Concilio Tridentino ha ordinato che i Pastori parlino alle loro anime ogni festa della istituzione di queste quattro cose dette di sopra.

E per questa cagione hanno fatto, sotto brevità, quel discorso detto Dottrina Cristiana, acciocché più facilmente [Pag. 85] i fanciulli s'avvezzino da piccioli a pigliar qualche norma e lume del viver cristiano, e si schivino le tenebre dell'ignoranza delle cose d'Iddio; come, per la Iddio grazia, si conosce nella Magnifica città di Bologna e ne'suoi contorni, dove i piccioli fanciullini de'nobili e ignobili, come cominciano a formare l'intiere parole, sono posti a questo santo esercizio della Dottrina Cristiana; ed è stato ed è, di continuo, tanto il zelo e la pia sollecitudine dell'Illustrissimo e Reverendissimo Pastore di questa città, e dove si estende il suo governo sopra il suo amato gregge, il Signor Cardinale Gabriel Paleotto, che ormai Sua Signoria Illustrissima si gode i seminati frutti di tanta sua cristiana e pia sollecitudine. Dico il rendersi certo e, con prova aperta, conoscere che tutti i suoi coadiutori e curati li dimostrano il parto meraviglioso della sua colma pietà e zelo, nel farli vedere le migliaia e migliaia di figliuoli da sei anni fino a' quattordici, tutti instrutti e pronti al sapere rispondere a tutti i quesiti che si contengono in quello non mai a bastanza lodato discorso della Dottrina Cristiana; come per la Iddio grazia, V. S. ha udito con quanta prontezza Madonna Ginevrina e Madonna Faustina, sue amate figliuole, sanno ragione di tutte quelle cose, che quivi si comprendono, da me inviate, anzi per la vivacità del loro ingegno ad un minimo cenno, e modo, dato loro, hanno per se stesse compreso l'ordine ed il modo di quanto quivi si dimostra, per rendersi accorte e pronte, con ogni riverenza, nel sapere ordinatamente ragionare delle cose d'Iddio. Adunque, acciocché con più facilità in queste cose dette di sopra, si facciano nudrire i semplici figliuoletti, farò sopra di ciò un semplice discorso, né con più parole, che quante giudicherò necessario alla capacità de' piccioli fanciulli.

[Pag. 86] Subito adunque che i fanciulli cominciano a parlare ed a vergognarsi (come abbiamo detto) di qualche cosa malfatta, con un familiare esempio, si possono introdurre alla cognizione di sé stessi per mezzo della legge de' dieci precetti. Alla cognizione d'Iddio, in unità di sostanza, e Trinità di persone, per mezzo del Simbolo, cioè de' dodici articoli della fede, e ridurli alla cognizione di ricevere i beneficii d'Iddio nella orazione del Signore, cioè del Pater noster, e nel frequentare i santissimi sacramenti. Ed ecco l'esempio per quanto si vede per umana sapienza, si come ad ogni creatura che si trova inferma, tre cose gli conviene fare: Prima conoscere di star male; la seconda avere il medico, e la terza è il pigliare la da lui ordinata medicina ed a' suoi precetti ubidire. Similmente si ricerca al fanciullo e uomo infermo della sua più nobile parte, cioè dell'anima (la cui infermità è il peccato) prima gli fa di mestiere di conoscersi peccatore, il che, per la legge, si fa palese; dalla quale si cagiona il gridare, dal vedersi morto per tale incurabil piaga, mostratali per la legge, cioè il peccato, e di qui nasce l'ansietà d'aver il medico, il quale ci possa da tanti incurabili mali liberare. Questo medico, qual egli si sia, dimostrasi nel Simbolo, cioè onnipotente, sapiente e buono Padre, Figliuolo e Spirito Santo. La medicina poi si riceve con la orazione, e con l'uso vero de' sacrosanti sacramenti; cose tutte dove l'anima nostra si trasforma in Dio, e diventa una cosa medesima seco. E perchè siccome da fanciullo si comincia a peccare, così, a buon ora, se gli deve mostrare la sua innata malizia, dicendogli che con questa breve intelligenza sappia rispondere quanto vuole il Signor Iddio da lui, e da tutti i cristiani secondo che egli ci dimostra nella sua [Pag. 87] santa legge, dove prima dice: PRIMO: Non averai dei alieni nel conspetto mio.

A questo precetto deve rispondere il giovane e fanciullo ben creato e dire che Iddio Signor nostro, e creator nostro, vuole che sopra ogni cosa lo temiamo, lo amiamo con tutto il cuore, ed in lui

ci confidiamo. Né vuole che diamo il primo amore del cuore nostro alla creatura, ma a lui, perchè gli è suo, e sua Divina Maestà sopra gli altri vuole tenere nell' animo nostro il primo luogo.

SECONDO: quando poi dice: Non piglierai il mio nome in vano.

A questo deve intendere il fanciullo, che talmente dobbiamo temere ed amare Iddio, che non malediciamo il nome suo santissimo, né meno nel nome suo giuriamo, e manco col favore del suo santo nome doviamo mentire, né bestemmiarlo, né per mezzo di quello credere e trattare di fare incanti. Né per alcun modo, per mezzo di questo santo nome, fraudare alcuno; ma si bene, in ogni nostro bisogno spirituale, ed anco corporale, invocarlo, adorarlo e, col rendergli grazie infinite, laudarlo.

TERZO: Dicendo poi Iddio nel terzo precetto: Ricordati di santificare il giorno del sabbato, cioè le feste.

Qui vuole Iddio (dica il fanciullo) che in tal maniera lo temiamo ed amiamo, che non dispregiamo la sua santa parola, ed i divini ragionamenti i quali, in tali festivi giorni, per vero cibo dell' anima, dobbiamo ricevere, ma, come di cosa santissima, di quello saziarci, udirlo e secondo quello vivere, il che si consegue nell'udire le prediche, le messe ed ogni lezione sacra, ed in tal giorno portarsi di maniera che l'anima nostra ed il corpo insieme guardino la festa, cioè si guardi dal peccare e si santifichi con Cristo,

[Pag. 88] QUARTO. Seguiva poi Iddio nel quarto precetto: Onora il padre e la madre, acciò che tu viva lungo tempo sopra la terra.

Deve qui sapere il fanciullo, e secondo il sapere, dicendo che Iddio vuole che col suo timore e amore quelli che sono in terra a noi in luogo d'Iddio, avendoci come ministri suoi prodotto in essere, e per farci conoscere avanti loro il gran Padre Iddio, che sono i padri e le madri, e dopo loro i Pastori che ne governano l'anima, ed i Signori e Principi che ci conservano in pace con giustizia; vuole, dico Iddio (deve dire il fanciullo) che non gli dispregiamo, provochiamo ad ira, né per alcun modo per noi si perturbino, ma, con somma riverenza, s'onorino, e, dopo Iddio, si amino con tutto il cuore e con tutte le forze, e si servino i medesimi con ottimi costumi, se gli compiaccia e ubidisca, e con, lode ed onore, di loro si parli ed in luogo d'Iddio, dopo Iddio li tenghino.

QUINTO. E quando nel quinto precetto dice: Non ammazzare.

Con intelligenza di queste parole deve il fanciullo sapere che per modo alcuno il Signor Iddio, il quale noi temiamo ed amiamo, non vuole che noi incomodiamo la vita e la persona del prossimo. Il che si può fare prima col cuore, portandoli odio, e quindi si comincia ad ammazzare il nostro prossimo; di poi con le parole, mettendo inimicizia fra questo e quello.

Di più con gesti sdegnosi e, finalmente, con opere d'ira percotendolo e togliendoli finalmente la vita. In cambio di questo il Signor Iddio vuole che lo amiamo e l'onoriamo, aiutiamo e, in tutte le sue necessità e bisogni, lo soccorriamo come nostro fratello, o amico, o inimico [Pag. 89] che egli si sia, sapendo noi c'abbiamo seco un padre in cielo, il quale così ci comanda.

SESTO. E nel sesto precetto dove dice: Non farai cosa disonesta.

Dica il fanciullo che non può essere Iddio, né temuto, né amato da noi, stando noi occupati in cose libidinose e carnali, ma si de' vivere castamente e con vera pudicizia, alieni da ogni carnalità, in pensieri casti, gesti, parole ed opere e che, secondo il grado e la vocazione sua ogniuno, sappia conservare (come dice Paolo) il suo corporeo vaso in santificazione ed onore.

SETTIMO. Dicendo poi il Signor Iddio nel settimo precetto: Non farai furto, vuol dire che per modo alcuno (temendo noi e amando Iddio) dobbiamo privare il prossimo nostro delle sue facultà, con fraude o con altro occulto o manifesto furto, né con false mercanzie ingannarlo, né per ingiuste esazioni ed angarie si debba opprimere, ma più tosto, col nostro favore, debbono le facultà del

nostro prossimo essere aiutate, e di bene in meglio agumentate; similmente e noi delle facultà nostre ci dimostreremo sempre fideli dispensatori.

OTTAVO. Nel ottavo precetto, dicendo Iddio: Non porterai contra il prossimo tuo falsa testimonianza. Qui vuole il Signor Iddio che non siamo nocivi al prossimo nostro con parole infami e bugiarde, cercando togli la fama e l'onor suo nel conspetto delle persone del mondo, né che, per nostra colpa, caschi in disgrazia ed inimicizia di alcuna, ed in cambio di questo vuole Iddio che con parole lo difendiamo e si parli bene di lui e si favorisca.

NONO e DECIMO. Nel nono e decimo precetto, dove il Signor Iddio dice: Non desidererai cosa alcuna del [Pag. 90] prossimo tuo, o facultà, o simil altra cosa. Non desidererai la donna sua, cioè in peccato, né servo, né ancilla, né alcuna sorte d' animali, o cose ch' egli possenga. Qui vuole il Signor Iddio (dica il figliuolo) che al tutto noi ci spogliamo di certi nostri interni desiderii, i quali in noi disordinatamente nascono, per le due nostre disordinate concupiscenze; dove l'una c'inchina sempre alle facultà aliene, per l' altra similmente la creatura umana (secondo il suo proprio essere disordinato senza la grazia) sempre è pronta alle carnali operazioni, però ci comanda il Signor Iddio che questi nostri duo desideri si fermino e non si desideri l'altrui facultà, ma ci contentiamo di quel grado, nel quale siamo per la sua divina provvidenza collocati. E non vuole che stiamo occupati in desiderare la persona d'altri in peccato, minacciando Iddio sopra di ciò di vendicarsi, lino nella terza e quarta generazione, con chi non tien conto di quanto egli in questi dieci precetti comanda. E similmente è potente a tare misericordie a migliaia a quelli che, secondo che egli comanda, l'amano.

Questo è quanto ne i primi anni ciascun figliuolo cristiano deve, sopra li dieci comandamenti della legge, sapere e ragionare ed intendere, col conoscere poi, come essendo da sé stesso tutto volto al contrario di quello che vuole Iddio da lui nella legge, bisogna che impari di ricorrere in quella picciola età a Iddio per Cristo, il quale gli dia le forze di far quanto egli comanda. Il che si conseguirà quando da' figliuoli sarà conosciuto quanto amore ci porta Iddio, per Cristo Giesù, nostro Signore, dimostrato a noi nel Simbolo dove si dice: Io credo in Dio Padre onnipotente, Creator del Cielo e della terra. In tre parti si divide questo Simbolo o vogliamo dire [Pag. 91] articoli. Nella prima si parla della creazione per lo vivente Iddio onnipotente. Nella seconda della redenzione umana fatta per Cristo. Nella terza si parla della nostra santificazione e continova rinovazione, la quale si fa per vigore dello Spirito Santo. Deve adunque, in quel primo articolo della creazione, dicendo di credere in Dio Padre onnipotente, così discorrere: Io credo che il Signor Iddio m'abbia creato, come anche ha creato tutte le altre creature, e che m'abbia dato il corpo e l'anima, insieme con la ragione, discorso e senso, e ora e sempre mi sostenta con le dette potenze. Oltre di questo, tutto quello che posseggo d'onori, nobiltà, ricchezze, sanità, bellezza, fortezza e ingegno, e voglia pronta al far bene, e ogni altra cosa necessaria al viver mio egli solo abundantissimamente mi dona e mi difende da ogni terreno pericolo, e questo solamente per sua paterna e pura misericordia, senza miei meriti, o dignità alcuna; per lo che io sono tenuto a renderli di continuo quelle grazie ch' io posso maggiori e sempre servirlo ed onorarlo con tutto il cuore.

E seguitando il Simbolo si dice: e credo in Gesù Cristo figliuolo suo, unico Signore nostro. E seguiranno tutto il resto del Simbolo, fin dove dice: e credo nello Spirito Santo.

Dico che nelle parole già dette si contiene tutto il misterio della redenzione nostra per Cristo, però avezzisi i fanciulli ogni dì a confessare e, confessando, credere dicendo: lo credo in Giesù Cristo vero Iddio, ab eterno generato dal Padre; e credo il medesimo vero uomo, nato di Maria Vergine e questo tal Signore è uomo e Iddio, e credo sia nostro Signore e Redentore, il quale (essendo noi perduti) ne ricomperò e ne liberò da tutti i peccati, [Pag. 92] dall'inferno, da Satanasso, e dalla morte eterna, ed il prezzo che per noi egli ha speso non fu d'oro, o d'argento, ma del suo preciosissimo sangue, per mezzo della sua Passione e morte. E questo fece, accioché noi

fossimo propriamente suoi, e sotto di lui, nel suo regno, vivessimo, ché noi, col suo favore, fossimo sempre in una perpetua giustizia e innocenza, si come egli da morte suscitò, vive e regna in eterno in cielo.

Infinitamente necessarie sono, M. Gaspare mio osservandissimo, le parole dove si ricorda e si parla della redenzione nostra, fatta per Cristo. Debbonsi spesso da ogni uno replicare, farle cantare a' fanciulli, spesso parlarne, quando vogliano fare qualche peccato, con ricordare loro il prezzo troppo caro, il quale per li peccati si è sparso. A questo fine comandò Iddio a Moisè, che insegnasse alli fanciulli la legge e si ricordasse loro il gran beneficio della loro liberazione da Faraone, sommerso nel mare rosso, e loro liberi per servire a Dio. Quella era figura, e questa è la verità, essendo noi per Cristo Giesù liberi dalle misteriose tenebre d'Egitto; tenebre d'ignoranza, d'infideltà; tenebre d'ogni impotenza al bene e d'ogni potenza al male.

Ecco che per Cristo sono sommerse le forze di Faraone Satanasso, Principe delle tenebre e perpetuo nimico del popolo d'Iddio, sommerso dico nel mar rosso del sangue di Gesù e nel aperto costato, percosso con la verga del nuovo Moisè, cioè in Croce.

Qui consiste la vera e semplice sapienza de i bene nati e nudriti figliuoli vostri e d'ogni altro cristiano padre, e, dall'ignoranza di questa sapienza, nasce il volere e pensare di uscire d'Egitto senza via o guida, però [Pag. 93] sempre siamo in tenebre. Insegnisi adunque a' cristiani figliuoletti quanto obbligo debbono riconoscere in Cristo; però si parli sempre nella casa e famiglia vostra di tal beneficio, maggior e più degno di memoria e lode a noi, che i gran trionfi di Cesare all'antica Roma, de i quali fino al di d'oggi si ragiona.

E conoscendo io che basta questo semplice e basso discorso a i piccioli fanciulli, ecco che ora entro nella terza parte del Simbolo, dove si dice: Io credo nello Spirito Santo con tutte le opere in sino al fine del Simbolo.

Questa è quella parte la quale dimostra la virtù dello Spirito Santo, nella continova nostra santificazione, fatta in noi per vigore del suddetto Spirito, facendoci avere in odio ogni peccato e dandoci le forze al ben operare. Però confessando tal mezzo, è forza che si dica di cuore e si cominci a buon'ora. Credo fermamente che, per modo alcuno, per vigore di nostre forze, o discorso di ragione, noi non possiamo giammai confidarci in Cristo; ma lo Spirito Santo, per mezzo della parola d'Iddio, ci chiama e guida, e con i suoi doni ci illumina e con vera fede ci santifica e conserva, sì come il medesimo Spirito Santo convoca e unisce tutta la Congregazione de' fedeli, sotto questo nome: Chiesa santa Cattolica Romana, e questa illumina, santifica, e in Cristo Giesù la conserva unita; nella qual Chiesa, di continovo, a tutti i fedeli, benignamente rimette i peccati. E credo che il medesimo favore, nel giorno estremo ne suscitarà da morte per dover dare a tutti li credenti in Cristo, vita eterna. Così ci conceda, per infinita bontà, il clementissimo Signor Iddio, Padre e Creatore nostro, per mezzo di Giesù Cristo nostro [Pag. 94] Redentore, col favore del loro santissimo amore, il quale è lo Spirito Santo, acciò ché sempre noi conosciamo il nostro Creatore, il nostro Redentore ed il nostro Santificatore Spirito Santo, per domandargli ogni salutifera medicina de' nostri incurabili mali, preparatoci nella santissima orazione, la quale ne insegnò il vero Maestro Giesù Cristo, così dicendo: Quando farete orazione, non vogliate molto parlare come fanno i pagani, i quali pensano, per tal modo, esser essauditi, né vogliate esser simili a gl'ipocriti, i quali desiderano, nel loro orare, esser da gli uomini veduti.

Voi, lontani dall'una e dall'altra sorte di queste genti, quando farete orazione, entrando nel segreto de' vostri cuori e pregando il Padre, così direte:

## **Padre nostro che sei ne cieli**

Non basta sapere le semplici parole di questa santissima orazione, e per lo più delle volte esser di tanta cecità che neanche quelle s'intendono per la negligenza di quelli che nutriscono i suoi figliuoli con poca pietà e non si degnano insegnar loro i principii della fede e pietà cristiana nella loro materna lingua, nella quale sono nudriti; però è bene, a chi non ha la scienza della lingua latina, saper ragionare nella sua natia lingua, quanto importa per sua salute, sì dell'orare, come della legge e della cognizione d'Iddio. Mi pare che ogni picciol fanciullo dovrebbe, con queste brevi parole o simili, saper discorrere nell'orazione Dominicale, così detta, perchè la fece e compose il Signore, come ho detto; dove, dopo l'aver invocato quel benigno Padre, il quale per fede s'è [Pag. 95] conosciuto nel Simbolo, si conchiudono sette domande, nelle quali tutto quello che abbiamo di bisogno, sì per l'anima, come anche pel corpo, si contiene e prima quando dice:

### **Sia santificato il nome tuo**

Qui dichino i fanciulli, benché noi sappiamo, Signore, che il nome tuo in sé stesso è sempre santissimo, nondimeno noi preghiamo che la santità e virtù di questo nome in noi si dimostri ed in noi sia santificato, ed allora in noi questa santificazione apparisce, quando la parola d'Iddio ed il Santo Vangelo puramente ci è predicato e sinceramente insegnato, e che noi similmente viviamo secondo quello, con pietà come a tali figliuoli d'un celeste Padre si conviene. E chi altramente insegna e vive non intende quanto in una tale petizione addimanda, e per lo medesimo il paterno e santissimo nome si disonora; però, con ardentissimo desiderio, questa santificazione, sopra d'ogni altra cosa, si deve domandare da i vostri figliuoli con vivacità e prontezza, al che succede la seconda petizione, dove si dice:

### **Venga il Regno tuo**

Il Regno d'Iddio viene per sé, senza nostra orazione; ma noi qui preghiamo che anche in ciascuno di noi venga e si faccia sentire; il che avviene, quando il celeste Padre ci dà il suo santo Spirito, e nei cuori nostri lo sentiamo talmente, che, per tal vigore, noi proviamo il fido testimonio d'esser figliuoli d'Iddio nel suo Regno di grazia, [Pag. 96] e con desiderio del Regno di gloria, e che sinceramente al suo santo verbo crediamo, e vivendo qua giù in questa vita mortale, sempre con opre dimostriamo il vero nostro conversare essere in Cielo, con la più nobile parte di noi, e acciòché tal cosa possiamo fare, seguitiamo il domandar dicendo:

### **Sia fatto il tuo volere, come si fa in Cielo, così in terra**

Qui ne fa di mestiero sapere che il santissimo voler d'Iddio si fa senza i nostri prieghi; ma noi preghiamo che anche ne i nostri cuori ed in noi si faccia; e questo è quando il vivente Iddio rompe, spezza e manda a terra ogni cattivo consiglio, ed ogni nostro volere, per colpa del quale non si santifica il nome d'Iddio, né si lascia il Signor Iddio in noi regnare. E questo in noi avviene per suggestione del demonio, per il volere mondano, e della nostra sensualità. Sia adunque fatto il voler d'Iddio di conservarci in fede viva, la quale non è oziosa e noi, secondo tal volontà sempre operiamo, per carità, opere maravigliose, e diremo:

## **Dacci oggi il pane nostro quotidiano**

E questo ancora dà il Signore Iddio a gli uomini buoni e cattivi senza esserne pregato, come si vede a' turchi, a' Mori, a' giudei, a gli eretici ed a' falsi cristiani. Ma noi, in questa nostra petizione, domandiamo di conoscere un tale dono, con rendergliene grazie e da lui veramente riceverlo. E questo pane, nel suo primo significato, altro [Pag. 97] non è, se non ogni cosa, che al sostentare di questa nostra vita umana fa di bisogno, come per essemplio potiamo dire che pane quotidiano è il quotidiano vivere, vestimenti, casa ed altre simili necessità, ottimi figliuoli, costumati servi, un giustissimo Magistrato, uno stato quieto, una concorde repubblica, uno temperato aere, una tranquilla pace, sanità, modestia, amici buoni, quieti vicini ed altre cose simili, comprese tutte sotto questa parola: Pane Nostro quotidiano.

E di più, per questo pane quotidiano s'intende la parola d'Iddio ed il Santissimo Sacramento della comunione, le quai cose tutte narrate e domandate al gran Padre eterno, che ce ne faccia abbondanti, bisogna insegnare ai fanciulli a tornar a rivedere l'anima in questo corpo mortale ed insegnargli che mai non istà senza qualche peccato, o picciolo, o grande che sia e che, per questa cagione, il Salvatore c'insegnò che seguitando la sua orazione dicessimo:

## **Rimettici le nostre offese sì come noi al prossimo le rimettiamo**

Domandaranno i figliuoli che il celeste Padre non voglia rimirare talmente i nostri peccati, ch' egli di questi ci nieghi la remissione, conoscendoci noi d'ogni cosa che domandiamo esserne indegni, né, per alcun merito, dover ottenere perdono dal Signor Iddio; però qui lo preghiamo che, per grazia, ci rimetta il tutto, conoscendoci sempre ne i peccati involti, né altro meritare da noi come da noi, cioè senza la grazia, che la pena eterna; il che conoscendo diventaremo pronti a rilasciare le offese a quelli che in [Pag. 98] noi hanno peccato e volentieri gli faremo bene, per osservare questa santa petizione. E così stando seguiteremo nel pregarlo e diremo:

## **Non ci indurre in tentazione**

Benché noi dobbiamo (dichino i fanciulli) essere certi che il Signor Iddio non tenta alcun al male, però noi domandiamo in questa petizione che la sua Divina Maestà ci custodisca e conservi, di maniera che, né il mondo, né Satanasso, né il nostro senso, ci superino nel continuo tentare che ci fanno, né mai, della vera e costante fede, rimuovere ci possano ed alla disperazione e ad altre scelleraggini c'induchino, ma che in tutte queste tentazioni, nelle quali sempre ci troveremo in questa vita mortale ed ombra di morte, mediante l'aiuto di Sua Divina Maestà noi vinciamo. E con questa intelligenza concluderemo la settima domanda universalmente, così dicendo:

## **Ma liberaci dal male**

Qui preghino i figliuoli, il Padre Celeste che ne liberi da ogni male, per lo quale si macchia il candore dell' anima nostra; male (dico) per cui ci dividiamo da Iddio, perciocché, fuori di questo male, si può dire che al vero Cristiano niuna altra cosa è male e però qui non s'intende d'altro male, che del peccato, dal quale domandiamo d' essere liberi, accioché nell' estrema ora, tirandoci fuori di questa valle di miserie, la sua divina Maestà ci riceva in Cielo. Amen. Parola per la quale ci confermiamo in fede dicendo: così sia fatto per Giesù Cristo nostro Signore.

[Pag. 99] Di poi è cosa necessaria (essendo che i sacri e cattolici Dottori c'insegnano) che i figliuoli cristiani, subito che il bene dal male discernono, debbono saper ragionar, che cosa è il Battesimo. Primo tra i sette sacramenti della Chiesa santa, e quello che egli opera in noi, e come non è l'acqua sola, che lava da' peccati l'anima nostra, ma l'acqua col sangue di Cristo, quivi nell' acqua misteriosamente unito. Che cosa significa quel tufare e bagnare quel fanciullino nell' acqua, ed il bagnarli il capo, ed in tendere che questo non è altro se non che l'empia natura nostra, la quale noi pigliamo nelle materne viscere e nasciamo peccatori, per tale effetto si viene a mortificare e distruggersi in noi il vecchio uomo, detto nelle sante scritture il vecchio Adamo, perchè da lui, primo nostro padre, si cagionò in noi ogni difetto ed ogni prontezza al male, e qui si muore con Cristo e si risuscita seco in una nuova vita, nella quale, spesse volte, i padri e le madri, gl' induchino con ottimi costumi da vero cristiano.

Di poi debbono anche tosto sapere quanto importi il sacramento della Confessione, e come in quella tenera età si debba usare ed avezzarli a confessarsi spesse volte ed insegnare loro, per necessario uso, a poco, a poco le tre parti della Penitenza, cioè: Contrizione, Confessione e Sodisfazione, e siano i padri, in questo, solleciti ed intelligenti. Oltre di questo è necessario sappino, con breve e facile ammaestramento, che cosa sia e quanto importi il Sacramento dell' Altare, cioè la santissima Comunione, dove si porge il Corpo ed il sangue di Giesù Cristo, dato in pegno e memoria di celebrare spesse volte questo trionfo detto di sopra, nella seconda parte del Simbolo; cioè che Cristo è morto per li nostri peccati e risuscitato per farci [Pag. 100] giusti e buoni; ed accioché tal cosa ci stesse più ferma e salda nella memoria, il Salvatore ci lasciò se stesso in questo santissimo sacramento, accioché mai sempre e volentieri, di tal trionfo, vittoriosi ce ne dimostrassimo; però i fanciulli ne sappino ragionare non meno, ma con più intelligenza e pietà che si sappiano ragionare i fanciulli e le fanciulle ebreo, de' gran beneficii che il vivente Iddio fece al popolo ebreo in Egitto, nel deserto ed in terra di promissione. Non siano, vi prego, M. Gaspare mio osservandissimo, i figliuoli e le figliuole vostre meno solleciti della loro salute, per mezzo e guida di questi santissimi sacramenti che si siano li ebrei, i quali cercano la loro salute senza via e guida, mancandogli Cristo Salvator nostro, datosi a noi, in questo santissimo e misterioso cibo, vera via e guida, a fine che, in questa maniera, tosto si scolpisca vivamente nei teneri cuori dei fanciulli cristiani.

Questo è quanto (pare a me) si dovrebbe sapere in questa tenera età, intorno al culto della religione e dottrina cristiana, non lasciando però di sapere qualche cosa del restante de' sette sacramenti; perciocché manifestamente si vede che dall'ignoranza di queste cose, nasce la rovina delle repubbliche e de' regni intieri, e con la scienza ed uso delle medesime, gli Stati e le repubbliche si mantengono e nel timore e nella cognizione e nell'amore d'Iddio si conservano.

E perchè io ho atteso in questo discorso solamente a dimostrare i principii della pietà e religione cristiana, i quali semplicemente si convengono a questa fanciullesca età, non ho voluto più altamente discorrere nelli sudetti tre Sacramenti del Battesimo, della Confessione e della [Pag. 101] Comunione, parendomi troppo alta dottrina, ad una fanciullesca e tale età, né meno ragionare mi si conviene del restante degli altri Sacramenti.

Pigliaranno adunque i giovanetti fanciulli vostri e figlie, quanto prima queste primizie della pietà e Religione cristiana, accioché poi, venuti all' età più matura, non si sdegnino di seguire gli altri misterii, che, ne i Sacramenti, per la loro intiera salute, si comprendono. E da questo famigliare discorso ne seguirà ancora, che i figliuoli vostri, pervenuti alla matura età non si renderanno difficili nel seguire la vocazione, per la quale il Signor Iddio gli chiama, fuggendo ogni mondana vocazione, senza il voler d'Iddio provocata e persuasa.

Ma perchè sono diverse le nature de gli uomini e ciascuno ha un suo Genio, il quale a qualche sorte di vita impiega, ogni uno deve seguire la natura sua, purché a cose degne, buone e

onorate l'inchini; e da' primi anni si ha da porre gran cura nel conoscere a che vita, a che esercizio, a che arte a che negozio maggiormente sia dedito il fanciullo; il che sempre suole scoprirsi nell'adolescenza; e quella maniera di vita, quale allora s'apprende, a quella continuamente sono dedite le persone e quel camino seguivano, per lo quale a camminare cominciano nella loro Adolescenza: però pervenuti all'età di quattordici o di quindici anni si deve (dico) avvertire a che maniera di vivere siano inclinati, e che grado, stato o esercizio debbono essequire in tutto il resto della vita loro, al che molto intenti ed avvertiti debbono essere i Padri e le madri loro, perchè altri si diletta e desidera d'esser Religioso, Sacerdote e Prelato; alcun altro soldato. Chi si diletta di lettere, chi di vivere in quiete e chi in signoria. [Pag. 102] Con grandissima diligenza si deve a questo avvertire perchè di qui nasce la distruzione del culto d'Iddio. Dico quando, senza vocazione e regola divina, ma solo per umano rispetto, si desiderano i figliuoli alla religione e servizio spirituale, quale più di maneggiare armi si diletta. Dove poi con simile natural proprietà e con quello, che all'inclinazione con la malizia s'aggiunge, si distrugge il regno di Cristo, e similmente le repubbliche e gli stati si rovinano, per le cattive elezioni, che oggidì si fanno di ministri, così nelle cose civili e di giustizia, come nelle cose di guerra, i quali talvolta starebbono meglio o in una Certosa solitari, o ne i boschi, poi che con gli altri non sanno né vivere, né conversare. Studino adunque i padri, con V. S., di conoscere tosto a che l'animo de i giovani è inclinato e secondo l'inclinazione sua regolarlo e moderarlo.

Sappia il Sacerdote essere Pastore delle a lui commesse pecorelle, accioché, con la scienza e con l'esempio e pietà, le possa da' lupi difendere, Oh quanti mali di qui si cagionano, Signor mio, come per isperienza si può vedere, poi che gli empî padri e le madri, lasciata da parte la vocazione ed il rispetto d'Iddio, procurano che fino nelle fascie un loro figliuolo si domandi Pastore delle anime, avendo egli ancora bisogno del materno latte, senza intenzione di mai fare per lui curare le smarrite pecorelle, le quali, essendo sempre in mano di mercenarii, mai non escono o scampano dalla bocca de' lupi ed eglino, senza timore di Dio, si godono il frutto del sangue di Cristo. Il che si vede essere stata e dover essere ancora la rovina dello Stato cristiano, mentre che il Signore Iddio non apre gli occhi a i padri ed alle madri, [Pag. 103] che più stimino Iddio nella creatura, che i commodi terreni in quella. E in questa maniera si fa un adulterio del matrimonio spirituale, come non meno si rovina il santissimo matrimonio per li mondani rispetti, dove non si uniscono per volontà d'Iddio, né per fraterno amore, ad osservare insieme la divina legge, come prima e sopra d'ogni altra cosa dovrebbe esser tra cristiano e cristiano; ma solo per rispetto di grandezza mundana e di ricchezze. E non si trovando Iddio, in un tale indissolubile legame, di qui avviene che molte volte non gli è pace, né quiete alcuna, perchè dove non è Iddio, quivi è se non impietà e peccato, mancandovi il vero donatore d'ogni perfetto bene. Gran cura e diligenza adunque deve essere nel dare a' suoi figliuoli, a buon'ora, principio del vivere cristiano, sì ne' politici costumi e nelle buone scienze, come nelle vera pietà e culto della religione cristiana, accioché poi nell'uscire loro dalla cura ed ombra de i padri e delle madri, mostrino d'essere di quei talenti con tanta grata usura a Iddio moltiplicati, per fare rallegrare il celeste Padre nel conoscere in terra essere loro stati fedeli ministri della sua tanto amata imagine, tutta vestita e adornata di paterni costumi, per mostrarsi sempre pronta ad essequire ogni vocazione, o spirituale, o temporale ch'ella si sia, col favore e mezzo di Giesù Cristo nostro Signore, al quale sia gloria in sempiterno. Amen.

## Conclusione dell'opera

Questo è quello, M. Gaspare mio osservandissimo, che mi è parso con semplicità di parole, dire intorno alla cura de' figliuoli, giudicando che più alto ragionamento non [Pag. 104] faccia di bisogno a coloro, alli quali San Paolo vuole che talmente siano cibati col verbo d'Iddio, che il cibo sia simile al materno latte, dove la bocca ne sia capace e, con vero gusto, cibare se ne possa.

E in questa maniera, il gran Padre Iddio, darà a V. S. di loro ogni contento e quel frutto che si può sperare da simili buone piante così bene e con tanta diligenza coltivate.

Si degnerà dunque V. S. rimirare talvolta in questo breve discorso, sì per render grazie a Iddio vivente, sì perchè ella vedrà in iscritto quello che la divina Maestà gli aveva impresso nel suo bell'animo, dico quel giusto desiderio (come dicevo da principio) ch'io scorgevo in lei, che i figliuoli pigliassero la buona creanza cristiana e civile dalle fasce; si ancora per rendersi sollecita nel conservare i suoi figliuoli al Clementissimo Padre Iddio, il quale, glie ne ha dati, lavati (come ho detto) nel sangue del suo figliuolo, facendo ponere loro in opera quanto con facile ed ordinato modo gli porgo in iscritto. Non per obligare V. S. più che ella mi si dimostri, per la sua innata bontà, e non per i miei meriti, che mi è padre amorevolissimo, protettore sollecito in ogni mio onesto bisogno in questa mia vecchia età, e geloso d'ogni mia giusta quiete, e benefattore continovo; ma ho voluto far questo, accioché, in qualche minima particella, faccia conoscere a V.S. l'obbligo ch'io gli ho indissolubile ed eterno, supplicando ogni giorno al Padre Iddio, che lo ripaghi per me nel conservare V. S. longamente felice padre de' suoi figliuoli amati e figliuole, a fine che, con la sua prudentissima consorte, gli possiate vedere, nella loro adolescenza e gioventù, e piaccia a Dio nella virilità, e insieme con i [Pag. 105] figliuoli, ornati di costumi buoni, di virtù cristiane, di scienze ottime, e di vera pietà, per Giesù Cristo nostro Signore.

Di V. Signoria

Il medesimo servo sincero in Cristo FRATE ANDREA DA VOLTERRA

## **TRATTATO UTILE DEL REV. FRATE ANDREA DA VOLTERRA SOPRA LA DISPUTA DELLA GRAZIA E DELLE OPERE PREDICATO IN FIRENZE NELLA CHIESA DI S. SPIRITOL'ANNO MDXLIII CON AGGIUNTA D'ALCUNE CRISTIANE CONCLUSIONI, DISPUTATE E RESOLUTE DALLA TEOLOGIA PARIGINA SOTTO DI MARZO NEL MDXLII**

[Pag. 109] *Allo Eccellentissimo duca di Firenze COSIMO DE' MEDICI. ALESSANDRO STROZZI Umilissimo servitore*

Se io non sapessi ormai per mille prove, Eccellentissimo Duca, quanto sieno grate a sua Eccellenza tutte le cose virtuose, io non arei preso ardire di dedicarle uno ragionamento cristiano e utile, del Reverendo Frate Andrea da Volterra, predicato da lui nella chiesa sua di Santo Spirito, il giorno della solennità di Santo Sebastiano, con grandissima audienza e piacere delli uditori. In modo che, avendo io ricercato sua Paternità me ne volesse far partecipe, molto gratamente si contentò darmelo scritto e mandarmelo con una sua breve e elegante epistola, e perchè in quella sono molte mie lodi

le quali a me non si convengono, e volendolo stampare per utilità comune, ho voluto rimediare ad uno inconveniente tale e fare che, di false, ritornino vere col dirizzarle alla Eccellenza V., alla quale ogni loda, ben [Pag. 110] che grande, per lo splendore e virtù sua, diventa oscura e piccola. Prenda adunque graziosamente quella sopra di sé tutte le ricchezze di quegli meriti, di quelle grazie e di quei favori, che a tanto torto mi erano state date, e con quelle si degni leggere quando, dalle tante cure sequestrata, lo potrà fare senza suo fastidio, il ragionamento sopradetto, a mio giudizio molto utile, in questi tempi, molto cristiano e molto bello. Nel quale V. E. e gli altri per quello conosceranno, molto meglio che io dire non saprei, la risoluzione della grande e importante questione che, sopra la grazia e l'opere, a' tempi nostri, sì fattamente tanto si disputa, con non piccolo danno degli animi debili e delle persone poco intelligenti. E accioché in tutte le cose nostre noi rendiamo sempre a Dio solo la gloria e l'onore, si conosce di poi in quello come tutti quanti i beni che noi abbiamo, così naturali, come spirituali, ci sono dati da lui per sua grande bontà, liberalità e grazia e che maggiormente li siamo obbligati, quanto li benefizii suoi sono, e più grandi e più eccellenti. Considererà adunque V. E., con la sua cristiana mente, le infinite doti del virtuoso animo suo, lo essere patrona di uno e sì tanto bello stato, le felicità grandi di una consorte prudente e graziosa, con un numero di sì belli e cari figliuoli, e confesserà manifestatamente quanto Dio onnipotente, e ottimo fattore e datore di tutti li beni, l'abbia sempre amata e ami, e come, per questo e per ogni altro conto, ella sia sommamente tenuta ad amare lui. E per ché in tale ragionamento sono abbastanza tutte le circostanze che in ciò si ricercano, acciò non venisse prima in fastidio che diletto letto le tacerò, bastandomi che sua Eccellenza conosca, che non potendo io dimostrarli [Pag. 111] quanto io l'amo con le virtù mie proprie, mi serva dell'altrui. Farò fine, offerendomi sempre fedele servitore di quella, pregando Dio che la mantenga sempre felice e contenta e unita col suo divino volere e beneplacito.

*Al Reverendo Messer*

*ALESSANDRO STROZZI*

Per ubbidire a V. S. ecco il ragionamento della grazia, e meriti nostri apresso il Signor Dio, de i quali V. S., ampiamente ricca, fa sì che io per lei con sperienza provo, quel che con dottrina, (benché bassa) gli mando in scritto: però non sarò mai sazio di laudar Dio in voi, poiché V. S., con la sua benignità e grazia, ha talmente sigillato la mia imperfezione, ch'io son divenuto degno di meritare l'amore con ch' ella mi tiene a sé unito, godendomi i grati effetti di quello. Onde io son forzato con l'aiuto del superno ardore, nelle mie fredde orazioni, dar fuoco a molti raggi, e violentare Iddio al mantenervi felice nel suo divin volere, e beneplacito.

Di V. S.

umil Servitore FRATE ANDREA DA VOLTERRA

## PARTE PRIMA

### **Se per grazia o per merito l'uomo acquista quel che Dio gli dà in questo mondo di bene e, se per i medesimi meriti o grazia, s'acquista vita eterna**

[Pag. 113] Per fino al tempo d'Agostino, e molto prima tra gli uomini fu questo dubbio e altercazione: se gli uomini meritavano appresso a Dio qualcosa per le loro buone operazioni, o vero se per sola grazia ricevevano da Dio tutto quel che egli avevano di bene. Alcuni hanno detto, che noi molto meritiamo a presso a Dio per mezzo delle nostre opere, anzi hanno detto che meritiamo essa beatitudine, qual è il sommo bene e felicità nostra.

Altri hanno detto che tutti i beni che noi possediamo con la vita eterna insieme, ci pervengono per sola grazia, e non per buone opere. La causa della controversia è perché la scrittura par che attribuisca la felicità nostra alle buone opere talvolta, e in molti luoghi attribuisce essa felicità alla grazia. I primi leggono nell'Apocalissi:

Ecce merces mea mecum est dare unicuique secundum opera sua, e nel Salmo: semel locutus est Deus, duo haec audivi quoniam potestas Dei est, et tibi Domine misericordia reddens unicuique secundum opera sua.

Cristo in San Giovanni: et qui bona egerunt ibunt in vitam aeternam, qui vero mala in ignem aeternum. E in S. Matteo, cap. XXV: Esurivi et dedisti mihi manducare. E al Cap. XX: Voca operarios. Paolo a' Ph. II : Cum metu et tremore vestram salutem operamini. Heb., VI Non iniustus est Deus, ut obliviscatur operis vestris et [Pag. 114] dilectionis, qua ostenditis in nomine ipsius, et luce gaudete et exultate quoniam merces vestra copiosa est in coelis. E molti altri luoghi della scrittura narrano il medesimo. Ma quando la scrittura non lo dicesse, la ragione il richiede, perchè si come alle cattive operazioni si perviene l'eterno supplicio, così alle buone il premio eterno, perchè non sono le buone opere in sé considerate di minor virtù al Salvatore, che sieno le cattive a dannare; le cattive ci dannano, adunque le buone salvar ci devono. Dall'altra parte si legge di Paolo a Tito, III cap.: Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris Nostri Dei non ex operibus iustitiae quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit.. E alli Eph. II: Gratia salvi facti estis per fidem et hoc non ex nobis, Dei enim domum est, non ex operibus, ne quis gloriatur. E alli Romani, al V. Cap.: Justificati ex fide pacem habemus apud Deum, per Dominum nostrum Jesum Christum. Se siamo (come dice Paolo) giustificati per fede, adunque non per opere, perchè la fede è dono di Dio, così son molti luoghi della scrittura dove si parla che la felicità nostra si consegue per grazia. Che diremo adunque in forse che la scrittura si contraddice? non lo possiamo dire, essendo stata ispirata e predicata per vigore dello Spirito Santo. Adunque altrimenti bisogna determinare la contraddizione. Con la dottrina santa d'Agostino, adunque, vedremo prima la forza della grazia, poi vedremo come per meriti possiamo conseguire il Cielo. Ma acciò meglio s'intenda questa verità, prima bisogna dichiarare che cosa sia Merito, e che cosa è Grazia. Merito, adunque, è quel debito per il quale V. S. è tenuta a qual si vogli persona, come per esempio si manifesta quando V. S. conduce uno [Pag. 115] a lavorare nel vostro bel giardino, convenendovi seco di darli tanto per quel suo aver lavorato, e diurna fatica, si dimanda merito, qual obliga V. S. a premiarlo di quel carlino, o giulio che siate convenuti.

Questa parola Grazia, nella scrittura, si piglia in due modi: prima significa quel beneplacito e amore di Dio, secondo il quale noi diciamo ch'egli favorisce i suoi eletti e che diciamo che Iddio ha

disposto di dare a' suoi vita eterna. Così diciamo, in questo medesimo significato; il tale è in grazia del nostro illustrissimo Principe, perchè il Principe l'ama, e gli é favorevole. Questa grazia non è in colui che è amato, e che è nel favore del Principe, sì come l'amore non è nella cosa amata, ma nell'amante. Però in Dio è questa prima grazia, e questo favore, non in noi. Questa è quella grazia qual Paolo desiderava e pregava nel principio di tutte le sue Pistole, a chi egli scriveva, dicendo: *Gratia vobis et Pax*. E di questa disse l'Angelo alla Vergine: *Invenisti gratiam*. E della medesima parlava Moisè quando parlava a Dio: *Domine, si inveni gratiam*; cioè s'io ho trovato favore e amore appresso a te. Pigliasi poi in un altro modo questa Grazia, ed è l'effetto di quel favore e benevolenza di Dio ed è propriamente quel dono, qual egli ci dona per mero suo beneplacito senza alcun merito nostro, e per esempio meglio si dichiara: quando fussi uno sentenziato dal principe alla morte pei suoi demeriti, poi piace al medesimo signore, secondo il suo puro volere, di liberarlo; dove si dice grazia. Questa grazia non è nel principe, ma la prova il reo, perchè è dono, qual casca sopra il reo. Così soliamo chiamare grazia lo Spirito Santo, la Fede, la Carità e altri doni di Dio, e tutti quelli frutti del Spirito, quali pone [Pag. 116] Paolo, Gal. V: *Fructus spiritus sunt charitas, gaudium, pax*. É tutto quel che il Signor Dio ne dona per puro suo beneplacito. Avendo ora inteso che cosa importi merito, e quanto importi grazia nella Scrittura, vediamo per qual di questi due mezzi, noi riceviamo da Dio tutti i beni che egli ne dà; cioè se per meriti, o per grazia egli dona. E a far questo ci bisogna sapere quanti sieno i beni, i quali Iddio ci dà, e benché in numero sieno quasi infiniti, non dimeno tutti si riducono a queste tre sorta di beni, non ostante che la divisione non sia secondo i canoni logicali, cioè bimembre, basta che tutti i beni quali ci dà Iddio, si richiudono sotto a queste tre sorte di beni.

E' beni naturali son di due sorti: alcuni sono intrinseci, altri sono estrinseci. Intrinseci sono quelli che sono in noi, come corpo, anima, forze, sanità, natural bellezza, ingegno, memoria e simili, quali son naturali, perchè nascono in noi e con esso noi.

I beni estrinseci son come i cieli, sole, luna, stelle, elementi, acqua, terra, i frutti della terra, animali ed ogni cosa creata, qual ci è data a utilità nostra. I beni acquisiti sono: ricchezze, scienze, onori, prelature, principati, magistrati e simil cose, quali, per sudore e industria, s'acquistano.

I beni spirituali son di due sorti: quelli che ci son dati in questa vita e quelli che possediamo nell'altra. I beni spirituali che possediamo qua, sono il timore e l'amore di Dio, la remissione de' peccati, e tutti gli altri doni del Spirito Santo; è la fede, speranza e carità, esser nato tra' cristiani, esser battezzato e simili. I beni spirituali dell'altra vita sono il godersi Iddio a faccia a faccia, la compagnia degli Angeli e d'altri beati in cielo; e questi si dimandano beni gratuiti.

[Pag. 117] Ora doviamo vedere se questi prefati beni ci pervengano o per vigore di merito, o per virtù di grazia. Se consideriamo i beni naturali, subito intenderemo che non ci vengono dati da Dio per nostri meriti. Chi sarà quel tanto presuntuoso che abbi ardir di dir tal cosa? perchè non si può meritare prima che l'uomo sia. Chi è quello che si possa vantare d'aver fatto qual cosa per il che Iddio gli sia stato obbligato a crearlo con l'anima a sua imagine? Chi ha meritato di ricevere quel bell'intelletto, quell'ingegnoso discorrere, tanti accorgimenti nel vivere con ogni maniera d'uomini in tutte le parti del mondo, come per la Dio grazia, e non per meriti, sono e nascono in questa benedetta città? Chi ha meritato d'essere stato creato in così nobil parte d'Italia, dove tanti ingegni naturalmente sono creati alle gran faccende del mondo? Chi ha meritato d'acquistar la faconda memoria, la natural bellezza e fortezza, qual egli possiede? Certo, se non sarà più che insensato, confesserà che tali beni naturali intrinseci son per mera grazia e beneplacito di Dio.

Che diremo dei beni naturali estrinseci? merita forse l' uomo che Dio abbi creato il sole, la luna e tutta questa machina del mondo? certo no, perchè il merito deve precedere il premio, e il sole e la luna e ogni cosa creata era prima che noi fussimo. Di qui nasce che S. Agostino dice, che per questo il Signor Iddio, fece prima tutte le creature in servizio dell' uomo, acciò egli conoscesse

essergli stato dato ogni cosa per grazia, dicendogli Iddio: Dominamini piscibus maris. Et, piamente parlando, fece a guisa degli uccelli, quali fanno prima il nido, poi fanno dentro i figliuolini, quali, se parlar sapessero, direbbero: e questo ci ha fatto nostra madre. Però solo [Pag. 118] all'uomo dette il parlare, acciò oltre il laudar Dio, che fanno le creature con il loro essere, egli, con formate parole, per tutte, laudasse Iddio. Per questo David, nel salmo, invita tutti a laudar Dio: Laudate dominum de Coelis; laudate eum in excelsis. E nel cantico dei tre fanciulli, si fa il medesimo; però gravissimo e nefando errore fa l'uomo quando in cambio di laudar biastemma, non riconoscendo i beni da Dio datigli per grazia.

I beni acquisiti, benché è premio il nome con loro, parendo che se si dimandano acquisiti che si dovrebbero meritare: non dimeno benché noi ci affatichiamo acquistandogli, se Iddio non ci dessi la facultà e modo, non gli potremmo acquistare, e se il Signor Dio da noi rimovessi il potere, vana sarebbe ogni nostra fatica. Questo per esempio si può manifestare, perchè si vede per esperienza, che un mercante si affaticherà tutto il tempo della vita sua, non perdonerà a fatica, solcherà i mari, non romperà leggi, farà ogni cosa per acquistar facultà, e mai potrà ridurre le cose a un certo lodevole e quieto fine. Sarà un altro che, in uno anno e non con tanti sudori, acquisterà un mondo di facultà, dico legittimamente. Il medesimo si vede de la scienza; saranno due scolari a studio; uno studierà sette e otto ore, e de' suoi libri non caverà mai altro che confusione; e un altro, in una ora, si risolve di quel che in molte carte è scritto. Donde nasce questo? se non ch'el Signor Dio, a questo dona più del suo vigore, all'altro meno. Però dice Agostino, che Dio fa in noi le scienze e le ricchezze e ogni bene. La ignoranza la fa in quanto che non ci dà del suo, et sine ipso factum est nihil, dico di bene. Così si intende il detto della scrittura: Non est malum in civitate, quod non [Pag. 119] faciat dominus; cioè ch'egli lassa transcorrere la creatura e non la rigira con quella bella catena d'oro del suo favore, né per questo è parziale, perchè gli è scritto: perditio tua ex te est Israel, tantum ex me auxilium. Però apertamente santo Agostino dice ch'el Signore Dio opera in tutte le cose, illumina nel sole, scalda nel fuoco, rinfresca e bagna nell' acqua; quando gli piacque, levando l'operazione sua al Sole, egli, contra il natural corso astronomico, oscurò, essendo la luna in cauda draconis e il sole in capite et contra, però fece maravigliare Dionisio Areopagita e disse. Aut deus naturae patitur, aut tota mundi machina destruetur. Quando ancor ritrasse la virtù sua dal fuoco; i fanciulli nella fornace trespavano, cantavano e laudavano Iddio; l'acqua si fe' muro e ponte a S. Pietro col voler di Dio, e ritrattò da quella la sua virtù. Diceva Pietro: Praeceptor per totam noctem laborantes nil cepimus in verbo autem tuo laxabo rete. E perchè in potenza sua, però preseno la gran moltitudine de' pesci perciò.

Job diceva ogni cosa esser da Dio donata e da lui tolta: Dominus dedit, Dominus abstulit sicut Domino placuit ita factum est. E Paolo, benché della spiritual sementa nel cuore de' Corinti egli parlasse, non dimeno, e in quello e in ogni altro esercizio dimostrò, quanto l'uomo faceva, dicendo: Ego plantavi, Apollo rigavit; Deus autem incrementum dedit. Neque qui plantatur est aliquid. Però bisogna sapere ch'el Signore Dio in due modi ci dona quel che ci dà; o vero senza nostra fatica; o vero con nostri sudori. Senza fatica nostra ci dà i beni naturali, e con fatica ci dona i beni acquisiti.

Ora bisogna vedere che non potendo noi meritare beni naturali, come ci voliamo persuader di meritare [Pag. 120] beni acquisiti? E se voliamo meritare i beni acquisiti, prima bisogna pagarli de' beni naturali. E se tutto il tempo della vita nostra noi ci affaticassimo, non lo potremmo ripagare d'un minimo bene naturale; e se non si può pagare un quattrino, come si potrà pagare cento scudi? Adunque i beni naturali e acquisiti, ci sono donati. I beni spirituali portano il nome con loro, perchè si dimandano gratuiti, adunque non acquistati, perchè sono dallo Spirito santo, qui datus est nobis. Se non potiamo meritare i beni acquisiti, meno meriteremo i beni spirituali e gratuiti, quali son molto maggiori, come possiamo meritare la fede, quale è dono di Dio ed è di tanta eccellenza e nobiltà

ch'ella vince il mondo? Haec est Victoria quae vincit mundum fides nostra, et sancti per fidem vicerunt regna. Come meriteremmo noi lo Spirito santo, qui est Deus? Come meriteremmo la grazia di Dio? Come meriteremmo la remissione de' peccati? son troppo gran cose a volere per meriti.

Ma meglio tal cosa con ragioni si può mostrare. Appresso colui che si vuol meritare, bisogna farli qualcosa e giovarli in qualcosa ch'egli non abbia, ma apresso colui che noi non possiamo accrescergli cosa alcuna, ch'egli perfettissimamente in sé non abbia, non si può per modo alcuno meritare; or questo è Iddio, dice Iob.: Si iuste egeris quid ei donabis? Paolo: Quis prior ille dedit, et retribuetur ei. E David: Censerva me, domine, quoniam speravi in te, dixi domino Deus meus es tu, quoniam honorum meorum non eges. Iddio non è obligato se non al suo beneplacito, e alle sue promesse. Di poi [Pag. 121] come possiamo noi per le opere nostre meritare, se quante più buone opere facciamo, tanto più siamo a lui obligati? La ragione è, perchè le buone opere sono doni di Dio e Paolo: Deus operatur in nobis velle et perficere pro bona voluntate. E alli Eph.: Ipsius factura sumus creati a Deo in Christo Iesu in operibus bonis quae preparavit nobis. La Chiesa dice: Deus a quo bona cuncta procedunt. E l'apostolo nella sua canonica: Omne datum optimum de sursum est descendens a patre luminum. E Paolo: Plus omnibus his laboravi, non autem ego, sed gratia dei mecum. Non lui come figliuolo d'Adamo, ma lui come figliuolo di Dio. Santo Agostino nella Epistola centesima quinta: Cum deus coronat merita nostra, quid coronat nisi dona sua? adunque quanto più buone opere facciamo, tanto gli siamo più obligati.

Dipoi doviam sapere che, sempre in questa vita stando, l'opere nostre sono imperfette, e più hanno bisogno di correzione che di premio, perchè non potiamo mai amare Dio con tutto il cuore, mente, anima e forze, e guai a noi: Nisi tecta essent peccata Charitas enim Christi operit semper multitudinem peccatorum. E se Iddio ci giudicasse rigorosamente, secundum legem, sempre ci saria da punire, e non da premiare; però tal cosa vedendo Agostino, audite quel ch'egli dica di sua madre Monica, santissima, quale egli vidde elevata da terra, e tutta ratta in spirito e che diceva: volumus ad coelum fideles, volumus ad coeli gaudia. Non dimeno vedendola morta, pregò per lei, dicendo: Non intres in iudicium cum ancilla tua, domine. Adunque, secondo Agostino, datur locus medius. E quivi aggiunge Agostino: Veh, laudabili vitae hominum, si remota misericordia discutias eam. [Pag. 122] E San Gregorio: omnis humana iustitia, iniustitia esse convincitur si distinctae iudicetur. E David, nel salmo: Non intres in iudicium cum servo tuo, domine; quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens. E di qui si mosse la Chiesa dallo Spirito santo governata a dire: Non intres in iudicio cum servo tuo, domine, quia nullus apud te iustificabitur homo nisi.... Hac doctrina bisogna confondere quelli che oggi di si trovano accompagnati con quel superbo fariseo: troppo presumendosi de' loro meriti e opere, e son di quelli che vogliono andare innanzi a Cristo, o vero con Cristo, e non indreto piangere col publicano, a questi si dica: Andate ora, o gonfiati superbi, apresso agli uomini giustificati: Deus autem scrutatur corda vestra. Su, otri gonfiati di vento, vendete i meriti vostri, adornatevene, valetevene e seguirà: Qui si exaltat humiliabitur et qui se humiliat exaltabitur.

Ma pigli V. S. quest' altra ragione col vostro pio e dotto intelletto: Non bisogna egli che fra il merito e premio gli sia qualche proporzione? si certo. Ora se fussi uno, qual con un quattrino, anzi con un bagattino veneziano, andassi a queste botteghe di Firenze dell'arte maggiore e dicesse voler comprare due o tre pezze di panno fino e, al pagare, si presumesse soddisfare con quel bagattino, non sarebbe egli tenuto un pazzo da catene, non arebbe egli adosso una furia di fattorini con un diluvio di sassi? E se costui più pertinace si presumesse comprare con quel denaro la bella Firenze? E se egli ripreso dicessi: io voglio comprare con questo tutta l'Europa, anzi l'Asia e l'Affrica, e il mondo tutto, o che scempio e frenetico sarebbe meritamente tenuto costui! E io dico a V. S. che molto più pazzo assai saria da essere tenuto [Pag. 123] colui, che si presume meritare, per il suo ben fare,

vita eterna, parlando propriamente del merito. E benché le opere sue fossero molte e grandi, e più se questo tale potessi mettere insieme l'opere di tutti i giusti, dal primo giusto Abel per fino all'ultimo nel giorno del giudizio, e di queste facendone un fascio e portandole nel conspetto di Dio, e volessi per quelle, in sé considerate, conseguire una minima scintilla di vita eterna, molto le troverebbe inferiori e niente comparate al sommo bene e felicità eterna e molto più pazzo sarà da esser tenuto costui, che quel del bagattino a tutto il mondo, perchè benché quel denaro fussi di pochissimo valore, non dimeno non eccedeva a lui il mondo in infinito, perchè una cosa finita, a una altra finita si paragonava e finiti ad infinitum aliqua est comparatio et proportio. Ma l'opere di tutti da quest'altro prese, sono anch'elleno cose finite. Il premio e il sommo bene è infinito, perchè il premio è Dio: Ego protector tuus, et merces tua magna nimis. Disse Dio ad Abramo: Finiti autem ad infinitum nulla est comparatio nec proportio. E Paulo: Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendunt quae preparavit Deus diligentibus se; non sunt condigne passiones huius temporis ad futuram gloriam. E in San Luca al XVII Cap. per questa causa il Salvator pone la parabola del servo che torna a casa da arare e lavorare, al quale il patrone non dirà (arrivato che egli è): riposati; anzi gli dirà che egli lo serve e gli prepari la cena. E poi soggiunge: Nunquid gratiam habet servo illi, quia fecit quale ei imperaverat? Non puto, sic et vos (questo volse concludere) cum feceritis, haec omnia dicite, servi inutiles sumus, quia fecimus quae debuimus facere. Son degne d'essere [Pag. 124] ben considerate queste parole per umiliare l'arroganza dell'animo nostro, acciò Cristo Gesù, e non noi medesimi, ci rilevi, dice due cose: cum feceritis haec omnia, quis est hic, che gli basti l'animo servare ogni cosa di quel che gli comanda Cristo? adunque quanto doviamo umiliarci al dire di cuore: Servi inutiles. E posto che lo facessimo obediemo Cristo, qual dice: Servi inutiles; dicite, dicite, servi inutiles sumus. Acciò ci sentiamo rilevare da lui, qual per il Profeta dice a gli umili, buttati per terra e ridotti al nulla col gemito del publicano: Ego sum, ego sum ipse qui deleo iniquitates tuas, propter me, et peccatorum tuorum non recordabor. Is. XLIII, non dice per i nostri meriti, ma per sé, per suo beneplacito, per sua grazia. E tal cosa conoscendo lo splendore della Chiesa, Agostino, così orando tutto umile, e abbietto diceva: Invoco te in animam meam quam preparas ad capiendum te, ex desiderio quid inspiras ei, nunc invocantem te ne deseras, qui priusquam invocarem prevenisti, et instituisti, crebescens multimodis vocibus, ut audirem de longinquo, et converterer, et vocantem me invocarem te. Tu enim, Domine, delevisti omnia mala merita mea, ne retribueres manibus meis in quibus a te defeci; et prevenisti omnia bona merita mea, ut retribueres manibus tuis, quibus me fecisti, quia et priusquam essem, tu eras. Lib. XIII. Confess. Cap. I. Per la reverenza ch'io porto a un tanto fervore di così santo Padre m'è parso lassare stare queste santissime parole in quella benedetta lingua e parlare ch'egli umilmente le disse, e fo fine al dichiarare di quanta potenza sia in noi la grazia del S. Dio, e di Gesù Cristo nostro Signore.

## SECONDA PARTE

[Pag. 125] Avendo dichiarato fin qui, la forza della grazia e dato la intelligenza a quelle autorità di Paolo, dove si dice che per grazia riceviamo; se più oltre non procedessi con tutto che quel che s'è detto, sia santamente e cattolicamente detto, non dimeno le mente de' semplici resterebbero dubbie, né si dichiarerìa esser vero quel che si dice: Reddit unicuique secundum opera sua. Poi si potrebbe notare il ragionamento fatto, con dire ch'egli, escludendo i meriti, si oppone alle sante ordinazioni della Chiesa, dove si dice: Omnipotens sempiternus Deus, qui nos omnium

sanctorum tuorum merita sub una et precibus et meritis beatae Mariae, Deus qui nos beati nostri meritis et intercessione. Però è necessaria cosa dimostrare come i meriti ci sono, e che la dottrina prefata della grazia non gli toglie, anzi li conferma e però ora dobbiamo advertire come noi meritiamo.

E qui bisogna sapere come nella scrittura si trovano meriti di tre sorti. Il primo nasce dalla figliuolanza di Dio, cioè dal considerarci noi figliuoli di Dio, e che siamo ab eterno amati da Dio. Il secondo merito in noi deriva risguardando alle grate e ampie promesse di Dio. Il terzo merito nasce conoscendo che Cristo è nostro e come di lui ci possiamo vestire e di tutti e' suoi beni. Ora voglio che l'umile intelletto e povero in sé stesso, qui s'esalti e per questi modi si mostri ricco de' meriti. Però considerando il divino amore di Dio verso di noi, e quanto [Pag. 126] secondo il suo beneplacito, ci ha amati, come suoi figliuoli, acciò fussimo santi e eletti, dico che subito nasce in noi un vigore filiale di poter dire, come S. Paolo: Si filii, ergo heredes, heredes quidem Dei, coheredes autem Christi. E essendo noi figliuoli, non si pensi V. S. che egli ci lassi nudi; sì come mai consentirebbe qualsivoglia padre terreno, ch'el suo amato figlio restassi abbandonato e nudo, anzi della sua livrea lo manderebbe ornato, non altrimenti Iddio Padre nostro, amorevolissimo e potentissimo, quale ci veste della sua livrea, cioè dello Spirito del suo figliuolo: Quoniam autem estis filii, misit Deus spiritum filii sui in corda vestra, clamantes: Abba pater. Per il quale, vestiti di fede e carità, diverremmo atti a ogni bene e da questo, preso noi il vigore e forze, con filiale audacia dicendo a Dio: Abba Pater, potremo per nostri meriti dimandargli il Cielo, perchè di quello egli ci ha fatti eredi e, de iure e merito ereditario, ci perviene, se bene, in noi considerati, siamo indegni; non dimeno, come figliuoli suoi, ci perviene. Questo per esempio si può dichiarare. Nasce uno qui, in questi nostri contorni, vile e abietto, di queste salvatiche colline di Monte Morello, viensene e piace a chi può farlo Prelato, Canonico o Vescovo; di modo che il Padre suo, che prima lo percoteva e vilmente il trattava, e i suoi vicini che non lo stimavano, se gli cavano di berretta e fannogli onore, non più in sé considerato come vile cittadino, ma come prelado o vescovo. Così noi, quali in noi considerati, siamo figliuoli d'ira, figliuoli di tenebre: Ex patre Diabolo; animales homines, Adami terreni; non dimeno, fatti figliuoli di Dio, riceviamo questa dignità per tal rispetto; come diceva S. Pietro: Vos estis genus electum, regale sacerdotium, [Pag. 127] gens sancta; populus acquisitionis. Tanto ci ha fatti colui, quale vuole che, per lui, e non per noi, siamo onorati. Ecco il servo inutile che diviene Signore pregiato, per questo primo merito, qual veramente si può chiamar merito de condigno.

Nasce di poi in noi un altro meraviglioso merito, per il quale potiamo convincere Iddio Padre e Cristo Signor nostro. Questo è quando eleviamo l'intelletto alle promissioni sue, dicendo noi perchè il Padre eterno, e il figliuolo suo ha promesso premio alle buone opere, per tanto io ne son degno, perchè io, per sua grazia, ho operato e benché l'opere mie, in sé considerate, non meritino quell'infinito bene, e che, in sé considerate, sieno come il panno della mestruata, né meritino premio alcuno, non dimeno io so che elleno meritano, per vigore della promessa fatta e perchè Iddio disse: Dare unicuique secundum opera sua, perciò io son degno di ricevere premio per quelle, e non voglio attendere al valore di quelle, né in loro voglio stendere l'occhio, ma si bene alle promesse di colui che non può mentire, lo voglio pigliare in parola. Signore di te, dice il Profeta: Deus solus verax, omnis autem homo mendax. E tu, di te, dicesti: Ego sum veritas. Adunque non puoi mentire, avendo detto che ripagherai l'opere mie; adunque ripagale e se in sé non son valide, son valide per le tue promesse, alle quali io mi appello; e perchè la cosa di questi meriti è di grandissima importanza e bisogna che i semplici, come i dotti intelletti s'intendino, però è necessario facilitarla con qualche esempio, molto in tal cosa necessario. Noti adunque V. S., se lo illustrissimo Principe e S. Duca nostro, facessi far un bando, sotto la pena del capo, che [Pag. 128] più nel suo dominio non si spendessi né oro né argento, né di qual si vogli sorte d'altro metallo, e lo potrebbe fare e sarà ben

fatto, e, in cambio d'oro e d'argento e altri metalli, ordinassi si facessero le monete di cuoio e a quelle facessi mettere e improntare varii suggelli e ordinassi che quella moneta che avessi il tale suggello, valessi uno scudo, quell'altra un mezzo, questa un giulio e volessi che ogniuno, con queste, si trafficassi, e chi non la pigliassi glie ne andassi il capo, non anderebbe qualsivogli fiorentino, con un pezzo di quel cuoio, suggellato, e con la volontà e comandamento del principe, stampato, a quella bottega, dove poco fa andava quel pezzo del bagattino, e sarìa tenuto savio, e datogli per un poco di cuoio i ricchi panni? Si certo, ma gran mercé al suggello e volontà del Principe, non al valore in sé del cuoio, alla varietà de' suggelli, attenderebbe il mercante. Tali sono l'opere nostre, nel conspetto di Dio, quali in sé son cuoio morto, ma improntate del suggello della promissione di Dio comprano il Cielo. Venite, venite, suggelliamone assai, porgete V. S. al sigillo i vostri studii, le sovvenzioni che fate tanto volentieri a' miseri e miserabili, le liberalità usate a molti, di parole e fatti, le nostre orazioni, i divini officii, ne i quali laudate il promittente, a questi santissimi suggelli porgino le donne le loro corone, digiuni e elemosine ed ogni bene, qual noi, quaggiù in questa valle di miserie, facciamo e diciamo con David: *Si iniquitates observaveris, Domine, domine, quis sustinebit?* E rispondiamo a noi medesimi, risguardando il sigillo, dicendo: *Sustinuit anima mea in verbo eius, in verbo promissionum, in verbo ecce merces mea mecum est dare unicuique secundum opera sua.* Qui hanno [Pag. 129] risguardato i Santi Apostoli, Confessori, e Martiri e hanno sigillato assai patenti, assai operazioni, o potente Principe, o Rex regum, o Pontefice eterno, manda l'ampio fiat sopra le nostre imperfette operazioni e falle valide, risguardando in te e non in me. Qui desidero che pazzi alchimisti si sveglieno dal lor fumo, freddi e stenti, e venghino a imbianchire i lor mercurii, piombi e stagni e spendino ogni monetaccia sotto questo conio, perchè sempre apparirà fina e perfetta nel cospetto del Procuratore della vigna, Cristo Gesù. Ma ancor a maggior e più facile intelligenza di quanto si ragiona: Colui che, col correre, riceve il palio, è egli premiato sol per aver ben corso? Di modo che quel correre dal ponte alle Mosse a San Pietro, vaglia trecento scudi, o quel più che vale il palio? bisognerà dire che quel corso, in sé considerato, non vale quello, perchè molte volte quel barbaro con colui ha corso senza premio de' tre quattrini. Non dimeno quel corso merita il palio, non sol per il correre bene, ma perchè il Principe ha ordinato: chi così correrà ricevi il palio, di modo che, più dall'ordinazioni del Principe, che dal corso, si merita il premio. Così noi corriamo pure, sudiamo: *Sic currite comprehendatis*, dice Paolo, ma non si guardi al premio del correre, ma alla promessa di colui che dice: *Currite, venite ad me omnes qui laboratis, e onerati estis, et ego reficiam vos.*

Ma con più chiarezza, con un vivo esempio si manifesta, donde nasca il valore e merito delle buone operazioni nostre, V. S. ha veduto de' raggi, quali son fatti di carta, legno e polvere e tutte cose terree e gravi, onde se lo piglierà, V. S., per buttarlo in aere, torna in terra, se lo lassate cascare di mano, va in terra, ma se [Pag. 130] a quello date fuoco, subito da sé stesso balza sopra campanili e vassene prestamente al Cielo. Tali sono l'opere nostre, sempre terree, basse e vili in sé considerate, né mai atte a salir a Dio; ma se a quelle s'accosta un poco di fuoco, di quello dico del quale diceva Cristo: *Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut ardeat?* Il che conoscendo la Chiesa, prega che el Signor Dio con tale ardore infuochi de i suoi figliuoli i cuori, così dicendo: *Ignem sui amoris accendat Deus in cordibus nostris.* Infiamma Signore, e dà l'ardore alle nostre operazioni, acciò così noi potiamo sbombardare il Cielo, e violentare (piamente parlando) Iddio. Ecco come *regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* Ricordiamoci di grazia di far vedere di noi gli infocati raggi.

E non contenti pigliamo Cristo per nostro terzo merito e tal cosa sarà quando noi, per dottrina di Paolo, intenderemo che di lui ci potiamo vestire, dicendo egli: *Induimini dominum Jesum Christum;* e questo faremmo, considerando che di lui S. Paolo dice: *Constituit heredem universorum per*

quem fecit, et saecula. E lui di sé parlando disse: Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. Di poi doviamo sapere che tutti e' sudori, fatiche e stenti, quali lui patì per trenta tre anni, ben ché fossero opere finite, apparentemente, non dimeno il vivente Iddio, le riguarda infinite, per la presenza della sua divinità, con la quale egli in umanità nostra, le operava. E doviam sapere che di nissuna di quelle operazioni operate da lui egli aveva di bisogno, perchè ab instanti suae conceptionis, fu comprensore e viatore insieme, dico come uomo, perchè, come Dio, era uguale al Padre e benché S. Paolo lo dica: Quia factus est obediens usque ad mortem, propter quod [Pag. 131] deus exaltavit illum, et dedit illi nomen. Quel propter quod, non riguarda all'aver Cristo, per vigor della morte, meritato quel sublime nome, ma volle Paolo, per tali parole, dimostrare la meravigliosa obediensa per noi al padre, qual eseguì Cristo per la croce e morte e per dimostrare la virtù del nome suo acquistato a noi, secondo la cui potenza egli a' suoi disse: In nomine meo demonia eiicient, linguis loquentur novis. Diciamo adunque così: Cristo s'è fatto uomo, ha patito ed è morto e di nissuna di queste cose aveva bisogno, adunque sono a lui superflue, e ogni legge divina e umana comanda che le cose superflue si convertino in uso di chi patisce di quelle: Quid superest, vendite et date elemosinam. Adunque essendo Cristo tanto ricco e tanto giusto e non avendo bisogno de' suoi meriti, quali, de iure, debbano ricevere le sue operazioni, dimandiamogli arditamente che con quelli suvenga alle miserie nostre e dimandiamogli tutti i sudori suoi e quel sudar del sangue, dimandiamogli la fame patita nel deserto, gli stenti fatti nell'orare ne' luoghi deserti, la fatica e fiacchezza di sua vita al pozzo, e tutto quel che egli finalmente per noi ha patito, e piamente parlando, se egli ci negassi questo, noi potiamo percuotere e rompere il Cielo con le lacrime e gemiti, chiedendo quel ch'è nostro; ma egli, che è fidelissimo, non ce lo potrà negare.

Ma sagliamo ancora un grado più su, pensando che non solo l'opere di Cristo son nostre, ma Iddio in trinità è nostro: Audi Israel, Dominus Deus tuus deus unus est, disse Moisè al popolo, e David: Benedicat nos deus; et ad Abramo disse Iddio: Ego sum deus tuus et semini tui post te. E il Profeta: Ego gaudebo in Domino et exultabo [Pag. 132] in Deo Iesu meo; e ancora disse: suscitabo filium meum pastorem vestrum. E quell'altro: Ecce Rex tuus venit tibi. E Paolo: gratias ago deo meo. E Zacheria dice il medesimo: jusiurandum quod iuravit ad Abraam Patrem nostrum daturum se nobis. E gli Angeli a' Pastori: Natus est vobis hodie Salvator. E lui alla Samaritana: Si scires donum Dei. Avendo dunque tanti testimonii spirati dal Spirito Santo, i quali ci dicono che Dio e Cristo è nostro, adunque essendo nostro, e nostro con tutti e' suoi beni, avendo il possessore di tanti beni, come non avremmo noi essi beni? Omnia mihi bona pariter venerunt cum illo, Egli ci ha meritato, egli ci ha acquistato, egli ci ha servito, e si come il servo ciò ch'egli e fa, e può, è del patrone, e Cristo disse: In medio vestrum sum tamquam qui ministrat. Nostro è il Padre e il figlio; ad eum veniemus, et mansionem faciemus. Nostro è lo Spirito santo, qui datus est nobis. Cristo è nostro esemplare: Fac tibi secundum exemplar, quod in montem monstratum est, fu detto a Moisè. E Cristo: exemplum enim dedi vobis. Lui è nostro maestro: Vos vocatis me Magister et Dominus, bene dicitis, sum etenim. Lui è nostro cibo e mistica bevanda: Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus. Lui è nostro medico: Vere languores nostros ipse tulit etc. Cuius livore sanati sumus. Lui è nostro sacrificio: Semel introivit in sancta per proprium sanguinem et ipse est propitiatio pro peccatis nostris. Lui è nostro Pastore: Ego sum Pastor bonus, bonus pastor animam suam ponit pro ovibus suis.

Lui è nostro glorificatore: Data est mihi omnis potestas, ut diximus. E finalmente lui è nostra eterna mercé: merces magna nimis. E mai in vita operò [Pag. 133] cosa alcuna che per nostra causa non operassi. Propte vos homines incarnatus est, homo factus est, in praesepere positus, circumciscus, fugit in Egyptum, disputavit in tempio, baptizatus, tentatus, fecit miracula, coecos illuminavit, suscitavit mortuos, flevit super civitatem; propter nos ligatur, conspuitur, flagellatur, coronatur, crucifigitur, lanceatur, moritur. E ora in cielo per noi è fatto eterno sacerdote: Secundum

ordinem Melchisedech. E mondò la sposa in lavacro aquae in verbo vitae. Venite adunque e mettiamo il dito nelle piaghe con una viva fede e con Tomaso diciamo: Dominus meus et deus meus, tu sei mio Signore, i meriti tuoi son miei; e non ce li negherà, perché sa che tal cosa è il volere del Padre eterno e lui disse: Cibus meus est, ut faciam voluntatem patris mei. Accostiamoci adunque a lui con aperta fronte e domandiamo il nostro a Cristo, del che ce n'ha fatti mille contratti e confirmati col sangue suo. Né bisogna temere perché tanti e tanti santi abbino presi dei meriti di Cristo: adunque son finiti, perché avian detto ch'el Signor Dio ha accettato l'opere sue per cose infinite: e l'infinito di questa natura, se ne toglie infinite parti, quel che rimane è infinito. Così ne potremmo pigliare per pagare i peccati nostri, per ripagare l'obbligo de' beni naturali, acquisiti e gratuiti. E poi anche ce ne avvanzerà per poter comprare il paradiso, pur che gli offeriamo per nostri, convincendo il padre con la sua parola, dove egli disse: Hic est filius meus in quo mihi bene complacui ipsum audite.

E di qui elevati, saliremo a un altro maggior grado, conoscendo che, non solamente i meriti suoi e lui è nostro, ma che egli ha preso tutti e nostri peccati per sua; [Pag. 134] per far quel che più volte ho detto, cioè la bella commutazione, e toltoci i peccati per darci la salute, levatoci le miserie per donarci le misericordie, rapita la morte per donarci la vita: Posuit ergo hac da causa, dominus in eum iniquitates omnium nostrum. E tal cosa, benché in più luoghi egli la dichiarasse, meravigliosamente nell'orto la dimostrò, dove egli volse far conoscere al demonio e membri suoi, che egli voleva vincerlo con giustizia e non con frode e nell' orto, alla palese, vindicarsi del fregio, fatto con fraude nell'orto ad Adamo, però dicendo: Quem queritis? gli volse fare conoscere chi gli era. E dicendo loro: Noi cerchiamo Gesù Nazareno, cioè un ladro, ribaldo, gli fece intendere, col fargli cadere in terra, che lui in sé non era quello, ma era Iddio del quale loro, nel cascare, sentirono la sua potenza, accioché, stando pertinaci, come stettero, con giustizia, e non con fraude, Satan e loro restassero vinti, però levandosi in piedi, quando egli, e non quando essi volsero, di nuovo ricercando da loro: Quem queritis? e loro, pertinaci, rispondendo: Jesum Nazarenum; cioè cerchiamo uno non buono e un falso profeta: a Nazareth non potest aliquid boni esse, et a Nazareth propheta non surgit. Noi cerchiamo un uomo che non serva legge: Non est hic homo a Deo qui sabbatum non custodit. Noi cerchiamo un idolatra, e che ha il demonio adosso: Demonium habet et samaritanus est. Noi cerchiamo un seduttore: Seducit turbas. Noi cerchiamo un pazzo e furioso: Insanit et in furorem versus est. Noi cerchiamo un mago: In belzebub, princepe demoniorum, demonia eiicit.

Noi cerchiamo un bugiardo: quinquaginta annos nondum habes, et Abraam vidisti? non sei tu bugiardo? Noi [Pag. 135] cerchiamo un sacrilego: tu homo cum sis facis te ipsum Deum. Noi cerchiamo un peccatore, uno imbrocchio amico de' peccatori: Vorax est, potator vini, publicanorum et pitorum amicus, et scimus quia hic peccator est. Noi cerchiamo un uomo ignorante: quomodo hic litteras scit cum non didicerit. Noi cerchiamo un biastematore e malfattore: hic blasfemat et si non esset hic malefactor non tibi tradissemus eum. Alle quali calunnie lui rispose: Si ergo me queritis, cioè: se pensate, secondo la vostra durezza, ch'io sia quel tale, Io son contento, eccomi: Ego sum, sed sinite hos abire. Poi che volete me, qui peccatum non feci, e giudicate ch'io sia quello, son contento, ma lassate andare gli apostoli e tutti i peccatori del mondo, ne' quali avete perso la iurisdizione pigliando in me tutte le loro scelerità, lassate andar loro come innocenti e sopra di me percotete tutti i lor peccati. Io sono il malfattore, conducete me, come ladrone a' Presidi Pilato, Caifas. Battetemi, percotetemi, flagellatemi e lassate Barabam, perché molto maggiori sono i peccati miei, perché sono il ladro de' ladri; lui ha i peccati d'un solo e io, di tutto il mondo, i peccati porto; preparate le croci, i flagelli, le morti, perché tanto meritano i peccati miei ponetemi come infame nel mezzo de' ladri, come uomo seduttore d'ogniuno e come più ribaldo di tutti.

Di qui nasce ch'egli volse portare, fra gli altri, la corona di spine, per dimostrare all'ingrato peccatore che, per lui, era divenuto il Re d'ogni miseria, e per questo volle essere in croce sbeffato e,

non contento del sparso sangue nella circuncisione, né del sangue sparso nell'orto, volse da ogni intorno, sparger sangue: sangue alla Colonna, sangue per le spine, sangue per i chiodi e finalmente [Pag. 136] aperse il core, né perdonò a quel poco di sangue ivi rimasto, come fede dell'anima, che ancor quello sparse per farci un bagno, anzi un lago.

Ecco il mare rosso, per il quale passar bisogna, se voiamo fuggire la Egyptiaca tirannide, ecco dove è summerso Pharaone con tutto il suo esercito, cioè Satan con la moltitudine de' peccati nostri. Ecco il lavacro del nostro rinascimento, ecco il misterioso fonte del quale parlava il Profeta: Erit fons puteus, domui David et habitantibus in Hierusalem in ablutionem peccatoris et menstruatae. Venghino adunque tutti i peccatori al sacro fonte: Properate, emite absque auro et argento vinum et lac. Il pregio de' peccati e la innocenza, lavate in questo fonte il panno della menstruata anima, cioè l'imperfette sue operazioni. Ecco il secondo lapis, da transmutar il nostro piombo in oro, tuffino qua dentro le semplici donne le loro corone, orazioni e gemiti e digiuni, elemosine e violenteranno Iddio e diverranno infinite. Ecco colui, che di chiodi e di spine intorno ornato, sparge d'acqua e di sangue un fonte vivo.

Dove vuole che pigliamo cibo, qui ci nutriamo e onore rendiamo al gran padre, e vuole che un breve pianto, misto col sangue suo, paghi ogni errore.

Però ci invita dicendo: surge propera, amica mea, columba mea, per la mia innocenza, et veni formosa mea per il mio sangue. Veni in foraminibus petrae, in caverna maceriae, o amica mea, vieni a riposare nell'ampia caverna del mio aperto cuore per serrarti l'inferno. Vieni a quietarti nelle alte e pure piaghe, per le quali, aperte in croce le braccia, s'aperse il Cielo, il Limbo, i sassi, i monumenti, il velo del sacro Tempio, l'ombre e le figure; [Pag. 137] qui si dimostrò il dolce imperio e la bontade che parve ascosa in quei tanti precetti dell'aspra e giusta legge del timore; qui si vede quella desiata pace, quella liberal pietà, quel giorno felice che ne scoperse Grazia, Lume e Amore, per Cristo Giesù nostro Signore, al qual sia Gloria in secula. Amen.

Di V. S. umil Servitore F. ANDREA DA VOLTERRA.

## APPENDICE

### N. 1

Mag.co M. Pavolo mio osserv.mo

[Pag. 139] Per la riverenza ch'io porto a V. S. et per il zelo ch'io sempre ho tenuto vivo in me, di rendere buono odore di me all'amata patria dovunch'io mi sia, mi pare sia mio obbligo, prima che ogni altro, accennare V. S. del travaglio nel quale io mi trovo, come veramente mio singularissimo padrone et padre, et d'ogni virtuoso compatriota zelatore et protettore. Fui come sa V. S. chiamato per la quaresima prossima a predicare in Duomo di Firenze, dopo la truffa fattami della predica di Roma da quel nostro frate, il che divulgato qui come altrove, si sono levati su questi che qui sono detti piagnoni, con alcuni preti reformati di nuovo con fausto annidati in questa città, i quali per avventura (salvo sempre il vero) sono tanti avidi di far vedere et vendere queste loro nuove et dipinte forme, che dimostrano d'havere al tutto persa la forma della charità Christiana. Questi dico hanno tanto saputo fare con potentissimi mezzi che gli hanno detto che se io predico in Firenze, perchè io ci ho de' nimici, et per che io sono altre volte stato citato a Roma, et hora di Roma expulso, che per me si farà tumulto, et per essere le cose così tenere di questi heretici, che

sarebbe buono ch'io non predicassi: zelo di fuori molto buono, intus latet anguis: il che per qual si voglia modo havendo udito il S. Duca, ha detto: io non voglio che [Pag. 140] il padre Volterra predichi. Donde io andai a Pisa, et consigliato dal S. Lottino, qual fusse per me il miglior modo per avere audienza, subito mi fece dare una mula et avviommi alla campagna, et nel tornare da caccia Sua Ecc.tia, un miglio et mezzo fuori di Pisa, m'accompagnai seco cavalcando et con quelle migliori parole, ch'io m'havevo articolato in mente, et vexatio dabat intellectum, mostrai a Sua Ecc.tia che hora ch'io havevo la gratia de' Rev.mi Cardinali di Roma, et che il mio cattolico predicare era noto per tutte le prime città d'Italia, senza mai esser io incorso in nota alcuna d'heresia, et chiamato da quelli R.mi, da malevoli accusato, ne sono stato mandato illeso et honorato sempre, ritornando sotto l'ombra suo cattolico, una ripulsa fattami per nome di Sua Ecc.tia ch'io non predichi, mi sepellisce vivo, mi fa perdere gli studi di 20 anni, l'honore acquistato nel predicare in 16 et mi farà giudicare per luterano in tutta Italia, dove per la Dio grazia S. Ecc.tia, è tenuta quel giustissimo principe che è, po' ch'io lo pregavo me ne aiutassi s'io non disventavo questo scorno....

Firenze il dì XVI di Ferraio del LI

Di V. Mag.

Affez.mo s.re

F. Andrea da Volterra.

(1) Biblioteca Guarnacci - Volterra.

## N. 2

J. Yhs.

Spectabilis Iacobe, salutem in eo qui est omnium salus.

A' giorni passati ricevei una vostra a me gratissima, sì per venire da un mio maggior fratello, sì per havere per quella inteso el vostro felice essere nel luogo e grado che voi sete, del che assai mi son rallegrato, sì per amore della patria, sì per el fraterno amore che io vi porto, e così pregheremo el vero donatore d'ogni bene perfecto, ut bonitate sua faveat coeptis tuis.

Mi ritrovo qui in Padova assai quieto, et non accuso fatica [Pag. 141] né disagio per fare honore a la patria et a me, et Dei gratia, quest'anno ho predicato a concorrenza de' frati de' Zoccoli in un bellissimo luogo del vigentino, dove sono stato tenuto e existimato assai più che io non so certo, sì per la lingua, sì per le cosa dette, tanto che retia nostra sempre piena erant magnis piscibus, sed qua laus in ore proprio sordescit, altri el dica: Interim non cesserò di correre per infine a tanto che el desiderato palio del magisterio da me si possederà, acciò che nostro povero Sancto Augustino Volterrano una volta habbi in sè qualcuno della patria, dante Deo.

Del partito di M. Francesco vostro non così particolarmente ve ne so dare notizia, se non che dove doveva venire è un gentilhom padovano, assai famoso e nobile in Padova et existimato, altre particolarità non vi so dire, perché non ho sua pratica né molta cognitione. Altro non mi occorre se non di ricordarvi che voi havete, dove io mi trovi, un vostro carissimo fratello quale sommamente desidera che voi gli comandiate et io el medesimo accadendomi farò a sicurtà con voi, offerendomi parato sempre, nelle cotidiane orationi, pregare Idio che vi prosperi e felicità.

Se scriverò in patria sempre drizerò le lettere a Voi, pregandovi gli diate buon recapito el che mi sarà cosa gratissima. Nec plura ut optime valeas et mei sis memor, die X maij MDXXX IIIJ.

Per mio amore sarete contento fare le debite proferte al nostro carissimo Montalcino e salutate Giuntarino se vi è più.

Vostro come fratello  
F. Andrea Volterrano in Padova  
alli heremitani  
Al Molto Nobil» M. Iacopo Guidi  
Volterrano del Magco. Sigre.  
Governatore Cancellieri (sic) degnissimo  
suo Osservo  
in Bologna

(2) Volterra - Archivio dei Sigg. Conti Guidi.

### *N. 3*

VI die mensis julii 1541.

[Pag. 142] Vere nobilis appellari meretur etiam qui ab ignobilibus parentibus originem traxerit P. C., qui a tenera eius aetate, literis naraverit, et in illis ad perfectionem venerit, scientia, probate vitae, optimisque moribus unita, veram nobilitatem tribuit, quod, recte sentienti, evenit Reverendo patri fratri Andreae Iacobi de Ghetis de Castro Montis Catini, huius nostrae civitatis comitatus, ordinis heremitarum Sancti Augustini, magistro licentiatum in sacra pagina, ut ex subtilissimis, profundis ac elegantissimis de verbo domini sermonibus ab eo, bis diebus, factis, cunctis patent, ob id ad nos pertinent ipsius virtutes aliquibus favoribus ac beneficijs prosequi, nam optimi et morum et virtutem initij, quod in urbe hac nostra insumit, die noctuque memor est in suis apud altissimum de-precationibus nec non sermonibus, in variis Italiae civitatibus nobilissimis, dictae nostrae urbi retribuendo honorifice iusta eius vires et ipsam patriam propriam appellando, cum ab ipsa regeneratus sit. Providere vobis proponitur ut vobis placeat, motu proprio, civitate nostra donare ipsum Reverendum fratrem Andream et ut in futurum frui, potiri et gaudere valeat omnibus privilegiis, gratiis, immunitatibus, muneribus, honoribus, pariter et dignitatibus, ac prerogativis quibus, potiuntur et gaudent ceteri cives volaterrani, eo modo ac forma et prout vobis videbitur et placebit generaliter proponitur.

Derogata fuit fabis nigris 57: albis 5 non obstantibus.

(3) Volterra. Archivio Storico Comunale. - Deliberazioni. Filza A. Nera N. 84 c. 236.

### *N. 4*

Magco, M, Iacopo

[Pag. 143] Per dare avviso a V.S. di me, perchè so che mi amate, dico che sono in Ferrara, dove fui chiamato per lettere dal Cardinale Salviati per predicare l'avvento, et ecco che intesa tal cosa da' Frati di San Domenico osservanti, proprio di cotesti di S. Marco, trovando e suoi aderenti, e più zocchoroni, hanno messo sottosopra tutti e favori, et con ottimi mezzi hanno fatto intendere al S. Duca, allhora assente, queste parole: quantunque il P. Volterra nelle sue prediche non dica cose erronee, non dimeno per havere qui grande amicitie, e gran corso, causerà confusione nella città ne' suoi particolari ragionamenti, per che qua sono persone sospette luterane et praticheranno con lui: però è buono provederci. Così la settimana che io mi partii di costì, che fu a' 20 del passato, il S. Duca di Modena scrisse a' suoi, che fussi detto a' ministri del Cardinale che egli non voleva che io predicassi, et essendo il Cardinale in Friuli a spasso, si scrisse subito dal S. Vicario, e non hanno voluto che io mi parta, né che io parli al S. Duca quale è qui, per fino che non gli è resolutione del Cardinale.

Tutta la città fa rumore, el S. Duca si è lassato intendere a Madama, con dirgli: Io tengo il Volterra per huomo da bene e piacemi le sue prediche el ho udito, ma non voglio confusione nella mia città quale potrebbe nascere senza sua colpa per amore di molti, quali un giorno castigherò.

Questo ho voluto dire per confessare a V. S., che quantunque il bel proverbio da voi narrato sempre mi fussi e sia in

bocca, Spartam nactus hanc...., che io non l'ho eseguito non m'accorgendo che la mia Sparta era l'amata Fiorenza, dove tanto gratamente erano ricevuti quelli pochi doni datimi da Dio a comune salute. Donde io, invaghito di visitare certi amici e patroni qui, più per piacere et grolia humana che di Dio, conosco tal cosa essere opera di Dio, per farmi accorto del mio errore.

[Pag. 144] El mio Generale in Bologna, già sentendo questa rabbia fratesca, per ché mi ama per la sua gratia, voleva che io tornassi in dreto, e mi gridò della impresa lassata, et io spaurito dalle male vie dell'Alpi lo pregai che non me lo comandasse. Quando adunque sarò mai più in Fiorenza, o dove io mi sia chiamato da Dio, vi prometto d'attendere alla mia Sparta. Starò qui per fino alla venuta del Cardinale quale in brevi giorni gli sarà, poi quanto a me, vorrei andare a Chioggia ad un nostro luoghetto, e quivi quietarmi fino al tempo di predicare. E senza più tediare V. S. la prego caramente che la si ricordi di me a tempo e luogo, di quanto io gli ragioni del mio partire, acciò, per mezzo et opera vostra io eserciti i miei studi sacri in cotesta benedetta città a honore di Dio e publico comodo e fatemi grato al Magco. M. Lelio ossermo, e vivete felice in Christo.

Di Ferrara in Vescovado il dì 2 di dicembre del 47.

Scritta in guanti per il gran freddo.

Affettionatissimo Compatriota e Sre.

Frate Andrea da Volterra

Al Mag. M. Iacopo Guidi

Segretario del S. Duca

di Fiorenza mio ossermo

in Fiorenza

(4) Volterra - Archivio dèi Sigg. Conti Guidi.

**N. 5**

Magco. M. Iacopo mio osservmo.

Per che a' giorni passati io scrissi a V. S. dove, e come mi trovavo, son forzato a replicare queste parole, perchè io sono anchora in Ferrara, dove starò fin fatto le feste, e penso prima [Pag. 145] ch' io parta, fare due o tre prediche, perchè il Rmo. Salviati, quale è tornato, vuole in questa cosa l'honor suo, el mio insieme per sua gratia....

Di Ferrara il dì 17 di dicembre nel 47.

Di V. S.

Servitore affettionatissimo

F. Andrea da Volterra

Al Magco. M. Iacopo Guidi da Volterra

Segretario del S. Duca di Fiorenza

in Fiorenza

(5) Volterra - Archivio dei Sigg. Conti Guidi.

## N. 6

Magco. Me. Bart. Salute in Christo.

Hoggi che siamo alli 27 del presente al tardi, ho ricevuto la di V. S. a me di gran consolatione, conoscendo che quella (mercé della sua innata bontà) mi tiene vivo dove mi ripose già molti anni sono per amarmi in Christo. Se domattina non haverò messo fidato a mio modo, manderò uno a posta; et senza fallo con fedeltà et proposito eseguirò quanto V. S. m'impone di salutare gli amici et padroni. Starò qui fin'a fatto il Capitolo nostro, che sarà finito a' 25 di quest'altro mese, poi son forzato andare e stare otto giorni con Madama a Consandoli dove Sua Ecctia: si ritrova con le Signore Principesse sue figliuole, et non sono molti giorni ch'Ella con la Sua Corte vi si ridusse.

Prego V. S. che in questo mezzo si degni di comandarmi per che sempre mi troverà paratissimo. Io attendo a godermi la Magnificentia di questi Signori Bolognesi, tanto per la Dio grazia affascinati dalla parola di Dio per me predicata, ch'io confesso mai havere veduto di lei la maggior violenza nei cuori humani, il che non è nato dal mio fidele et catholico ministerio solamente, ma più da una certa naturale inclinatione [Pag. 146] bella di questo generoso sangue bolognese. Et io che conosco questo esser dono d'Iddio, vero datore d'ogni bene perfetto, a lui quanto più posso mi riporto appartando più che sia mai possibile l'animo mio, da tanto applauso humano che qui m'è fatto, et parmi ogn'hora mille anni, di ritornarmene in Toscana per potermi felicitare et pienamente quietare l'animo mio in qualche christiano ragionamento con V. S. ogni volta che e' mi sarà concesso, et con la buona gratia del nostro Ill.mo principe quietarmi ne' miei studj.

Piaccia al Signore Iddio, che questo mio giusto desiderio presto segua. Et senza più tediare V. S. la prego caramente mi faccia grato al Magco. M. Iacopo Guidi a me padrone e riverito compatriota, et io ad ambidue et a tutta la Corte desidero ogni bene, secondo il divino beneplacito.

Di Bologna il di 27 d'Aprile

Di V. S.

Affetionatiss. Serv

F. Andrea da Volterra

Al Magco. M. Bart. Scala

Gentilhuomo del S. Duca di Ferrara

in Corte del S. Duca di Firenze.

(6) Volterra - Archivio dei Sigg. Conti Guidi.

## N. 7

Mag.co Signor mio

Sono tre giorni ch'io tengo la qui inclusa di Madama, hora la mando fidata in mano del Toso.

Mi trovo in faccende onorevoli del Cap. generale, nel quale il vostro Volterra ha fatto quasi tutta la spesa, mercé della liberalità di questi Mag.ci et generosi Bolognesi i quali essendo pieni di cose speciali da me (quantunque bassamente) seminate sono stati larghissimi nelle loro terrene sustanze dalle mie dimande svegliati, donde, per la Dio grazia, la religione me ne ha obbligo, et lo dimostra. Abbiamo fatto [Pag. 147] nuovo Generale uno M.o Cristofano padovano già procuratore nostro in Curia, per ché l'altro ha rifiutato per la incurabile infermità sua. Fatemi grato al Mag.co S. Segretario M. Iacopo Guidi et vivete felice. In fretta il di 17 di maggio del 51.

Venardi vado a Ferrara.

Di V. S.

Affettionatissimo Ser.re

F. Andrea da Volterra

Al Mag.co Bart.o Scala

Gentilomo del S. Duca di Fiorenza

I in Corte di Sua Ecc.

Al Toso lo raccomanda il Volterra.

(7) Volterra, Archivio dei Sigg. Conti Guidi - 17 Maggio 1551.

## N. 8

M.co M. Paolo mio osserv.mo

Padre Volterra o io vi tengo per huomo da bene, et per Cattolico predicatore, et ve ne potete accorgere che quando sete stato perseguitato v'ho fatto favore, et se per luterano, e altro vi havessi havuto, io vi harei fatto gastigare. Ma so io forse più che voi, che havete inimici in Firenze, i quali se voi vi predicaste cercherebbono di puntarvi, et farebbono tumulto, et se bene voi non erraste nel dire, direbbono voi havere errato et nascerebbe tumulto, il che io non voglio in Firenze, et meglio è che voi mi siate in gratia senza predicargli che se ci predicaste, et gli avvenisse qual che tumulto, che potrebbe essere, per che non è in arbitro vostro tenere le lingue loro, io punirei prima voi che loro. Replica che ero contento a quanto giudicava bene sua Ecc.tia, ma che replicherei due parole quando gli fusse un piacere, et per che si cavalcava disse; dite ciò che volete, molto benignamente certo. Io dissi che la parola di Dio catholicamente et chiaramente predicata, ha molta forza, et io son per fare un officio tale, che i malevoli non [Pag. 148] haveranno ardire d'aprire la bocca, per che, Signor mio, due cose mi spaventano, l'essersi pubblicata la elezione in Roma, Bologna et Trento, et confermata dal mio generale, et per tutto il dominio et dalla amata patria mia, et ognuno sa questo. Et l'altra i luterani hora meritamente puniti, et in questo io repulso, ognuno dirà che per miei demeriti V. Ecc.tia mi ponga con loro ad uno medesimo giogo, et qui addussi scrittura et tutto quello che mi porse Iddio. Parve che per la sua grazia si indolcisse et disse: Horsù ci è tempo da pensarci, quando io mi figurassi che e non sia per nascere tumulto mi risolverei a lasciarvi

predicare, et soggiunse: non havete voi la grazia di questi R.mi Deputati di Roma? risposi di si; soggiunse, fatemi venire qualche lettera da loro che vi tengono huomo da bene, come vi tengo io, et vi lascerò predicare. Così glie ne baciai le mani, et così ho fatto riscrivere già: s'è scritto al Santa Croce, al Teatino, al Burgos, et al Salviati ho io narrato el mio travaglio, scritto a gente che sollecitino, per di qui a sabato ci debbono essere le risposte. Questo lungo discorso ho io voluto fare a V. S., Mag.co M. Pavolo mio, acciò V. S. come pater patriae conosca che il suo compatriota non patisce per sua colpa, ma agitato dalla rabbia de' maligni, i quali, non sapendo fare questo officio come si deve, non vorrebbero che altri lo facesse. Laudo Iddio che non sono tenuto luterano da Sua Ecc.tia, né gli sono in disgratia, et ne rese testimonio alla tavola una sera in presenza dell'Arcivescovo di Pisa, il Vescovo di Furlì, del S.re Ponzio, et di tutti quelli gentilhuomini, ma per ché questi reformati hanno per capo uno spagnolo, et sono in gratia di chi può, però io sono in mezzo. Tanto giudicano questi grandi se le lettere verranno favorevoli, che bisogna che le venghino così, o che non scrivino, io predicherò, se no io patirò questo danno et sfamerò questa rabbiosa rabbia. Sono anchora consigliato che ancora ohe le lettere venghino favorevoli, che io con una buona lettera mi scusi con sua Ecc.tia, et ch'io pigli quel suo per volere, perché ogni picciola cosa è atta a farmi perdere la sua gratia; positus sum in medio (disse Agostino) et quo me vertar nescio.

[Pag. 149] Se piace a V. S. darmi qualche poco di consiglio quello può pensare quanto mi sarà caro, plus non vident oculi, quam oculus, et tali, quali sono quelli di V. S. con il loro infallibile discorso.

Desidero che V. S. in quel modo che più gli piace comunichi questo mio disturbo, costì, nella maniera che è, perchè gli ho narrato il tutto senza aggiungere né sminuire del vero; Et V. S. si degnerà perdonarmi d'havere io preso sigurtà di molestarla con questo mio longo e fastidioso dire; a questo m'ha fatto sicuro l'havere io sempre conosciuto V. S. gelosa dell'honore di Dio et di chi con le virtù et costumi, della patria lo procaccia, et senza più tediarla prego N. S. Iddio la conservi longamente felice a comune utilità et decoro della patria et città sua.

Di Firenze il di XVI di Ferraio del LI

Di V. Mag.tia  
affezzionatissimo servitore  
f. Andrea da Volterra

(8) Biblioteca Guarnacci - Volterra.

## N. 9

Mag.co M. Pavolo mio padrone et padre osser.mo

Per la di V. S. ricevuta da M.e Giovambatista Gherardi, ho conosciuto di nuovo, quel che prima sapevo per prova aperta, dico il suo verso di me sincero amore, come d'uno suo caro compatriota ch'io sono, et sarò sempre, per ché mi forzerò di conservare in me, accompagnato con la riverenza ch'io gli porto, il suo buon nome, et gratitudine ch'io tengo fin qui illeso, di quasi tutte le prime città d'Italia, et de i segnalati personaggi di queste. Et per certificarla del tutto fin qui seguito. Venni a Roma et mi presentai a questi R.mi et Ill.mi Sig.ri [Pag. 150] Cardinali Inquisitori, esponendo due cose, l'una era la disdetta, di Roma et la cagione, donde poi si cagionava la disdetta la quale per male relationi mi dava il S. Duca nostro, esponendo che tal cosa non nasceva per qual si voglia minimo sospetto che di me havere si possa di cose erronee, né in particolare, né in publico comunicate, poi me ne sono venuto al fonte del vero, acciò che per tale io sia conosciuto, dico

cattolico et fidelissimo ministro della sede apostolica, et Santa Romana Chiesa, et se così mi trovavano, domandavo secondariamente una di queste Chiese di Roma, dove e non si predicasse, ch'io farei con la Dio grazia tale officio, che una volta per sempre, più per viva voce che per l'altrui relationi e' mi conoscerebbono tale, quale eglino mi desiderano per honore di Dio, et per publica salute. Questo esposi io in un memoriale che fu letto in Congregazione avanti a cinque Cardinali che e' sono con otto poi altri prelati; e' Cardinali sono, quello di Napoli, alias Teatino, il Rmo. San Giacomo, alias Burgos, Sta Croce, Carpi, et il Puteo, si concluse che il Maestro del Sacro palazzo ragionasse meco a lungo, per che il Rmo Santa Croce, come protettore, disse d'havere non so che contra di me, così fui col prefato p. Mo. che è un frate di S. Domenico, gentilhuomo Bolognese, referì nullam causam invenio, fui dal Santa Croce il quale (haec inter D. et me dicta sint) mi fece un gran ribasso per havere io conversato con un gran personaggio d'Italia, et dico grande da un anno in qua non inteso, il quale appresso di S. S. Rma è tenuto, con tutti i suoi, mal cristiano per non dire heretico, et qui per questa cagione mi convinceva heretico per che io non havevo detestato; pure prima che io mi partissi, per ché me gli humiliavi ex corde, mi ricevè per figliolo et mi perdonò quello (secondo il suo giudizio) quasi irremissibile fallo, et mi disse chiaramente che mai s'è fidato di me già sette anni et che hora se eseguisco quanto io gli ho promesso, che io vederò che mi sarà amorevolissimo protettore. Sapevano gli altri R.mi tale mia conversazione, ma non me ne fecero tanto rabbuffo. Così all'altra congregazione fui. chiamato dentro, coram omnibus, et il Rmo di Napoli eloquentissimo, et a me padre et Mecenate, insieme con il Rmo San Giacomo mi fece [Pag. 151] cinquanta parole che provenivano da una viva pietà christiana d'un tanto personaggio, vestite con tanta eloquenza che più non se ne poteva desiderare et per nome di tutti mi disse che havendo conosciuto i miei buoni portamenti et cattolica dottrina, già quattro o cinque anni predicata, che mi accettavano per cattolico, ma che de cetero io mi guardassi dal commercio di chi cercasse mai col mio testimonio di stabilirsi in qualche sua mala oppenione et simile divinissime parole, alle quali non feci altra replica se non che io desideravo, et hora più che mai desidero, d'essere da i fatti et non dalle molte parole che io potrei qui dire conosciuto, secondo il detto del Salvatore: a fructibus cor cognoscetis eius, et uscii, conclusero che io predicassi, et San Giacomo il quale sempre mi ha favorito, mi dava la Chiesa di San Giacomo degli Spagnoli presso alla Sapiencia, et dovevo cominciare la 3.a domenica con aspettatione di tutta Roma, per ché non ci è predicatore che vaglia nulla. Il che saputo da questo nostro frate che predica qui dal Monte San Savino, messe sotto sopra il mondo, et tanto si fece raccomandare al S. Baldovino che S. S. mandò al Rmo San Giacomo et al Puteo che per nulla mi lasciasse predicare. Così havevo già studiata la predica, et si sapeva, et la Chiesa si empieva quando fu detto: el Padre Volterra non predica. Et per la Dio gratia s'è saputo per tutta Roma che è stato quel Signore et la cagione, et succedé con grandissimo dispiacere di questi Cardinali et del S. Croce, ma nissuno vuole....., et chi m'è padrone, ché per la Dio gratia sono molti Cardinali, mi dice che questo m'è una corona et maggiore riputazione, per ciò che è cresciuta una intensa voglia a tutti questi signalati d'udire questa poca di terra. Son visitato, et amato qui infinitamente più che non meritano le mie poche qualità che in me si scorgono: Ogni giorno sto per qualche spazio d'ora con qualcuno di quelli Cardinali et ognuno mi vede volentieri. Sua Santità non sa questa cosa, el Cardinale Salviati giudica che sia bene che non lo sappia per che e' se ne adirerebbe et farebbe scandolo. Mi starò così fin a Pasqua et poi sono di parere, questi Cardinali, ch'io faccia quattro o cinque prediche per farmi vedere. Pure ci è altri pareri per [Pag. 152] il medesimo rispetto. A me ne risulta di questa venuta una perpetua quiete de miei studi, per che mi sono riconciliato il Rmo Sta Croce. Senza la di lui buona gratia io non potevo essere agostiniano: me ne risulta il danno grande per ché io non potrò né soddisfare al obbligo della nipote di Firenze nel monasterio in servanza, né acconciarmi la camera costì alla

moderna et per istudiare et starmene a Volterra per sempre che ne ho più voglia che mai; ma Iddio, che con la sua infallibile provvidenza mi ha fin qui guidato, non mancherà facto cogitatum meum in Domino ut ipse me enutriat.

Questo longo discorso ho io fatto confidentemente con V. Magtia, perciocché io la veggio per la sua innata bontà desiderosa d'ogni mia salute et honore, acciò che quella a chi gli pare di cotesti miei maggiori et padroni ne faccia partecipi ut gloria patris et patriae sit filius sapiens, Dei sapientia adiutus, V. S. non comunichi a persona di quel personaggio, né del ombra per questa cagione havuta dal Santa Croce. A viva voce farò maravigliare V. Magtia alla cui buona gratia et paterno affetto di cuore mi raccomando et saluto in Christo il Magco M. Giulio, il Sig.re Abbate Gabriello Carmo, et tutta la Mag.ca casa et prego V. Mag.tia si degni farmi grato al Mag.co Sig. Commessario, il Malagonnelle et saluto di cuore M. Agnolo Incontri et prego sempre N. S. Iddio che conservi felice V. Mag.tia nel suo divino beneplacito.

Di Roma il dì 26 di Marzo nel 52

Voglio andare di questa settimana a visitare il Rmo et Illmo Card.le Maffeo il quale desiderava di udirmi.

Di V. Mag.tia

affezzionatissimo servitore

f. Andrea da Volterra

Al Mag.co M. Pavolo Maffei

padrone sempre osservo

a Volterra

(10) Biblioteca Comunale Guarnacci - Volterra.

## **N. 10**

Rev.mo et Ill.mo Signor mio

[Pag. 153] Frate Andrea da Volterra per benignità et clemenzia delli Ill.mi et R.mi. Inquisitori fu spedito de' suoi longhi travagli il primo di Luglio nel 1560, et sententiato che per dua anni non potesse né leggere, né predicare, et non potesse confessare. Di più privo di voce attiva et passiva et inabile a ricevere officii nella Religione. Item che esso si partisse da quel luogo et gli fusse assegnato dal suo generale sul territorio della Chiesa, che gli fu comutato alla patria et gli fu proibito che esso andasse né a Bologna, né a Ferrara: Et sta la sentenza, et finiti e' dua anni, venga per la lettera dimissoria et dichiarati che il passato biennio sia finito, et tutte queste cose con altre speciali penitenzie ha veduto in detta sentenza contenersi. A 14 d'Aprile prossimo gli fu fatto grazia che e' potesse predicare publice in ecclesiis tantum, et di questo solamente ha fede.

Hora perché e', si truova a Roma finito il biennio supplica a V. S. Ill.ma et per lei, che sia sempre verso di lui usata clemenzia, alli altri Ill.mi et Rev.mi Signori et li sia dato la dimissoria seconda il tenore della sententia, et secondo et in quella é già dichiarata la benignità dell'Ill.mi. et R.mi Cardinali Inquisitori, acciò egli non sia molestato dove anderà per dimostrarsi sempre buon figliuolo et Cattholico predicatore di Santa Chiesa Cattholica. Et acciò il suo Generale lo riceva chiaramente in quel modo.

V. S. Ill.ma et li altri Ill.mi Signori me lo dichiarano.

Ego Idem fr. Andreas Volaterranus  
manu propria scripsi et suplico ut supra.

All'Ill.mo et R.mo Signor mio Osser.mo  
Il Cardinale Alessandrino  
Memoriale di Frate Andrea da Volterra

(10) R. Biblioteca Estense. Modena, fondo Campori.

## *N. 11*

Magnifico Signor Lottino

[Pag. 154] Per trovarmi qui in Volterra per negozi di questo povero convento, son forzato a molestare Vostra Signoria con queste poche parole, non potend'io con viva voce, narrargli il desiderio mio. Quest'é che io ho costì un mio nipote, figliuolo d'un Federigo da Monte Catini, et è per la Dio gratia nutrito in buone lettere e costumi, fuori della patria stentando, da poi ch'egli era fanciulletto fino a i ventitré anni ne' quali si trova. Desiderando io et egli anchora di venire a qualche lodevole fine co' suoi studi, si supplicò per haver luogo in Sapienza in Pisa; s'ebbe il rescritto ch'el Capitano di Volterra dessi diligente informatione della sua povertà, lettere, età e costumi, e fu fatto, et io ogni cosa ho dato a Ms. Lelio, narratogli il bisogno del giovane, et quanto io desidero d'aiutarlo, mi promise per sua gratia di ricordarsene, il simile Messer Iacopo Guidi di farci quanto poteva; ma perché io so che tal cose passano per mano di vostra Signoria e di Messer Lelio, perciò quanto più posso prego Vostra Signoria che riguardi alla povertà e miseria del giovane, e per la sua innata bontà e gratia sia causa che di quelle grotte riesca un valente filosofo et medico come io spero che sarà costui, et senza più tediare Vostra Signoria con tutto il cuore mio gli bacio le mani e di cuore me gli raccomando.

Di Volterra il dì XVII di settembre nel XLVIII.

Di Vostra Signoria Servitore

F. Andrea da Volterra

Al Magco. Signor Lottini da Volterra

Segretario di Sua Eccellentia.

(11) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo filza 390 c. 183.

## *N. 12*

Eccellmo. Sig. Duca

[Pag. 155] Ritrovandomi la quaresima passata a Messina, et per il medesimo esercizio di predicare le feste, ritenuto dal Viceré et da quelli Signori fino a Settembre, mi si fece molto amorevole amico et padrone uno M. Angelo Maria Maggi gentiluomo Veronese, et sta in Messina, per che ha officij Regij; egli mi pregò nel mio partire ch'io oprassi che la qui inclusa sua, venisse sicura nelle mani di V. Eccca. et che non importava il tempo, pure che la gli pervenisse alle mani. Io la mando, et tanto più volentieri che e' mi accennò che era avviso grato. Di più mi occorre dire a V. Eccca. ch'io sono comandato dal mio padre Generale et dal Illmo. Protettore Montepulciano, ch'io lasci stare ogni luogo per la quaresima avvenire, et mi dedichi al servizio dell'Illmo Cardinale Niccolini per il Duomo di Pisa. Io subito lasciai Palermo, Vinegia et Trevisi dove ero richiesto: et quando questo sia, come penso, con bene placito di V. Eccca. io mi dedico servo e catholico ministro di S. S. Illma., et tanto li scrivo, et supplico V. Eccca. si degni tenermi vivo sotto la sua protezione, come fidelissimo vassallo, ch'io li sono, fuori (per la Dio grazia) d'ogni forse, d'ogni si et d'ogni ma, che potesse cagionare ombra molesta sul bello, giudizioso, et pio animo di V. Eccca. quale N. S. Iddio, da me pregato, conserverà largamente felice.

Di Roma alli XVII di Novembre del LXV.

Di V. Eccellenza

Servo et Vassallo sincero

F. Andrea da Volterra

All'Illmo. et Eccmo.

Sig. mio ossmo. Il S. Duca

di Firenze et Siena

Firenze

(12) R. Archivio di Stato Firenze. Mediceo filza 518, c. 376.

### **N. 13**

Al Generale dell'Ordine di S. Agostino a di 1 giugno 1568

[Pag. 156] Il padre M. Andrea predicò quest'anno passato con tanta satisfatione, et concorso in Santo Spirito di questa mia città che mosso dal valor suo il Capitolo di S. Lorenzo ha fatto elettione di lui per la prossima quadragesima et advento, ogni volta però che la P. V. se ne contenti. Ond'io per consolare quest'universale et per sapere quanto importi in questi tempi massime haver uno di provata virtù, vengo a pregar V. P. a contentarsi di questa elettione, et comandare a lui che non lassi d'accettarla, per ché se ne spera così buon frutto che oltre che farà opera così buona, ne farà a me così elevato piacere che ne conserverò memoria per rendertene la pariglia.

(13) R. Archivio Stato, Firenze. Mediceo, filza 239 c. 181.

**N. 14**

Magnifico Signor Cavaliere sempre oss.mo

La dignità, et i gradi, i quali pervengono a persone degne di quelli, per che trovano in loro proporzionato soggetto, sono riputate et riconosciute da' medesimi come pesi et oblighi onorevoli, da portarsi da loro valorosamente; donde si può dire con verità, che le istesse, quando trovano tali appoggi, ricevono honori, et non li danno. Di qui nasce, Monsignore mio, che io come riverente et affezionatissimo compatriota, et servitore ch'io gli sono, non mi voglio rallegrare con V. S. come forse la maggior parte hanno fatto et fanno, pensandosi che per havere lei ricevuta la elezzione della dignità episcopale meritata molto prima, ne resti per quella honorata: per ciò che io (che per la Dio grazia conosco V. S. dalla sua tenera età fino ad hora, tanto ricca dei molti doni naturali, et gratuiti [Pag. 157] datigli da Iddio, et con i suoi continui studi, honorate fatiche et pietà agumentati et già molti anni fa da un tanto giuditioso et gran Signore conosciuti, et in parte premiati) tengo per fermo, quello che ogniuno, quale senza velo confesserà il vero, affermerà; dico di rallegrarmi con la conseguita dignità, et non con V. S. per ciò che ella del nobile soggetto resta honorata, et egli, di lei, con pietà, affaticato. Né altrimenti si ralleghi, si consoli, et si quieti Pistoia con tutto il suo affamato gregge et venga a questo antico monte con ogni reverenza a riconoscere il vostro paterno nido, donde ella ha trovato il suo sicuro appoggio, et il vero pastore, del quale ella si cibi, si nutrisca, et honore renda al gran padre Iddio, poi che è certa che il decoro del pastorale esercizio, detto da Pavolo opera buona, risplenda in V. S. con quelle degne, et pie qualità quali il medesimo Apostolo descrive nella prima a Timoteo al 3. et nella di Tito al Cap. p. et io non gliele narro, per ché già contemplo V. S. tutto elevato ad eseguire con esempio, et dottrina, quanto il prefato apostolo, con gran veemenza, dispone quivi per honore di Dio, et salute delle smarrite pecorelle dimostri, et parmi sicuramente poter dire che questa sia opera di Dio, per ciò che universalmente, et con applauso sincero, tutta questa città ne ha preso allegrezza grande, et vox populi, vox Dei, dice il trito proverbio. Donde io mi rendo certo che il vostro datore de' beni perfetti, et gran padre Iddio, il quale come dice Pavolo, cepit in te opus bonum, perficiet etiam usque in diem Christi Jesu, nel cui infallibile volere io desidero sempre felice V. S. alla quale, con ogni riverenzia, mi raccomando.

Di Volterra a dì 28 di Dicembre nel 59.

Di V. S.

Affezionatissimo Servitore

P. Andrea da Volterra

Al Molto Mag.co et Rev.do Monsignor mio

osser.mo il Signor Cavaliere Guidi

Segretario di Sua Ecctia. a Pisa

(14) Volterra. Archivio dei Sig. Conti Guidi.